



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO**

**SCUOLA DI MANAGEMENT ED ECONOMIA**

**Corso di Laurea Magistrale in Economia e Direzione delle Imprese**

Tesi di Laurea Magistrale

## **LO SVILUPPO ECONOMICO: ITALIA E PERÙ**

*Analisi del periodo dello sviluppo economico e consumo italiano (1951-1970)  
confrontato con l'attuale crescita economica e consumo peruviano (1991-2010).*

**Tesi di Laurea di:**

Arturo Valerio Sosa Rosales

Matricola n° 744235

**Relatore:**

Chiar.mo Prof.ssa Maria Cristina Martinengo

**Correlatore:**

Chiar.mo Prof. Piercarlo Frigero

Anno accademico 2012/2013

*Ai miei genitori María e Guillermo,  
e al mio fratello Miguel.*

## INDICE GENERALE

<i>Introduzione</i>	<i>p. 1</i>
<i>Parte Prima: Il miracolo economico italiano.</i>	
<i>Cap. 1. I problemi nel periodo della ricostruzione italiana. (Anni 1945-1950)</i>	<i>p. 5</i>
<i>Cap. 2. I fattori del miracolo economico italiano. (Anni 1951-1970)</i>	<i>p. 19</i>
<i>Cap. 3. Il consumo italiano nel miracolo economico. (Anni 1951-1970)</i>	<i>p. 45</i>
<i>Parte Seconda: L'attuale crescita economica peruviana.</i>	
<i>Cap. 4. Dopo il crollo economico peruviano. (Anni 1985-1990)</i>	<i>p. 63</i>
<i>Cap. 5. Le ricette economiche della crescita peruviana. (Anni 1991-2010)</i>	<i>p. 83</i>
<i>Cap. 6. Il consumo peruviano dal 1991. (Anni 1991-2010)</i>	<i>p. 110</i>
<i>Parte Terza: Discussione ed analisi dei risultati.</i>	
<i>Cap. 7. Confronto dei dati. (Italia: anni 1951-1970 e Perù: anni 1991-2010)</i>	<i>p. 125</i>
<i>Conclusioni</i>	<i>p. 137</i>
<i>Bibliografia</i>	<i>p. 146</i>

## INDICE DELLE FIGURE

<i>Fig. 1.1.</i>	<i>Via Roma, Torino.</i>	<i>p. 6</i>
<i>Fig. 1.2.</i>	<i>Prima pagina del “Corriere della Sera”.</i>	<i>p. 8</i>
<i>Fig. 2.1.</i>	<i>Pubblicità sul piano Marshall.</i>	<i>p. 21</i>
<i>Fig. 2.2.</i>	<i>Vendita nei concessionari Fiat.</i>	<i>p. 26</i>
<i>Fig. 2.3.</i>	<i>Stabilimento produzione Fiat.</i>	<i>p. 43</i>
<i>Fig. 3.1.</i>	<i>Pubblicità della carne in scatola Simmenthal.</i>	<i>P. 53</i>
<i>Fig. 4.1.</i>	<i>Mappa politica dell’America meridionale.</i>	<i>p. 64</i>
<i>Fig. 4.2.</i>	<i>Mappa geografica del Perù.</i>	<i>p. 65</i>
<i>Fig. 4.3.</i>	<i>Mappa dell’impero Inca.</i>	<i>p. 67</i>
<i>Fig. 4.4.</i>	<i>Militari che combattono i gruppi terroristi in Perù.</i>	<i>p. 76</i>
<i>Fig. 4.5.</i>	<i>Povertà sulle regioni delle Ande in Perù.</i>	<i>p. 80</i>
<i>Fig. 5.1.</i>	<i>Attività mineraria in Perù.</i>	<i>p. 95</i>
<i>Fig. 5.2.</i>	<i>Città di Lima, capitale del Perù.</i>	<i>p. 108</i>
<i>Fig. 6.1.</i>	<i>Gruppi di classi di socioeconomia in Perù.</i>	<i>p. 111</i>
<i>Fig. 6.2.</i>	<i>Tipologia di consumi dell’attuale società peruviana.</i>	<i>p. 114</i>

## INDICE DELLE TABELLE

<i>Tab. 1.1.</i>	<i>Produzione di Autovetture in Italia nel secondo dopoguerra.</i>	<i>p. 10</i>
<i>Tab. 1.2.</i>	<i>Inflazione dell’Italia nel secondo dopoguerra.</i>	<i>p. 11</i>
<i>Tab. 1.3.</i>	<i>Importazioni, esportazioni, e saldi nel secondo dopoguerra.</i>	<i>p. 12</i>
<i>Tab. 1.4.</i>	<i>Pianure, colline e montagne di alcuni paesi Europei.</i>	<i>p. 13</i>
<i>Tab. 2.1.</i>	<i>Media quinquennale del PIL dell’Italia nel boom economico.</i>	<i>p. 23</i>
<i>Tab. 2.2.</i>	<i>PIL pro capite dell’Italia nel boom economico.</i>	<i>p. 24</i>
<i>Tab. 2.3.</i>	<i>PIL pro capite dell’Italia e dei principali paesi dell’Europa.</i>	<i>p. 25</i>
<i>Tab. 2.4.</i>	<i>Produzione di autovetture in Italia nel boom economico.</i>	<i>p. 26</i>
<i>Tab. 2.5.</i>	<i>Spese in opere pubbliche finanziate dallo stato per categorie nel boom economico</i>	<i>p. 27</i>
<i>Tab. 2.6.</i>	<i>Media quinquennale dell’inflazione dell’Italia nel boom economico.</i>	<i>p. 28</i>
<i>Tab. 2.7.</i>	<i>Tasso di cambio dell’Italia dal boom economico fino ad oggi.</i>	<i>p. 29</i>
<i>Tab. 2.8.</i>	<i>Importazioni, esportazioni, e saldi dell’Italia nel boom economico.</i>	<i>p. 31</i>
<i>Tab. 2.9.</i>	<i>Esportazioni dell’Italia dopo il boom economico.</i>	<i>p. 31</i>
<i>Tab. 2.10.</i>	<i>Imprese per settori di attività economica nel boom economico.</i>	<i>p. 33</i>
<i>Tab. 2.11.</i>	<i>Tasso migratorio interno dell’Italia per ripartizione geografica nel boom economico.</i>	<i>p. 35</i>
<i>Tab. 2.12.</i>	<i>Popolazione italiana per ripartizione geografica dal boom economico fino ad oggi.</i>	<i>p. 36</i>

<i>Tab. 2.13. Variazione media quinquennale della popolazione italiana dal boom economico fino ad oggi.</i>	<i>p. 37</i>
<i>Tab. 2.14. Popolazione italiana per gruppi di età dal boom economico fino ad oggi.</i>	<i>p. 38</i>
<i>Tab. 2.15. Popolazione attiva ed età media dell'Italia dal boom economico fino ad oggi.</i>	<i>p. 39</i>
<i>Tab. 2.16. Tasso di disoccupazione dell'Italia dal boom economico fino ad oggi.</i>	<i>p. 40</i>
<i>Tab. 2.17. Tasso di povertà assoluta in Italia nel boom economico.</i>	<i>p. 41</i>
<i>Tab. 2.18. Tasso di natalità e mortalità dell'Italia dal boom economico fino ad oggi.</i>	<i>p. 42</i>
<i>Tab. 2.19. Speranza di vita alla nascita dell'Italia.</i>	<i>p. 43</i>
<i>Tab. 3.1. Consumo privato interno pro capite per settori dell'Italia.</i>	<i>p. 48</i>
<i>Tab. 3.2. Consumi privati interni di generi alimentari e bevande nel boom economico.</i>	<i>p. 51</i>
<i>Tab. 3.3. Incremento del consumo interno pro capite di carne nel boom economico.</i>	<i>p. 52</i>
<i>Tab. 3.4. Incremento del consumo interno pro capite di altri generi alimentari nel boom economico.</i>	<i>p. 53</i>
<i>Tab. 3.5. Statura media effettiva degli italiani nel boom economico.</i>	<i>p. 54</i>
<i>Tab. 3.6. Incremento del consumo interno pro capite di alcuni settori nel boom economico.</i>	<i>p. 55</i>
<i>Tab. 3.7. Abitazioni occupate e numero di stanze nel boom economico.</i>	<i>p. 57</i>
<i>Tab. 3.8. Abbonamenti alla Radio e alla Televisione italiana nel boom economico.</i>	<i>p. 60</i>
<i>Tab. 4.1. Iperinflazione del Perù nel crollo economico.</i>	<i>p. 78</i>
<i>Tab. 4.2. Importazioni, esportazioni, e saldi nel crollo economico.</i>	<i>p. 79</i>
<i>Tab. 4.3. Tasso di povertà assoluta del Perù nel crollo economico.</i>	<i>p. 79</i>
<i>Tab. 4.4. Tasso di disoccupazione del Perù nel crollo economico.</i>	<i>p. 81</i>
<i>Tab. 5.1. Imprese pubbliche peruviane vendute nella crescita economica.</i>	<i>p. 86</i>
<i>Tab. 5.2. PIL per settori produttivi del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 89</i>
<i>Tab. 5.3. Media quinquennale del PIL del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 90</i>
<i>Tab. 5.4. PIL pro capite del Perù economica e dei Paesi sudamericani nella crescita economica.</i>	<i>p. 91</i>
<i>Tab. 5.5. Media quinquennale dell'inflazione del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 93</i>
<i>Tab. 5.6. Tasso di cambio del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 93</i>
<i>Tab. 5.7. Importazioni del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 94</i>
<i>Tab. 5.8. Esportazioni del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 97</i>
<i>Tab. 5.9. Importazioni, esportazioni, e saldi nella crescita economica.</i>	<i>p. 98</i>
<i>Tab. 5.10. Popolazione peruviana per ripartizione geografica nella crescita economica.</i>	<i>p. 99</i>
<i>Tab. 5.11. Popolazione della regione politica di Lima.</i>	<i>p. 100</i>
<i>Tab. 5.12. Variazione media quinquennale della popolazione peruviana nella crescita economica.</i>	<i>p. 101</i>
<i>Tab. 5.13. Popolazione peruviana per gruppi di età nella crescita economica.</i>	<i>p. 102</i>
<i>Tab. 5.14. Popolazione attiva ed età media del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 103</i>
<i>Tab. 5.15. Tasso di disoccupazione del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 103</i>
<i>Tab. 5.16. Tasso di analfabetismo del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 105</i>
<i>Tab. 5.17. Tasso di povertà assoluta in Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 106</i>
<i>Tab. 5.18. Tasso di natalità e mortalità del Perù nella crescita economica.</i>	<i>p. 106</i>
<i>Tab. 5.19. Speranza di vita alla nascita del Perù.</i>	<i>p. 107</i>

<i>Tab. 6.1. Numero di autovetture presenti nel territorio peruviano nella crescita economica.</i>	<i>p. 115</i>
<i>Tab. 6.2. Scuole private più costose in Perù.</i>	<i>p. 117</i>
<i>Tab. 6.3. Consumo privato interno pro capite per settori del Perù.</i>	<i>p. 121</i>
<i>Tab. 6.4. Incremento del consumo interno pro capite di alcuni settori nella crescita economica.</i>	<i>p. 122</i>
<i>Tab. 7.1. Media quinquennale del PIL dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 126</i>
<i>Tab. 7.2. Media quinquennale dell'inflazione dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 127</i>
<i>Tab. 7.3. Importazioni, esportazioni, e saldi dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 128</i>
<i>Tab. 7.4. Variazione media quinquennale della popolazione dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 129</i>
<i>Tab. 7.5. Popolazione per gruppi di età dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 130</i>
<i>Tab. 7.6. Popolazione attiva, tasso d'attività ed età media dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 131</i>
<i>Tab. 7.7. Tasso di natalità e mortalità dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 131</i>
<i>Tab. 7.8. Tasso di disoccupazione dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 132</i>
<i>Tab. 7.9. Occupati per settore d'attività economica dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 133</i>
<i>Tab. 7.10. Tasso di povertà assoluta dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 134</i>
<i>Tab. 7.11. Speranza di vita alla nascita dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 134</i>
<i>Tab. 7.12. Consumo privato interno pro capite per settori dell'Italia e del Perù.</i>	<i>p. 135</i>

## INTRODUZIONE

---

Lo sviluppo economico italiano che ebbe inizio nei primi anni Cinquanta è stato un modello di sviluppo molto studiato nel secolo scorso, perché la velocità di crescita e di trasformazione della società italiana ha permesso ricostruire ed industrializzare il paese, ma allo stesso tempo questo processo di veloce sviluppo è stato contrassegnato da elementi negativi come quello del dualismo della struttura produttiva.

Questo modello di crescita è stato inoltre molto studiato per cercare di capire quali fattori siano stati determinanti per lo un simile “miracoloso” sviluppo e quali elementi contraddittori si sono verificati. Insomma, si tratta di un esempio di veloce sviluppo per molte economie al mondo, come per l’attuale economia peruviana.

Nonostante tutto, l’esperienza italiana è notevole, perché in soli due decenni è successo un vero *miracolo economico* che ha portato all’Italia da un’economia prevalentemente agricola ad una grande economia industriale nel mondo. Questo processo di veloce sviluppo, principalmente guidato dalle esportazioni dei nuovi prodotti a valore aggiunto, ha portato con sé molti miglioramenti nel benessere sociale, ma anche molti mutamenti nel consumo delle famiglie. Infatti, mentre il popolo italiano diventava più ricco, come dimostrano i diversi indicatori economici come quello del PIL pro capite, la speranza di vita alla nascita, ecc., cambiarono notevolmente le forme di consumo, il modo di vedere la vita, la crescita della ricerca del piacere anziché le soddisfazioni delle necessità.

Il presente lavoro cercherà di analizzare i fattori principali dello sviluppo economico italiano degli anni 1951-1970 e li confronterà con i fattori dell’attuale crescita economica peruviana 1991-2010: non soltanto sotto per quanto riguarda l’aspetto strettamente economico, ma anche e soprattutto per quanto riguarda negli aspetti sociali, per quanto le realtà e i livelli di crescita sono assai differenti.

É anche un obiettivo fondamentale studiare quello che accade con il consumatore italiano, quali tipi di mutamenti sono accaduti, e se quei mutamenti si siano ripetuti

dopo cinquanta anni, nella società peruviana, che dai primi anni Novanta ha ripreso la sua strada verso la crescita economica e l'aumento del benessere dei suoi cittadini.

A tal fine, il presente lavoro è diviso in tre parti. La Parte Prima ha come titolo *Il miracolo economico italiano*, e concerne tutti gli aspetti del processo dello sviluppo italiano dal secondo dopoguerra; è composto dai primi tre capitoli. Per riferimento ai dati statistici è stato importante la ricerca nel *database* dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT), dove si trovano molte tabelle per evidenziare l'andamento e i miglioramenti del benessere della società italiana. Sono state anche consultate opere di autori italiani che hanno trattato questo periodo con molta profondità, anche sui cambiamenti nel consumo.

Nel Capitolo 1, intitolato *I problemi nel periodo della ricostruzione italiana (anni 1945-1950)*, si analizzeranno il periodo critico del secondo dopoguerra. Quei cinque anni che sono stati fondamentali per la società italiana perché furono il punto di partenza per molti cambiamenti a livello economico, sociale e politico, e certamente anche nel consumo delle famiglie. Questo periodo è stato determinante per creare i pilastri della nuova repubblica italiana, abbandonando il passato monarchico e fascista. La generazione di italiani che ha vissuto quest'epoca fu una generazione molto ferita sia moralmente che materialmente, però non perse mai la volontà di lavorare per ricostruire il paese. Si dovettero affrontare molti problemi come la ricostruzione delle attrezzature produttive, dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti dovuti alla guerra e altri problemi che invece da tempo interessavano l'Italia, come l'ammodernamento produttivo, la povertà del Mezzogiorno e la disoccupazione strutturale. Queste difficoltà sono state una vera sfida per i vari governi, però il desiderio di costruire una gran nazione fu il motto di quel quinquennio.

Il Capitolo 2, intitolato *I fattori del miracolo economico italiano (anni 1951-1970)*, analizzerà il periodo dell'Italia dopo la ricostruzione, ovvero il periodo dei due decenni d'incredibile e rapidissimo sviluppo economico. Vedremo che la base della ricostruzione italiana fu il piano Marshall, ovvero l'aiuto economico da parte degli Stati Uniti d'America, e che il cuore della ricostruzione fu la nuova capacità tecnologica grazie alle importazioni di nuove macchinari per l'industria. Perciò, si analizzeranno anche gli aspetti statistici importanti di questi cambiamenti verso una società moderna ed industrializzata.



Nel Capitolo 3, intitolato *Il consumo italiano nel miracolo economico (anni 1951-1970)*, vedremo i cambiamenti del consumatore italiano nel periodo del *boom economico*. La società italiana che ha vissuto il passaggio verso l'industrializzazione del paese, ha avuto molti cambiamenti nel suo modo di consumare, come il fenomeno conosciuto come la distorsione del consumatore, caratteristico di una società dei consumi di massa, proprio di una società di consumo fordista (come accadde negli Stati Uniti d' America nei primi decenni del 1900), caratterizzata dall'acquisto massiccio dell'automobile e la casa, e di tanti altri prodotti industriali, molti dei quali considerati superflui, dove si manifesta la ricerca del piacere oltre alla necessità. Con questo capitolo finirà la prima parte, e l'obiettivo è stato quello di evidenziare gli aspetti economici fondamentali del *boom economico* italiano.

La Parte Seconda ha come titolo *L'attuale crescita economica peruviana*, e riguarda proprio l'attuale processo di miglioramento economico e dei cambiamenti strutturali che stanno accadendo in Perù; è composto dai tre successivi capitoli. A tale scopo, si elaboreranno diverse tabelle per illustrare questi miglioramenti ed è stata inoltre fondamentale la ricerca sul *data base* dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI) e quello della Banca Centrale di Riserva del Perù (BCRP) per approfondire i diversi dati. Inoltre, si è fatto ricorso a diversi testi in italiano e in spagnolo specialmente per l'analisi del consumo.

Nel Capitolo 4, intitolato *Dopo il crollo economico peruviano (anni 1985-1990)*, approfondiremo le cause sociali e politiche che portarono il Perù al caos economico generalizzato nella seconda parte degli anni Ottanta, un periodo molto critico dove la società peruviana visse il momento peggiore della sua storia repubblicana. Questo periodo fu però anche il punto di partenza per molti cambiamenti nel Perù dove si presentarono tanti problemi (molti ancora non del tutto risolti) come la lotta al terrorismo interno, l'inflazione e la bilancia dei pagamenti, e la riduzione della povertà nelle regioni geografiche della Sierra e della Selva, la disoccupazione strutturale e la modernizzazione del settore pubblico.

Nel Capitolo 5, intitolato *Le ricette economiche della crescita peruviana (anni 1991-2010)*, si esamineranno le ricette economiche elaborate con l'aiuto del Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale (BM), e che rappresentano le linee guida per la crescita dell'economia peruviana. Innanzitutto si evidenzierà che quella che è

avvenuta in Perù è stata una *crescita* (iniziata praticamente da zero) e non una *ripresa dello sviluppo economico* come quella italiana degli anni Cinquanta e Sessanta. Di conseguenza, i miglioramenti nei vari aspetti sociali ed economici non sono stati così velocissimi. Si vedrà come queste ricette sono state l'inizio delle privatizzazioni di molte imprese statali, si aprirono i mercati per l'ingresso dei capitali esteri, si eliminarono i meccanismi di controllo dei prezzi, si privatizzò anche il sistema pensionistico, si stabilirono misure fiscali e monetarie per garantire la stabilità monetaria, e del mercato; pertanto, con tutte queste ricette applicate in Perù, si è ottenuto il capitale monetario necessario per riprendere il processo di crescita dell'economia, nonostante si mettano in pratica anche molte riforme strutturali. Nel frattempo, valuteremo che le ricette economiche hanno anche avuto aspetti negativi, alcuni simili a quelli del caso italiano.

Nel Capitolo 6, intitolato *Il consumo peruviano dal 1991 (anni 1991-2010)*, si farà riferimento ai cambiamenti nel consumo avvenuti a partire dal 1991, ovvero sia col miglioramento lento e progressivo dell'economia peruviana, si presentarono molti fenomeni e cambiamenti nel comportamento dei consumatori nelle sue diverse classi economiche e sociali che sono ancora molto differenziate; per cui, la cosiddetta distorsione del consumatore è molto ampia.

La Terza Parte ha come titolo *Discussione ed analisi dei risultati* ed è composta dal Capitolo 7 intitolato *Confronto dei dati (Italia: anni 1951-1970 e Perù: anni 1991-2010)*. Qui si analizzeranno i risultati delineati dalle tabelle elaborate, e si farà un confronto fra i vari dati statistici elaborati nei precedenti capitoli. Si considereranno fra l'altro i fattori, positivi e negativi comuni alla vicenda italiana e peruviana e si vedrà che molti aspetti del miracolo economico italiano si sono ripetuti in Perù.

Dopodiché si presentano alcune conclusioni sul presente lavoro, che cercano di evidenziare le realtà dei due paesi, e i loro sforzi per superare le crisi che li hanno colpiti in momenti diversi e raggiungere elevati livelli di reddito con lo scopo di migliorare il benessere sociale dei loro cittadini.

**I problemi nel periodo della ricostruzione italiana.  
(Anni 1945-1950)**

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, l'Italia era un paese molto ferito dalle distruzioni sia morali che materiali che aveva subito; la sua economia era in gran parte danneggiata e l'attività principale, ovvero l'agricoltura, era arretrata. La nazione intera non disponeva di linee guida di crescita precise.

I mezzi di produzione erano talmente devastati che le industrie sopravvissute al conflitto funzionavano molto male, anche perché la produzione di materie prime era quasi nulla. Le vie di comunicazione distrutte rendevano inoltre difficile il trasporto delle poche merci esistenti e molte zone del paese erano rimaste isolate dal mercato interno italiano. Le attività commerciali erano quasi scomparse, senza prodotti, senza industria, la popolazione aveva vissuto il peggior periodo della storia italiana.

Non solo l'Italia, ma l'Europa intera era stata coinvolta in una guerra senza precedenti, il cui costo economico, sociale e politico era stato elevatissimo. Per questo, dal punto di vista economico, si doveva fare una ricostruzione quasi completa, sia all'interno del paese, sia con una collaborazione fra gli stati europei.

Gli anni successivi alla guerra sono infatti di solito ricordati come il "periodo della ricostruzione" anche se, come è stato detto, "si tratta di una denominazione impropria, dal momento che gli eventi di quegli anni andarono assai al di là del mero restauro materiale della capacità produttiva distrutta dagli eventi bellici. Proprio in quegli anni infatti, vennero prese decisioni e imboccate strade che dovevano risultare determinanti per lo sviluppo economico successivo"<sup>1</sup>.

Dal punto di vista storico ed economico, questo periodo è stato molto studiato, perché a partire da quegli anni sarebbero stati posti, infatti, i nuovi pilastri dell'attuale sistema economico, sociale e politico dell'Europa e del mondo intero.

---

<sup>1</sup> Graziani A., *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, Il Mulino, Bologna, 1972, p. 13.

*Figura 1.1. Via Roma, Torino.*  
Incursione del 13 Luglio 1943.  
Archivio dei Vigili del Fuoco di Torino<sup>2</sup>.



Decisamente, per l'Italia il secondo dopoguerra è stato un periodo di riflessione sul sistema politico, sui piani di sviluppo economico, sulle nuove relazioni con l'estero e sul modo di affrontare le nuove sfide. Molti studiosi (Vittorio Valli, Augusto Graziani, Guido Crainz, tra tanti altri) dicono che quelli sono stati anni favorevoli per lo sviluppo sociale economico e politico dell'Italia; altri invece non sono d'accordo con questa affermazione, perché ritengono che non si è agito al meglio e che anzi molti mali della società e del paese che rimangono ancora oggi cominciarono da quel periodo. Cinque anni sono in effetti un periodo molto breve per ristrutturare una nazione intera e ripensarne le nuove linee guida di crescita, soprattutto se si tratta di un paese, come l'Italia, con molte differenze economiche e sociali, oltre a tanti altri problemi simili alle nazioni europee coinvolte direttamente nella Seconda Guerra Mondiale. Comunque, si può dire che questo breve periodo è stato sicuramente "rivoluzionario" per l'Italia, nel senso che ha reso possibile il grande sviluppo successivo. Negli anni che vanno dal 1951 al 1970 la società italiana ha infatti "conosciuto un'evoluzione tale da modificare l'aspetto del Paese sotto tutti i punti di vista". Questo non solo per quello che riguarda le strutture economiche, ma anche la conformazione sociale e le abitudini della popolazione sono cambiati radicalmente. "Sono stati gli anni del passaggio per il nostro Paese da una società ancora in gran parte agricola ad una società industrializzata, la

---

<sup>2</sup> Foto presa da: <http://www.torinoinguerra.it/public/pdf/fotografie/pdf82.pdf#zoom=100> - 09/05/13.

quale, appunto, non comporta solo modificazioni produttive o economiche, ma dell'intera società"<sup>3</sup>.

Insomma, i primi anni dopo il secondo conflitto mondiale sono stati, per l'Italia, il punto di partenza di molti mutamenti a livello economico, sociale e politico, determinante per creare i pilastri della nuova Repubblica e per l'avvio del successivo periodo del *miracolo economico*, specificamente tra gli anni 1951 e 1970, di cui però ci occuperemo meglio nel prossimo capitolo.

Dal punto di vista sociale, l'Italia del dopoguerra continuava ad avere molti problemi che già erano esistiti in precedenza, primo fra tutti, la grande differenza fra le regioni del Nord d'Italia (specialmente il Nord Ovest) e quelle del Sud, sia per quello che riguardava l'istruzione, sia per quello che riguardava la sicurezza civile che, in generale, il benessere sociale dei cittadini. Queste grandi differenze tra le varie regioni e realtà rendevano molto difficile la loro integrazione in un'unica nazione italiana. Il periodo della ricostruzione fu decisivo per la società italiana perché furono fissati i più importanti elementi di continuità e di rottura tra l'Italia fascista e l'Italia repubblicana. Fu un periodo importante di grandi mutamenti non solo a livello sociale, ma anche al livello politico ed economico. Il divario tra Nord e Sud crebbe ancora perché le opportunità di avere un futuro sicuro e dignitoso per i lavoratori residenti nel Mezzogiorno erano scarse, la manodopera era poco qualificata e pertanto i salari tesero a rimanere bassi.

A livello politico, il secondo dopoguerra significò tuttavia anche l'opportunità della rinascita della nazione, basata sui valori l'uguaglianza, della solidarietà sociale, della democrazia e dell'unità della popolazione italiana, una vera sfida.

Perciò, il grande obiettivo nato con la fine del conflitto bellico fu la grande opportunità per fare una vera riforma sociale e cercare l'integrazione di tutte le regioni sotto un governo democratico per garantire le stesse possibilità per tutti i suoi cittadini.

Un chiaro mutamento politico e sociale importante fu la scelta del popolo italiano di decretare la nascita della repubblica, attraverso il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, dove la repubblica ottenne la maggioranza col 54,30% dei voti (ovvero più di 12 milioni di voti) contro il 45,70% (ovvero più di 10 milioni di voti) di voti ottenuti dalla monarchia. Si è trattato probabilmente di uno dei principali mutamenti

---

<sup>3</sup> Fonte: <http://www.diesse.org/detail.asp?c=1&p=0&id=1333>, a cura di Vignaroli F. - 10/05/13.

della società italiana, con la partecipazione diretta del popolo attraverso le votazioni, soprattutto perché un governo democratico avrebbe potuto garantire meglio il normale sviluppo della nuova economia italiana nel lungo termine.

*Figura 1.2. Prima pagina del "Corriere della Sera".*  
Del 11 Giugno 1946, che dichiara la vittoria della Repubblica nel referendum del 2 giugno 1946<sup>4</sup>.



Come abbiamo già accennato, l'economia italiana del dopoguerra era basata principalmente sull'agricoltura. Essa, però, aveva subito danni incalcolabili durante il conflitto, i principali beni alimentari erano ovunque razionati e di conseguenza dilagava la piaga del mercato nero. L'attività agricola produceva principalmente cereali, uva e olive. L'industria produceva poca innovazione tecnologica. In particolare, le poche grandi industrie dell'epoca orientavano le loro produzioni principalmente verso i beni primari come alimenti, abbigliamento e materiali edili. In genere, l'ammodernamento delle imprese italiane era scarsa (cosa che, come abbiamo già detto, era un aspetto che in Italia esisteva da molto tempo), e a ciò si aggiungeva il fatto che la guerra aveva distrutto o danneggiato gran parte delle attività produttive. Tutto questo provocava alta disoccupazione e povertà. Le più importanti imprese erano situate, come si è già detto, nel Nord dell'Italia, ma non erano ancora organizzate davvero in modo industriale moderno, tranne che per certi settori come quello dell'industria metalmeccanica.

Insomma, gli anni del secondo dopoguerra furono incerti non solo per l'Italia. Il mondo aveva vissuto una guerra che ha distrutto molti paesi, in Europa c'erano tante città da ricostruire, le persone avevano bisogno anche dei prodotti necessari per la sopravvivenza; la Germania divisa in due, soffrì le conseguenze maggiori.

---

<sup>4</sup> Fonte: [http://it.wikipedia.org/wiki/File:Corriere\\_repubblica\\_1946.jpg](http://it.wikipedia.org/wiki/File:Corriere_repubblica_1946.jpg) - 02/06/13.

Pertanto, dal punto di vista economico, dopo le distruzioni causate dalla seconda guerra mondiale, c'era anche una grande opportunità di costruire un ampio mercato, la sfida era di avere la capacità di produrre e soddisfare le nuove necessità delle persone e delle famiglie europee.

Abbiamo analizzato velocemente il panorama interno ed esterno in cui si svolge la fine degli anni Quaranta e i primi anni Cinquanta. Ma, in pratica nel *periodo della ricostruzione* si segnalano molti problemi<sup>5</sup>.

Come segnala Graziani, i principali problemi del *periodo della ricostruzione* si possono classificare in due parti. Da un lato i problemi immediati, rappresentati dalla ricostruzione delle attrezzature produttive, dal contenimento dell'inflazione e dal riequilibrio della bilancia dei pagamenti. Dall'altro lato c'erano nell'Italia del dopoguerra problemi a lungo termine, quali la necessità di ammodernamento produttivo, la povertà del Mezzogiorno e la disoccupazione strutturale.

In genere, *la ricostruzione delle attrezzature produttive* fu forse il primo problema in agenda da risolvere nel breve termine. L'importazione di nuove attrezzature, principalmente dagli Stati Uniti d'America (USA), sarebbe stata molto importante per migliorare notevolmente i diversi settori produttivi dell'industria italiana.

Per esempio, vediamo il settore delle autovetture italiana, nei primi anni subito dopo il conflitto bellico non c'erano le capacità per avere un'alta produzione. Come mostrano le statistiche, fu il periodo peggiore per l'industria automobilistica italiana, che durante la guerra si era concentrata nella fornitura di veicoli militari.

Come vediamo nella Tabella 1.1, l'Italia produceva soltanto 2.093 veicoli nel 1945, perché non c'erano le attrezzature necessarie per avere un'alta produzione che poteva permettere di avere prezzi bassi; inoltre non c'erano neanche le risorse necessarie, e non c'era un grande mercato interno con la capacità sufficiente per acquistare una nuova autovettura. La popolazione aveva difficoltà per acquistare i prodotti basici, le automobili non erano un prodotto indispensabile.

Pian piano la bassa produzione è migliorata, ad esempio, nel 1970, come vedremo meglio più avanti, l'industria automobilistica italiana raggiunse la produzione di circa 1.719.000 di vetture macchine all'anno, grazie a diversi fattori come l'innovazione tecnologica, il capitale per l'investimento e l'aumento del potere d'acquisto della

---

<sup>5</sup> Graziani A., *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., pp. 15-16.

popolazione. In questo senso, l'Italia diventerà un grande produttore di autoveicoli nel mondo, passando da una media di 6 unità al giorno nel 1945 a una media di 4.690 unità nel 1970.

*Tabella 1.1. Produzione di autovetture in Italia nel secondo dopoguerra.  
Anni 1945-1950.  
(Numeri d'unità)*

Anni	Autovetture Prodotte
1945	2.093
1946	10.989
1947	25.375
1948	43.112
1949	63.808
1950	99.857

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Questo stesso fenomeno si sarebbe verificato anche in altri importanti settori produttivi, come quello dell'industria tessile, dell'industria alimentare e delle bevande. Per il 1970, così, l'Italia avrebbe sviluppato una capacità produttiva manifatturiere tale da renderla uno dei maggiori paesi produttori dell'Europa.

Un altro problema fu quello *dell'inflazione* minacciante subito dopo la fine della seconda guerra mondiale e rappresentò parte del dibattito politico ed economico del paese.

Per quanto riguarda l'inflazione, sappiamo che essa, durante un dato periodo, significa l'aumento dei prezzi di tutti i beni in generale, pertanto colpisce il potere d'acquisto della popolazione e diminuisce la capacità di comprare beni e servizi, incidendo quindi sulla qualità della vita. Il prezzo dei singoli beni e dei servizi, come è noto, può variare spesso per numerosi e differenti motivi:

- Può accadere che aumentino i prezzi delle materie prime necessarie per la produzione di un certo bene, costringendo il produttore ad aumentare il prezzo di vendita del bene finale, particolarmente se le materie prime sono acquistate dall'estero perché sono influenzate dall'andamento dei prezzi internazionali. Il periodo della ricostruzione fu particolarmente critico perché le materie prime



dovevano essere importate dall'estero, ma non solo, anche le attrezzature per la produzione dovevano essere acquistate fuori dell'Italia.

- Può anche accadere che aumenti il costo del lavoro. Pertanto, il produttore è costretto al rialzo dei prezzi finali di vendita. Ma non fu il caso italiano del *periodo della ricostruzione*, perché, come si è detto prima, il costo della manodopera era basso. L'offerta di lavoro era infatti superiore alla domanda di lavoro e questo comportava che il costo del lavoro non fosse un maggiore problema per l'industria.

Com'è mostrato nella Tabella 1.2, l'inflazione italiana nel 1945 fu del 97%, ma un anno prima, cioè nel 1944, aveva raggiunto il 344%.

Tabella 1.2. *Inflazione dell'Italia nel secondo dopoguerra.*  
Anni 1945-1950.  
(Variazioni percentuali degli indici nazionali F.O.I.)

Anni	Variazioni Percentuali Annuali
1945	97,00
1946	18,00
1947	62,10
1948	5,90
1949	1,50
1950	-1,30

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Nota:

- Indici nazionali F.O.I. (Famiglie di Operai e Impiegati).

Questo fenomeno fu generalizzato in tutta l'Europa, di conseguenza risolvere il problema inflazionario fu la grande preoccupazione degli economisti europei dell'epoca che generalmente adottarono il nuovo modello economico neo-liberista, cosa che già di per sé rappresentava una grande sfida, perché un paese non può cominciare ad avere crescita economica senza il controllo dell'andamento dei prezzi.

Questo era inevitabile, perché non si poteva esportare i nuovi prodotti se nel processo produttivo non c'erano le attrezzature per produrle, perciò questi macchinari dovevano essere importati perché non erano prodotti nel mercato interno italiano.

Un altro problema immediato da risolvere fu quello dal riequilibrio della *bilancia dei pagamenti*.

“Proprio in quanto dovuto alle distruzioni belliche, il problema della bilancia dei pagamenti avrebbe potuto essere affrontato attraverso finanziamenti esterni, da ripagarsi una volta rimessa in sesto l’industria esportatrice. Viceversa, il problema venne considerato prioritario rispetto a quello della ricostruzione e, almeno fino al 1949, gli aiuti esteri, più che a ricostruire la capacità produttiva, vennero destinati a rafforzare le riserve valutarie”<sup>6</sup>.

Fenomeni simili al *circolo vizioso* avvenuto in Italia si sono verificati in varie economie che in seguito hanno trovato la loro strada per lo sviluppo economico e sociale; attualmente nell’economia italiana c’è un fenomeno molto simile perché le sue esportazioni dipendono dalle sue importazioni di materie prime perché l’Italia possiede poche risorse naturali.

*Tabella 1.3. Importazioni, esportazioni, e saldi nel secondo dopoguerra. Anni 1947-1950. (Valori in milioni di € euro)*

Anni	Commercio Estero €		Saldo € euro	(a) Saldo Normalizzato
	Importazioni	Esportazioni		
<b>1947</b>	484	176	-308	<b>-46,58</b>
<b>1948</b>	436	297	-139	<b>-18,90</b>
<b>1949</b>	456	331	-125	<b>-15,85</b>
<b>1950</b>	478	389	-90	<b>-10,33</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell’Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Nota:

- (a) Rapporto percentuale tra saldo e somma di importazioni più esportazioni.

Ad esempio, se parliamo del saldo normalizzato, ossia, il rapporto percentuale tra saldo e somma di importazioni più esportazioni, possiamo vedere nella Tabella 1.3, che nell’anno 1947 questo era del -46,58%. Questo saldo negativo era provocato dal fatto che le importazioni superavano di gran lunga le esportazioni, un numero molto alto comparabile solo con il saldo normalizzato alla fine della prima guerra mondiale. Nell’anno 1950, il saldo normalizzato fu -10,33%: una somma molto considerevole,

<sup>6</sup> Graziani A., *L’economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 171.

prodotta dall'aumento dell'esportazione, ma che non riuscì a superare l'ammontare delle importazioni.

Dunque, l'Italia aveva il grande problema di dover stimolare le esportazioni, oltre a stimolare la produzione. Innanzitutto, però, si dovevano importare le materie prime che servivano per la produzione dei diversi prodotti, perché come abbiamo già segnato, l'Italia è un paese che ha poche risorse naturali. L'acqua è la principale risorsa e questa è utilizzata anche per la produzione di energia elettrica, ma non è sufficiente, pertanto molte risorse energetiche devono essere anche ai nei nostri giorni importate dall'estero, specialmente dalla Francia e dalla Russia. Un'altra risorsa è il legname ricavato dai boschi che ricoprono parte del territorio italiano, ma una grande percentuale è importato anche dalla Svezia. In genere, non ci sono grandi risorse naturali d'oro, argento, ferro, carbone o petrolio. La principale risorsa energetica è rappresentata dall'estrazione di gas naturale recentemente aumentata nella Valle del Po e nell'Adriatico. Oltre l'82% delle risorse energetiche necessarie dell'Italia per la sua industria sono comunque importate, come si è detto, dall'estero, principalmente dalla zona euro. Nel periodo del secondo dopoguerra l'Italia, come abbiamo detto prima, ha dovuto incrementare le sue importazioni attraverso l'apertura del suo mercato interno.

Nella Tabella 1.4, possiamo vedere le risorse naturali che possiedono alcuni paesi europei. Nel caso dell'Italia, il 41,60% del territorio è composto da colline, il 35,20% da montagne (molto di più rispetto ad altri paesi), le quali però offrono pochi minerali per l'industria, e un 23,20% di pianure per l'agricoltura, ma come abbiamo detto non è del tutto adatta per questa attività.

*Tabella 1.4. Pianure, colline e montagne di alcuni paesi Europei.  
(Valori percentuali)*

Paesi	Risorse Naturali		
	Pianure	Colline	Montagne
<b>Italia</b>	23,20%	41,60%	35,20%
<b>Francia</b>	53,20%	30,40%	16,40%
<b>Belgio</b>	82,10%	9,60%	8,30%
<b>Regno Unito</b>	85,40%	11,60%	3,00%
<b>Paesi Bassi</b>	79,00%	9,60%	11,40%

Fonte:

- <http://www.globalgeografia.com/> - 28/01/14 – 28/01/14.

Come sappiamo, per “pianure” si intendono quelle aree geografiche poste fra il livello del mare ed i 300 metri di altezza circa; le colline sono i territori posti ad un’altitudine fra i 300 e i 600 metri, mentre i territori montuosi sono quelli situati oltre i 600 metri. Questa distinzione è importante per svolgere delle attività produttive come quella mineraria. Il territorio del Regno Unito invece, ad esempio, è composto di pianure più adatte all’attività agricola. Allo stesso modo il Belgio possiede un territorio ampiamente pianeggiante, seguito dai Paesi Bassi col 79,00% e la Francia col 53,20% della superficie.

Il principale problema per il lungo termine era invece, come si è accennato, quello della *disoccupazione strutturale*, che esigeva di rilanciare lo sviluppo industriale, soprattutto del settore agricolo e di ridurre la povertà delle regioni meridionali. Il problema della *disoccupazione strutturale* viene collegato al problema della *struttura produttiva*, anch’esso un grave problema.

Ad esempio, il settore agricolo aveva problemi gravi, il governo fascista aveva esasperato la coltivazione dei cereali, nell’intento di ridurre al minimo le importazioni, provocando uno sviluppo eccessivo delle produzioni cerealicole. La proprietà della terra era concentrata e monopolizzata: ad esempio, lo 0,6% dei proprietari possedeva il 35% della superficie territoriale.

In genere, il settore agricolo dopo la guerra presentava un grosso problema di disoccupazione e di povertà, pertanto si doveva incentivare la produzione di altri prodotti alimentari come carni e latticini. Il settore industriale si era in gran parte evoluto in senso moderno, in confronto agli altri settori, sviluppò produzioni più moderne, nel settore degli autoveicoli, dei prodotti petroliferi, delle fibre sintetiche. I settori importanti che avevano la più alta manodopera occupata erano quello tessile, quello alimentare, e il settore delle costruzioni.

La struttura produttiva doveva essere ben organizzata, concentrando le attività produttive nei settori più redditizi e assumendo gran parte della popolazione economicamente attiva, risolvendo il problema della disoccupazione.

La crisi economica nel periodo del secondo dopoguerra riguardò non tuttavia solamente l’Italia, ma la maggior parte delle nazioni europee, molte delle quali erano in quel periodo soggette ad un grave squilibrio monetario e ad un’inflazione preoccupante, in particolare, la Germania, uscita completamente distrutta dalla guerra.

Per la maggior parte dei paesi d'Europa, insomma, la ripresa economica era un punto importante nell'agenda economica e politica perché dovevano recuperare il potenziale produttivo, specialmente rispetto ai loro mercati interni. Nel caso specifico italiano, mancavano le materie prime e il denaro necessari per la ripresa. Comunque, “il livello di sviluppo dei diversi paesi industriali era, all'inizio degli anni '50, assai diseguale”. Questo anche perché un confronto statistico dei livelli di sviluppo, come è stato, detto, appare molto difficile da eseguire, “soprattutto perché le strutture della domanda e della offerta ed i sistemi dei prezzi relativi dei vari paesi sono fra loro assai differenti ed anche perché è oltremodo difficile convertire in qualche unità di misura comune i livelli dei redditi espressi nelle diverse monete nazionali”<sup>7</sup>.

È comunque in questo periodo così difficile che nacquero le prime idee di formare un solo mercato unito. La scelta di dare il via ad una politica economica basata sulla *cooperazione* e sulla *liberalizzazione o apertura dei mercati all'estero*, avrebbe in effetti provocato un un *boom* del commercio mondiale.

La crescita degli scambi avvenuta dal secondo dopoguerra in poi è il frutto di una serie di fattori economici, sociali, e politici che hanno interagito fra loro, creando alcuni effetti importanti:

- Il miglioramento delle condizioni di vita delle persone;
- La nascita della società dei consumi di massa;
- L'inizio della cooperazione fra Stati per mantenere la pace e lo sviluppo;
- Lo sviluppo di imprese transnazionali aggirando le barriere doganali;
- Il miglioramento dei sistemi di trasporto e il grande sviluppo delle telecomunicazioni.

In Italia, a livello politico, dopo i governi Bonomi e Parri ancora contemporanei alla guerra, la guida del paese sarebbe stata assunta da Alcide De Gasperi sotto il quale avvenne il passaggio dalla monarchia alla repubblica<sup>8</sup>.

In questo *periodo della ricostruzione* la scelta prevalente, in campo economico, dei governanti di questo periodo fu una politica economica neo-liberista. La nuova scuola

---

<sup>7</sup> Valli V., *L'economia e la politica economica italiana dal 1945 ad oggi*, Etas, Milano, 1977, p. 8.

<sup>8</sup> Alcide De Gasperi è considerato uno dei padri della Repubblica italiana. Nacque nel Trentino-Alto Adige, fu anche fondatore del partito politico Democrazia Cristiana, primo presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica Italiana nel 1945, fu anche il capo provvisorio dello Stato fino a Luglio 1946. ([http://it.wikipedia.org/wiki/Alcide\\_De\\_Gasper\\_i\\_-\\_09/06/13](http://it.wikipedia.org/wiki/Alcide_De_Gasper_i_-_09/06/13)).

liberale e il suo processo di esecuzione fu guidata da Giulio Einaudi. Questo modello guida ancora oggi il sistema economico e politico italiano, che è più adatto al sistema in cui ci sono molte economie dell'Europa occidentale. Pertanto, a livello politico i cambiamenti furono assai grandi, dopo un ventennio di dittatura e un conflitto bellico, il sistema economico e politico italiano diventerà neo-liberista, ed è per questo che i cambiamenti furono contraddittori, con tanti giudizi fra loro discordanti.

Il *periodo della ricostruzione* fu però propizio per sviluppare alcuni tentativi di elaborazioni di programmi nazionali per lo sviluppo, senza questo, sarebbe stato difficile governare il veloce sviluppo economico italiano. Un tentativo molto importante fu il piano Vanoni del 1954 per il decennio successivo, che aveva come obiettivi principali il pareggio della bilancia dei pagamenti, la piena occupazione, e la riduzione del divario tra Nord e Sud. Questo piano, chiamato ufficialmente "*Schema decennale di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64*", non rappresentava in realtà, all'inizio, un reale processo di programmazione, "ma di un insieme di stime previsionali e di una sorta di "documento di intenzioni" sulle linee generali della politica economica di medio e lungo periodo". Questo piano "si prefiggeva tre obiettivi fondamentali:

- La crescita di 4 milioni di nuovi posti di lavoro nei settori extra agricoli, ed il mutamento nella struttura dell'occupazione, con una riduzione del 41% al 33% della quota dell'occupazione agricola sull'occupazione totale ed un aumento dell'occupazione extra agricola;
- L'annullamento del divario economico Nord-Sud;
- Il raggiungimento dell'equilibrio nella bilancia dei pagamenti"<sup>9</sup>.

Anche se questo piano non sarebbe stato praticamente mai attuato, rappresentò tuttavia un'occasione importante per ristrutturare la politica economica italiana. Il piano Vanoni aveva anche come obiettivo quello di riorganizzare il sistema tributario, da un lato con la dichiarazione dei redditi, dall'altro con un'intensa azione di qualificazione e potenziamento degli uffici finanziari. I suoi pilastri erano rappresentati dalla verità e dalla lealtà, chiedendo ai cittadini di collaborare con il fisco, ma attuando anche una riduzione delle aliquote per chi fosse stato sincero nel dichiarare i redditi.

---

<sup>9</sup> Valli V., *L'economia e la politica economica italiana dal 1945 ad oggi*, cit., p. 118.

Nel frattempo, però, da parte degli USA vennero pressioni per una politica economica più orientata alla spesa e all'investimento produttivo e soprattutto per questo scopo l'Italia ricevette gli aiuti del piano Marshall. Grazie a questo piano si ebbe l'afflusso dei macchinari e del *know-how* americani, che aprirono nuovi orizzonti a molte imprese italiane e le spinsero a rimodernarsi.

La pressione degli USA era dovuta anche alla preoccupazione che l'Italia diventasse un paese comunista, si rifacesse cioè al modello economico e politico dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (URSS), perché in Italia c'era il partito comunista più grande operante nell'Europa occidentale.

Come sappiamo, questo periodo vide anche l'inizio di un'altra guerra, vale a dire la Guerra Fredda tra gli USA e l'URSS. Tutta l'Europa dell'Est era entrata nella zona di influenza sovietica e il pericolo di un'estensione del comunismo su tutto il continente era ritenuto da parte statunitense più che una semplice possibilità. Gli USA erano diventati la nuova grande potenza economica mondiale e per il futuro del sistema capitalista, era necessario il loro diretto e massiccio aiuto, affinché nelle indebolite economie europee non scoppiassero rivoluzioni di stampo socialista.

Il piano Marshall prese avvio nell'aprile del 1948, quando gli USA stanziarono 22 miliardi di dollari. "Nel luglio del 1948 gli Stati Uniti cominciarono a fornire all'Europa soprattutto materie prime ed energia. Il piano consisteva nello sfruttare direttamente tali beni o nel venderli per ricavare denaro da investire in progetti governativi, sempre sotto il controllo e la supervisione delle autorità statunitensi. Come contropartita, gli stati europei dovevano fornire le materie prime eventualmente richieste loro da Washington e agevolare gli investimenti statunitensi"<sup>10</sup>.

Il piano Marshall si sarebbe concluso nel 1952. La somma complessiva si aggirava sui 12 miliardi di dollari. Il Regno Unito ricevette la maggior parte degli aiuti, circa il 26%; la Francia il 20%; la Germania il 13%; l'Italia il 10%; i Paesi Bassi il 9%; il Belgio e l'Austria il 5%.

Nel 1953, la produttività europea aveva già recuperato tutto il suo vigore, ottenendo persino risultati migliori di quegli anni precedenti alla Seconda Guerra Mondiale. I grandi investimenti in infrastrutture e in mezzi di trasporto avevano rafforzato il commercio, l'inflazione era stata posta messa sotto controllo e il consumo e i redditi

---

<sup>10</sup> Fonte: [http://it.wikipedia.org/wiki/Piano\\_Marshall](http://it.wikipedia.org/wiki/Piano_Marshall) - 10/06/13.

nazionali erano cresciuti. Il processo di ricostruzione dell'economia europea era stato insomma assai più rapido di quanto si potesse prevedere.

Dunque, non possiamo ignorare che il piano Marshall fu principalmente la *base per la ricostruzione* non solo dell'Italia, ma per tutta l'Europa. È considerato un fattore importante che avrebbe dato il via al *miracolo economico* italiano.

In conclusione, il periodo che va dal 1945 al 1950 fu molto difficile per la società italiana da diversi punti di vista, soprattutto di quello economico. C'era incertezza sul futuro della nazione, anche sugli altri aspetti come quello sociale e politico, perciò, l'Italia non aveva un orizzonte chiaro in quegli anni, ma grazie alla consapevolezza dei governanti e al lavoro unificato con l'estero, l'Italia è riuscita a trovare la sua strada dello sviluppo economico che ha permesso ai suoi cittadini incrementare il loro benessere sociale.

Fino a questo punto abbiamo spiegato a grosso modo il panorama e le situazioni precedenti allo sviluppo economico italiano accaduto tra gli anni 1945 e 1950, e che sono iniziati con le riforme applicate dal subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale. Nel prossimo capitolo saranno analizzati i fattori di successo di questo sviluppo economico.



### I fattori del miracolo economico italiano. (Anni 1951-1970)

Come è stato osservato, “dopo il periodo della Ricostruzione che aveva segnato svolte decisive per l’avvenire economico e politico del paese (l’espulsione delle sinistre dal governo; il ripudio dell’autarchia, ecc.)”, l’Italia era “entrata in una fase di rapida espansione economica interrotta però negli anni Sessanta e Settanta da una grave crisi strutturale a cui si sono sovrapposte una serie di crisi congiunturali”<sup>11</sup>. L’Italia dopo il *periodo della ricostruzione* ha infatti vissuto due decenni d’incredibile sviluppo economico. Nel periodo tra gli anni 1951 e 1970 (e più propriamente tra gli anni 1953 e 1963), il paese ha sperimentato quello che molti studiosi chiamano il *boom economico*, detto anche *miracolo economico*, nel corso di quegli anni. L’Italia è diventata uno dei paesi del G8<sup>12</sup>, cioè i paesi più industrializzati del mondo, con una delle economie più solide ed un livello di benessere sociale dei suoi cittadini tra i più elevati del mondo. Si tratta ancora oggi, per molti paesi, europei ed extraeuropei, di un esempio di veloce sviluppo economico.

Oggigiorno, il *Made in Italy* è conosciuto come un marchio di alta qualità e i *brand* italiani definiscono la moda e lo stile di vita attuale a livello globale. Molte aziende sono riconosciute come le migliori marche al mondo nei loro settori o, quantomeno, sono all’avanguardia. Alcuni esempi possono essere dati, nel settore dolciario, da marche come *Tic Tac* e *Nutella* dell’azienda Ferrero, che si vendono in molti paesi, oppure dalla FIAT, dall’Alfa Romeo e dalla Ferrari nel settore dell’automobilistica o infine, nel settore della moda, Dolce & Gabbana e Gucci.

I fattori di cambiamenti favorevoli per l’economia italiana furono tanti e distribuiti nel tempo. Il *boom economico* si verificò essenzialmente perché vi erano le premesse storiche e sociali, in quanto l’Italia aveva nel frattempo risolto in pochi anni i principali

---

<sup>11</sup> Valli V., *L’economia e la politica economica italiana dal 1945 ad oggi*, Etas, Milano, 1977, p. 19.

<sup>12</sup> È il gruppo che unisce gli otto Paesi più industrializzati della Terra, che in ordine alfabetico sono Canada, Francia, Germania, Giappone, Italia, Regno Unito, Russia, Stati Uniti. È il club dei potenti, il festival dei ricchi. O, per adottare la definizione ufficiale coniata sul sito della presidenza di turno (Francia), è “un gruppo informale di lavoro delle economie avanzate, creato dalla Francia nel 1975 in reazione alla prima crisi petrolifera” (<http://www.lastampa.it/2011/05/26/cultura/domande-e-risposte/che-cos-e-il-g-e-quanto-conta-R6r7BE6fqyuDwqDLYkREFP/pagina.html> - 15/06/13).

problemi che l'avevano interessata negli anni precedenti. Il rapido sviluppo economico si riflette nel passaggio veloce e miracoloso dall'inferno della povertà al benessere elevato dei cittadini. Tuttavia, questo passaggio rapido fu tanto miracoloso quanto drammatico perché si presentarono delle distorsioni o fenomeni negativi come è notato sia da Valli che da Graziani, alcune di queste distorsioni rimangono ancora oggi nella società italiana.

Lo sviluppo economico fra gli anni Cinquanta e Sessanta fu infatti “contrassegnato da elementi profondamente contraddittori, tanto da apparire come uno sviluppo bifronte”. Sebbene, infatti, l'Italia fosse riuscita a realizzare contemporaneamente tre importanti obiettivi economici raramente compatibili fra loro, come livelli elevati di investimenti produttivi, stabilità monetaria ed equilibrio nella bilancia dei pagamenti, allo stesso tempo conobbe anche “gravi elementi negativi: un flusso crescente di emigrazioni, il cosiddetto “dualismo” della struttura industriale, la povertà del Mezzogiorno, la struttura squilibrata dei consumi privati, le carenze dei servizi pubblici, la congestione delle grandi città”<sup>13</sup>.

Secondo Graziani, dunque, in questo periodo si ebbe un *dualismo* della struttura industriale dove c'è un'ampia differenziazione tra le grandi industrie esportatrici e le piccole o medie industrie che lavorano nel mercato locale.

Se, però, il capitale fornito dal piano Marshall all'economia europea, e anche all'economia italiana era stato la *base per la ricostruzione*, la nuova capacità tecnologica rappresentò *il cuore del miracolo*, perché così fu possibile incrementare le produzioni delle industrie italiane e diminuire i suoi costi.

---

<sup>13</sup> Graziani A., *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 50. L'Autore osserva inoltre che “il problema principale che si pone per chi voglia interpretare gli eventi di questo periodo è quello di stabilire in che misura una politica economica più avveduta avrebbe uno sviluppo altrettanto veloce, libero però da dualismo e da distorsioni. Su questo punto, le interpretazioni degli studiosi sono divise. Una prima corrente attribuisce gli squilibri dell'economia italiana agli eccessi di combattività sindacale e agli aumenti veloci del costo del lavoro. Tali aumenti vengono a loro volta ricondotti sia alla crescita dei salari monetari, sia alla caduta della produttività conseguente ai miglioramenti ottenuti dai sindacati nella parte normativa dei contratti collettivi [...]. Una versione più raffinata di questa teoria venne elaborata dall'economista inglese Vera Lutz, che si occupò a lungo dell'economia italiana. Secondo la Lutz, l'azione dei sindacati sarebbe risultata distorsiva, non tanto per i continui aumenti dei salari monetari che essa produceva, quanto e soprattutto per il fatto che le pressioni sindacali, essendo di fatto efficaci soltanto nel settore della grande industria, avrebbero dato luogo ad un regime salariale dualistico, fatto di salari elevati nella grande industria, bassi nella piccola”.

Figura 2.1. Pubblicità sul piano Marshall.  
Dell'anno 1949<sup>14</sup>.



Anche altri fattori principali resero possibile la straordinaria crescita economica dell'Italia nel periodo del *boom*. Sotto il profilo politico, le rinnovate istituzioni repubblicane e democratiche si erano rivelate adatte per facilitare e sostenere. Sotto il profilo economico, lo sviluppo industriale fu reso possibile dalla grande disponibilità di manodopera a basso costo. I salari erano bassi e la gente era disposta a lavorare per poco. Le persone del Sud emigravano verso Milano e Torino per trovare lavoro, ed erano disposti a lavorare a bassi salari. Questi livelli salariali bassi permettevano agli industriali di avere alti profitti, che portavano a più investimenti, in attività industriali (non in borsa).

Contribuì inoltre, la liberalizzazione del commercio internazionale (e, in particolare, la nascita di organizzazioni di collaborazione economica europea come la CECA e la CEE); la bassa crescita dei prezzi delle materie prime, in particolare il basso costo del petrolio (che consentì lo sviluppo dell'ENI); la bassa speculazione monetaria dovuta alla legge bancaria fatta dal fascismo e dai cambi fissi (che portò alla crescita dell'investimento estero e allo sviluppo delle multinazionali nei paesi stranieri) e, infine, le politiche economiche interne espansive di tipo keynesiano. Tutto questo rese anche possibile l'adozione del modello di società dei consumi di massa, che permise alle famiglie di cominciare ad acquistare i vari beni e servizi che la nuova società industrializzata offriva, che fu possibile anche grazie all'aumento dei salari.

---

<sup>14</sup> Fonte: <http://cronologia.leonardo.it/marshal/marsh3.htm> - 24/06/13.

Sotto quest'ultimo aspetto, in particolare, lo Stato e il sistema economico misero in atto politiche di investimento che portarono ad una stabilità del pareggio di bilancio. La politica fiscale ha un ruolo determinante rispetto a quella monetaria. In Italia si volevano fare politiche economiche espansive che sostenessero la domanda, ma in realtà queste politiche hanno sostenuto l'offerta, perché sono state politiche di incentivazione dell'industria. Proprio per questo il sistema keynesiano ha una questione aperta, ovvero che offerta e domanda sono legate alla distribuzione del reddito, che riguarda la fiscalità e la dinamica salariale (come crescono i salari).

Alcuni di questi fattori, come la creazione di nuove istituzioni, la disponibilità di manodopera a basso costo, l'adozione del modello della società dei consumi di massa, e il modello keynesiano adattato in Italia avevano origine endogena, , oltre a rendere più dinamica l'economia italiana, hanno risolto i problemi di fondo. Gli altri fattori, avevano invece natura esogena, perché derivati da circostanze globali, specificamente in Europa. Importante come fattore propulsivo dello sviluppo economico, secondo alcuni studiosi sarebbe stato anche l'aumento delle esportazioni a cui si sommerebbe il già ricordato elemento del basso costo della manodopera, specialmente nel Mezzogiorno<sup>15</sup>.

Anche sotto il profilo delle esportazioni si ripeteva il fenomeno, evidenziato, come si è visto, da Graziani, del "dualismo" nell'industria italiana in quegli anni. La differenza tra settori più dinamici, che producevano principalmente prodotti di alta qualità destinati all'esportazione, e settori meno dinamici, che producevano generalmente per il mercato interno, si rifletteva infatti anche nei redditi dei lavoratori, a vantaggio di quelli del primo gruppo.

Alcuni dei fattori dello sviluppo economico italiano si ritrovano anche negli altri paesi europei. Ad esempio, alla fine degli anni Quaranta, in Francia, Germania ed

---

<sup>15</sup> Secondo Graziani, *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., pp. 51-52, "è una questione aperta se sia possibile individuare un fattore dominante al quale attribuire l'avvio del processo di rapido sviluppo degli anni cinquanta. Su questo punto le opinioni sono ancora sostanzialmente divise. Una corrente di pensiero, alla quale si allineano numerosi studiosi stranieri che hanno analizzato il caso italiano, propende per individuare il fattore dominante dello sviluppo economico italiano nell'espansione veloce delle esportazioni, cosa questa che farebbe rientrare il caso italiano nel cosiddetto sviluppo guidato dalle esportazioni. In questa linea di pensiero si trovano il Kindleberger (1969), il Lamfalussy (1963), lo Stern (1968). Altri, come Silva e Targetti (1972), nonché il Rey (Ciocca, Filosa e Rey 1973) osservano che l'effetto trainante delle esportazioni agì su un numero limitato di settori produttivi (l'industria automobilistica, i prodotti petroliferi, alcuni prodotti tessili, le calzature, la gomma), e si verificò in misura massiccia soltanto dopo il 1955-56, mentre negli anni precedenti lo sviluppo era stato sostenuto sostanzialmente dalla spesa pubblica, soprattutto nell'agricoltura, nell'edilizia e nei trasporti".

Inghilterra il costo della manodopera era ugualmente basso e la percentuale di disoccupazione era alta, le industrie avevano dovuto essere rigenerate e riprendersi per fare crescere le loro economie. Come vedremo più avanti, si tratta di fattori che si ripeteranno quarant'anni dopo in alcuni paesi sudamericani come nel Perù.

Esaminati i fattori del *miracolo economico* italiano, possiamo dire che molti studiosi del periodo del *boom economico* concordano che ci sono stati delle scelte economiche, sociali e politiche accertate, ma ci sono stati anche delle conseguenze poco favorevoli per certi settori industriali o per alcune regioni dell'Italia. In generale, comunque, l'Italia riuscì a superare la crisi economica postbellica e raggiunse livelli di sviluppo incredibili.

Nella seguente Tabella 2.1, possiamo vedere come i dati statistici sono favorevoli nel percorso dei due decenni presi qui in esame, ovvero gli anni Cinquanta e Sessanta.

In questo senso, si può vedere che tra gli anni 1955 e 1970 la crescita della produzione fu stimolata dalla domanda interna e dagli investimenti indirizzati ai settori poco dinamici quali lavori pubblici, edilizia ed agricoltura. E tra gli anni 1966 e 1970, il tasso di crescita del prodotto interno lordo (PIL) raggiunse una media quinquennale del 6,22%.

*Tabella 2.1. Media quinquennale del PIL dell'Italia nel boom economico. Anni 1951-1970. (Valori percentuali - (a) Prezzi costanti di mercato)*

<b>Anni</b>	<b>Medie Quinquennali</b>
<b>1950</b>	-
<b>1955</b>	5,54%
<b>1960</b>	5,52%
<b>1965</b>	5,22%
<b>1970</b>	6,22%

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Note:

- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni variazione annua diviso per cinque.
- (a) Per il periodo 1951-1960 ai prezzi 1963, per gli anni successivi nuova serie ai prezzi 1970.

Le variazioni percentuali quinquennale del prodotto interno lordo italiano nel periodo tra gli anni 1951 e 1970 fu costante, con una media quinquennale superiore al

5,00%; una somma molto accettabile che ha permesso la crescita economica, e quindi maggior benessere sociale per la popolazione italiana.

Questa crescita è stata possibile dalle nuove politiche economiche scelte nel *periodo della ricostruzione* e anche approfittando della situazione economica internazionale, specificamente nel contesto europeo. Perché in generale, i cittadini europei avevano bisogno di prodotti nuovi, di alta qualità, e a prezzi sempre più bassi.

Anche il PIL pro capite crebbe velocemente. Come si può vedere nella Tabella 2.2, nei primi anni Cinquanta, il prodotto interno lordo pro capite degli italiani raggiungeva la somma di US\$ 3.500 dollari americani fino ad arrivare la quantità di US\$ 9.455 dollari americani nell'anno 1970. Dal 1951 fino al 1970 il reddito medio degli italiani è cresciuto di più del 130%.

Si tratta di una rapida crescita del benessere economico dei cittadini, ciò che ha permesso di avere un migliore benessere sociale, e anche di diminuire la povertà, soprattutto nel Mezzogiorno. Nel 2010, il PIL pro capite italiano equivaleva a US\$ 24.300 dollari americani, oggi giorno supera i US\$ 30.000 dollari americani all'anno. Questa crescita del PIL pro capite si riflette anche nell'aumento del consumo delle famiglie dei diversi tipi di beni. In genere, possiamo osservare che lo sviluppo dell'economia italiana è stata solida e costante.

*Tabella 2.2. PIL pro capite dell'Italia nel boom economico.  
Anni 1951-1970.  
(Valori in US\$ dollari americani)*

<b>Anni</b>	<b>US\$ PIL pro capite</b>
<b>1951</b>	3.500
<b>1955</b>	4.240
<b>1960</b>	5.870
<b>1965</b>	7.200
<b>1970</b>	9.455

Fonte:

- <https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/geos/it.html> - 29/01/14.

Allo stesso tempo, le altre economie europee si sono sviluppate progressivamente. Ai nostri giorni, l'Unione Europea presenta un'economia molto forte a livello globale.

Anche a parità di cambio tra l'euro e il dollaro americano, sebbene il dollaro americano sia la valuta più utilizzata negli scambi commerciali l'euro è comunque più stabile.

Insomma, il benessere dei cittadini europei si considera come i più alti del mondo. Per esempio, nel 2010 il PIL pro capite dei cittadini dei Paesi Bassi è stato il più alto con US\$ 40.300 dollari americani per anno. Il Belgio si è piazzato al secondo posto con un PIL pro capite di US\$ 37.800 dollari americani, quindi la Germania (US\$ 35.700), il Regno Unito (US\$ 34.800), la Francia (US\$ 33.100). Sempre nello stesso anno, l'Italia è situata al sesto posto con un PIL pro capite di US\$ 30.500, mentre settimo posto si trova la Spagna con US\$ 29.400 dollari americani.

*Tabella 2.3. PIL pro capite dell'Italia e dei principali Paesi dell'Europa. Anni 2000-2010. (Valori in US\$ dollari americani)*

Paesi	US\$ PIL pro capite / Anni		
	2000	2005	2010
Paesi Bassi	24.400	30.300	40.300
Belgio	25.300	31.100	37.800
Germania	23.400	30.100	35.700
Regno Unito	22.800	30.100	34.800
Francia	24.400	29.600	33.100
<b>Italia</b>	<b>22.100</b>	<b>28.700</b>	<b>30.500</b>
España	18.000	25.600	29.400

Fonte:

- <http://www.indexmundi.com/g/g.aspx?c=it&v=67> – 29/01/14

Nella Tabella 2.4, possiamo vedere l'incremento della produzione del settore automobilistico. Dalle 118.287 unità prodotte nell'anno 1951 si è passati a 1.719.715 unità nel 1970. Questa cifra dimostra l'investimento del settore per elevare la produzione e fornire la domanda interna ed esterna. L'investimento è stato diretto soprattutto sulla tecnologia, sulle nuove tecniche di produzione e sulla formazione della manodopera.

Va anche detto che lo stesso settore pubblico ha investito significativamente nella costruzione di opere pubbliche come strade ed aeroporti, ferrovie, ponti, rete elettriche,

ecc. che, come abbiamo detto nel primo capitolo, erano state danneggiate o distrutte dalla guerra.

*Tabella 2.4. Produzione di autovetture in Italia nel boom economico. Anni 1951-1970. (Numeri d'unità)*

Anni	Autovetture Prodotte
1951	118.287
1955	230.972
1960	595.907
1965	1.103.932
1970	1.719.715

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

*Figura 2.2. Vendita nei concessionari Fiat. Anni Cinquanta<sup>16</sup>.*



Nella Tabella 2.5, vediamo le percentuali delle spese in opere pubbliche in infrastrutture finanziate dallo Stato per categorie, essendo il maggior investimento in strade ed aeroporti che nell'anno 1951 fu del 28,42% e passò a 54,13% nel 1970. Considerando che il totale della spesa dallo Stato fu di € 95 milioni di euro nel 1951, e di € 575 milioni di euro nel 1970, come si vede, in termini assoluti questa crebbe più di

<sup>16</sup> Fiat 500 Abarth, simbolo dello sviluppo economico italiano.

Foto presa da: <http://www.raiscuola.rai.it/lessonplan/il-boom-economico/300/1/default.aspx> - 24/06/13.



5 volte. Il miglioramento delle comunicazioni ha permesso di collegare meglio le città e di incrementare il commercio fra le diverse regioni.

La costruzione di queste opere è stata in gran parte derivata dai fondi del piano Marshall ed è per questo che quest'ultimo viene considerato, come già accennato, la *base della ricostruzione*, perché senza questo apporto di capitale monetario sarebbe stato difficile avviare lo sviluppo economico italiano.

Le spese per l'edilizia pubblica non furono tuttavia sufficienti, dato che di questa categoria si occupò principalmente il settore privato. Gli investimenti degli impianti in comunicazione furono ad esempio scarsi e anche gli investimenti nelle categorie marittimo-fluviali ed idrauliche ricevettero poco aiuto.

*Tabella 2.5. Spese in opere pubbliche finanziate dallo Stato per categorie nel boom economico.*  
Anni 1951-1970.  
(Valori percentuali)

Anni	Categorie di Opere Pubbliche									Totale %
	Stradi e Aeroporti	Ferrovie Trasporto	Marittimo e Fluviale	Idrauliche	Edilizia Pubblica	Igienico Sanitario	Bonifiche	Impianti Comunicazioni	Altre Categorie	
<b>1951</b>	28,42	5,46	5,46	9,29	20,22	6,56	14,21	1,09	9,29	<b>100,00</b>
<b>1955</b>	24,23	14,68	3,07	6,14	15,36	10,24	19,80	3,41	3,07	<b>100,00</b>
<b>1960</b>	32,91	8,97	4,06	4,49	17,31	9,83	16,24	1,50	4,70	<b>100,00</b>
<b>1965</b>	39,30	9,17	1,89	4,22	17,61	10,19	11,64	3,06	2,91	<b>100,00</b>
<b>1970</b>	54,13	6,19	2,96	3,68	10,14	11,31	8,98	0,90	1,71	<b>100,00</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Nella Tabella 2.6, possiamo vedere che l'inflazione nel periodo dall'anno 1951 fino all'anno 1970 è stata controllata; ad esempio la media quinquennale tra gli anni 1966 e 1970 era del 2,64%. Pertanto, la stabilità monetaria fu altresì un problema risolto per quegli anni. Le ragioni dell'aumento dei prezzi sono diverse. Innanzitutto, l'aumento dei salari, di cui si è già accennato, spinse il patronato "a recuperare, attraverso un aumento generalizzato dei prezzi, quanto si era perduto nel corso delle lotte salariali". Così, gli imprenditori, "messi sotto pressione dall'aumento dei salari, cercavano di difendere i propri profitti mediante l'accrescimento dei prezzi di vendita. Per le imprese

maggiori, l'aumento dei salari aveva portato la riduzione dei margini di autofinanziamento e la necessità di ricorrere al credito esterno; per le piccole, lo stesso aumento aveva compromesso l'equilibrio dei bilanci aziendali. Al tempo stesso, gli imprenditori trovavano possibile aumentare i prezzi sui mercati interni, perché in quegli anni la domanda globale era nettamente in aumento; il livello degli investimenti era infatti cresciuto molto sensibilmente, sia al Nord sia nel Mezzogiorno, dove si realizzava la prima grande ondata di investimento industriali. L'aumento degli investimenti, accoppiato ad un valore subitaneamente accresciuto della propensione al consumo (dovuto a sua volta alla redistribuzione del reddito portata dall'aumento dei salari) produceva effetti moltiplicativi accelerati sulla domanda globale, favorendo così anche dal lato della domanda, l'aumento dei prezzi"<sup>17</sup>.

Tabella 2.6. *Media quinquennale dell'inflazione dell'Italia nel boom economico. Anni 1951-1970.*  
(Valori percentuali degli indici nazionali F.O.I.)

<b>Anni</b>	<b>Medie Quinquennali</b>
<b>1950</b>	-
<b>1955</b>	4,26
<b>1960</b>	2,80
<b>1965</b>	5,14
<b>1970</b>	2,64

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Note:

- Indici nazionali F.O.I. (Famiglie di Operai e Impiegati).
- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni variazione annua diviso per cinque.

In seguito, partire dal 1973 e fino al 1981, l'inflazione sarebbe molto aumentata a causa della crisi mondiale causata dall'andamento instabile del prezzo internazionale del petrolio. Il cosiddetto *shock del petrolio* fu provocato, come si sa, dalla decisione unilaterale dei paesi produttori con dichiarazione unilaterale, di quadruplicare repentinamente il prezzo del greggio, portandolo da 2-3 dollari a 12 dollari per barile.

---

<sup>17</sup> Graziani A., *L'economia italiana dal 1945 a oggi*, cit., p. 36.

Un secondo aumento ebbe luogo nel 1979, quando il prezzo del greggio, venne quasi triplicato e portato a 32 dollari.

Negli ultimi dieci anni l'inflazione italiana, vale a dire, dal 2001 fino al 2011, e in genere l'inflazione europea, ha avuto un andamento basso, controllato dalla nuova politica monetaria dell'Unione Europea, che riesce ad intervenire e guidare le economie dei paesi che hanno come moneta l'euro.

Il valore della moneta italiana, cioè, la lira italiana, nel percorso del *miracolo economico* è stato più apprezzato e non ha perso molto valore in comparazione al dollaro americano così, come possiamo vedere dalla Tabella 2.7, nell'anno 1951 il prezzo di vendita della lira italiana era di £ 633,45 per US\$ 1,00 dollaro americano; e alla fine dell'anno 1970 il prezzo di vendita della lira italiana era di £ 626,95 per US\$ 1,00 dollaro americano.

Tabella 2.7. *Tasso di cambio dell'Italia dal boom economico fino ad oggi.*  
Anni 1951-2010.  
(Vendita £ lira italiana / € euro per US\$ 1,00 dollaro americano)

Anni	Valute Monetarie	
	£ Lira Italiana	US\$ Dollaro
1951	633,45	1,00
1955	629,64	1,00
1960	620,66	1,00
1965	624,72	1,00
1970	626,95	1,00
1975	653,98	1,00
1980	855,26	1,00
1985	1137,29	1,00
1990	1990,46	1,00
1995	1629,44	1,00
2001	2163,95	1,00
	€ Euro	US\$ Dollaro
2002	1,12	1,00
2005	0,80	1,00
2010	0,76	1,00

Fonti:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).
- [http://www.bancaditalia.it/banca\\_centrale/cambi/cambi/cambi-medi](http://www.bancaditalia.it/banca_centrale/cambi/cambi/cambi-medi) - 29/01/14

In quei due decenni, la lira italiana ha dunque mantenuto il suo livello di valore, dovuto anche al rafforzamento ed allo sviluppo della economia italiana. Man mano che la ripresa e la crescita italiana sono diventate più evidenti, esse hanno permesso più stabilità monetaria, ciò che ha anche rappresentato a sua volta, come si è detto prima, uno dei fattori del rapido sviluppo economico.

Tuttavia, negli anni Ottanta, in parte a causa di diverse crisi mondiali, specialmente all'aumento del prezzo del petrolio, alla deregolamentazione bancaria e finanziaria accaduta dalla banca centrale americana degli USA che fa effetti nel mondo intero e da quel momento la lira ha cominciato a perdere valore. Il suo prezzo di vendita, sempre in comparazione col dollaro americano ha cominciato a salire, e alla fine del 2001 ci volevano £ 2.165,95 lire italiane per acquistare US\$ 1,00 dollaro americano.

Ma, dal 2002, con l'euro, la nuova valuta monetaria dell'Unione Europea; la valuta europea ha ripreso il suo valore in comparazione alla moneta nordamericana, e, nel 2010, ci volevano € 0,76 euro per acquistare US\$ 1,00 dollaro americano.

Anche il saldo normalizzato delle esportazioni ed importazioni, che fa parte della bilancia dei pagamenti, nel periodo del *boom* in Italia fu controllato e non oltrepassò la cifra negativa del 25,50%. Abbiamo visto nel capitolo precedente che nell'anno 1947 il saldo normalizzato raggiunge il -46,58%.

Come vediamo nella Tabella 2.8, il saldo normalizzato medio dall'anno 1951 fino all'anno 1970 è stato ridotto progressivamente. Ciò significa che se le esportazioni italiane sono cresciute esponenzialmente, lo sono state anche le importazioni.

Possiamo inoltre vedere che le esportazioni dell'Italia valevano 532 milioni di euro nel 1951, e nel 1970 sono aumentate di otto volte, raggiungendo la somma di 4.263 milioni di euro. Alcuni studiosi di questo periodo della storia italiana attribuiscono proprio a questo grande aumento delle esportazioni la principale causa dello sviluppo economico; ma nella stessa Tabella 2.8 vediamo che anche le importazioni (rappresentate principalmente, come è stato già detto prima, da materie prime e nuovi macchinari industriali) sono cresciute quasi allo stesso livello.

Sappiamo da quanto già detto nel capitolo precedente che principali importazioni italiane nel dopoguerra (e in molti casi anche oggi) furono materie prime e attrezzature. Sono questi due componenti che hanno facilitato la veloce crescita delle produzioni a

prezzi più concorrenziali e in questo senso è stato possibile incrementare anche le vendite dei prodotti italiani all'estero.

*Tabella 2.8. Importazioni, esportazioni, e saldi dell'Italia nel boom economico. Anni 1951-1970. (Valori in milioni di € euro)*

Anni	Commercio Estero €		Saldo €	(a) Saldo Normalizzato
	Importazioni	Esportazioni		
<b>1951</b>	700	532	-168	<b>-13,63%</b>
<b>1955</b>	875	599	-276	<b>-18,72%</b>
<b>1960</b>	1.525	1.178	-348	<b>-12,86%</b>
<b>1965</b>	2.382	2.324	-58	<b>-1,23%</b>
<b>1970</b>	4.832	4.263	-569	<b>-6,26%</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Nota:

- (a) Rapporto percentuale tra saldo e somma di importazioni più esportazioni

Le attrezzature acquistate nel primo dopoguerra hanno fatto parte di un primo investimento. Come abbiamo detto, queste attrezzature erano moderne hanno permesso un mutamento nella produzione a grande scala, e hanno permesso l'incremento del bilancio economico italiano.

*Tabella 2.9. Esportazioni dell'Italia dopo il boom economico. Anni 1971-2010. (Valori percentuali – Milioni di € euro)*

Anni	Percentuali per Continente					Esportazioni Totali	
	Europa	Asia	Africa	America	Oceania	%	Totale €
<b>1971</b>	72,02	5,94	6,23	15,09	0,72	<b>100,00</b>	<b>4.832</b>
<b>1975</b>	68,52	8,81	9,76	12,17	0,74	<b>100,00</b>	<b>11.810</b>
<b>1980</b>	67,94	11,41	10,26	9,69	0,69	<b>100,00</b>	<b>34.458</b>
<b>1985</b>	62,67	12,22	7,06	15,91	2,14	<b>100,00</b>	<b>77.326</b>
<b>1990</b>	73,71	9,91	4,58	10,60	1,20	<b>100,00</b>	<b>105.107</b>
<b>1995</b>	70,36	13,36	3,42	11,59	1,26	<b>100,00</b>	<b>196.860</b>
<b>2000</b>	69,50	10,58	3,50	15,09	1,33	<b>100,00</b>	<b>260.413</b>
<b>2005</b>	71,82	11,33	3,83	11,59	1,43	<b>100,00</b>	<b>299.923</b>
<b>2010</b>	69,37	13,74	5,28	10,02	1,58	<b>100,00</b>	<b>337.346</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Negli ultimi quarant'anni l'Italia è riuscita ad incrementare le sue esportazioni, soprattutto nell'Europa, che, come si può vedere nella Tabella 2.9, costituisce il principale mercato col 69,37% delle vendite totali nell'anno 2010 (ciò anche perché, come sappiamo, dopo la seconda guerra mondiale nacque l'idea di unificare i mercati dei vari paesi europei).

Il secondo grande mercato per le esportazioni italiane è l'Asia, quindi l'America (specialmente quella settentrionale) ed infine l'Africa e l'Oceania.

L'assoluta necessità di soddisfare questa domanda portò allo sviluppo di certi settori come quello della chimica, della meccanica, e della metallurgia, che si rivelarono sempre più dinamici.

Nella successiva Tabella 2.10, possiamo osservare che nell'anno 1951 il numero delle imprese nel settore alimentare e bevande era di 77.876 (rappresentando il 4,77% del totale), e nell'anno 1971 era di soltanto 49.272 (rappresentando il 2,06% del totale). Questo settore rimane meno dinamico e quindi ha interessato poco gli investimenti privati.

Gli altri settori dove è diminuita la quantità di imprese nello stesso periodo sono il settore della estrazione di minerali, il settore del tabacco, dell'abbigliamento e delle calzature, e del legno e del mobile. Invece, nel settore dell'industria meccanica, nell'anno 1951 il numero di imprese era di 128.814 (rappresentando il 7,90% del totale), e alla fine del periodo del *miracolo economico* è quasi raddoppiato con 214.676 aziende (rappresentando il 8,99% del totale). Lo stesso succede nel settore della metallurgia che è cresciuta tre volte, nell'anno 1951 erano 1.005 imprese (rappresentando lo 0,06% del totale) e nell'anno 1971 erano 3.552 (rappresentando lo 0,15% del totale).

Anche il settore della gomma è cresciuta quasi cinque volte, da 1.749 imprese nel 1951 (rappresentando lo 0,11% del totale) passando ad essere 5.629 imprese (rappresentando lo 0,24% del totale di imprese) nel 1971. Insomma, nel decennio degli anni Cinquanta si verificò un veloce sviluppo economico, specialmente nell'industria italiana in generale, un fenomeno poco comune nel mondo.

Il settore del commercio e del turismo è inoltre quello che conta il maggior numero di imprese, e soprattutto quest'ultimo, con l'incremento del numero di turisti italiani e stranieri, crebbe considerevolmente di importanza.

Tabella 2.10. Imprese per settori di attività economica nel boom economico.  
Anni 1951, 1961 e 1971.  
(Valori percentuali del totale)

Settori di Attività Economica	Anni		
	1951	1961	1971
Estrazione di minerali	0,51	0,36	0,26
Industria alimentare e delle bevande	4,77	2,79	2,06
Industria del tabacco	0,05	0,04	0,02
Industria delle pelli e del cuoio	0,40	0,29	0,28
Industria tessile	2,37	2,18	2,06
Industria dell'abbigliamento e delle calzature	13,40	8,90	5,58
Industria del legno e del mobile	6,97	5,22	4,17
Industria della cartotecnica	0,13	0,14	0,15
Industria dell'editoria e della stampa	0,45	0,49	0,57
Industrie foto-fono-cinematografiche	0,35	0,41	0,40
Industria metallurgia	0,06	0,09	0,15
Industria meccanica	7,90	7,67	8,99
Industria della trasformazione dei minerali non metalliferi	1,10	0,98	1,00
Industria petrolchimica	0,42	0,33	0,27
Industria della gomma	0,11	0,15	0,24
Industria della plastica e altre attività manifatturiere	0,24	0,28	0,41
Industria delle costruzioni e dell'installazione d'impianti	2,66	3,31	6,64
Energia elettrica, gas e acqua	0,48	0,43	0,38
Commercio e alberghi	44,32	52,98	50,58
Trasporti e comunicazioni	4,70	4,73	4,93
Credito e assicurazione	0,74	0,81	1,22
Altri servizi	7,87	7,41	9,64
<b>Percentuale Totale</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>
<b>Numeri Totale d'Imprese</b>	<b>1.631.467</b>	<b>2.035.039</b>	<b>2.389.102</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Ma, come detto prima, il *boom economico* fu contrassegnato da elementi negativi, quale il flusso crescente di emigrazioni il dualismo della struttura industriale, la crescente povertà del Mezzogiorno, le carenze dei servizi pubblici; come quinto elemento, la struttura squilibrata dei consumi privati, e finalmente, la congestione delle grandi città. Inoltre, bisogna considerare l'aumento della concorrenza internazionale, specialmente di quella statunitense. Quindi, il *miracolo economico* fu in parte spontaneo

e con poco controllo. La politica non fu in grado di indirizzarlo e di correggerne i maggiori squilibri. La cosiddetta distorsione dei consumi è un esempio clamoroso di scompenso strutturale dovuto a questo scarso controllo, pertanto, la distorsione dei consumi fu il prodotto di una crescita orientata all'esportazione che comportò un'enfasi eccessiva sui beni di consumo pubblici, quali case, trasporti, scuole, ospedali.

Ci sono stati molti sforzi per diminuire questo fenomeno migratorio, il governo ha fatto delle politiche per non concentrare le attività economiche nelle regioni del Nord, pertanto ha investito anche nelle regioni del Sud. Come è stato osservato.

Altri studiosi hanno precisato che gli interventi nel Mezzogiorno si orientarono prevalentemente in tre fondamentali direzioni: lo sviluppo delle infrastrutture le agevolazioni all'impresa privata, l'intervento diretto dello Stato. "Nasce in questi anni l'espressione cattedrali nel deserto, che erano degli insediamenti industriali sia pubblici (ad esempio l'Italsider a Taranto o l'Alfasud di Pomigliano) che privati (le raffinerie di Siracusa, la Montecatini di Brindisi) privi di connessione col tessuto economico e sociale circostante, perché incapaci di generare indotto o di assorbire adeguatamente la manodopera locale, in quanto sbilanciati sul fattore tecnologia avanzata piuttosto che sul fattore lavoro". Tutto ciò rese paradossalmente gli anni del miracolo economico "i più drammatici per le popolazioni del Sud; tra il 1951 e il 1974 l'esodo fu impressionante: 4,2 milioni di meridionali (su un totale di 18 milioni) emigrò nel Nord Italia. L'esodo più massiccio ebbe luogo proprio tra gli anni 1955 e 1963. (Al computo vanno aggiunti, nello stesso periodo, più di 550.000 italiani, per quasi tre quarti meridionali, emigranti nel Nord Europa, in particolare in Germania)"<sup>18</sup>.

Nella Tabella 2.11, vediamo i tassi della migrazione interna italiana. Vediamo che l'anno 1960 presentava il tasso più alto nella regione del Nor-Ovest (11,92) mentre, nello stesso anno, il Sud presentava un tasso negativo (-7,79); infatti, gli anni dal 1960 al 1963 presentano i tassi più alti, costituendosi gli anni con i maggiori tassi di migrazione interna nel periodo del *miracolo economico*.

La città di Torino assorbì così un'alta percentuale della migrazione interna, dall'anno 1951 fino all'anno 1967 passa da 719.000 a 1.125.000 abitanti rispettivamente, diventando *la terza città meridionale* d'Italia dopo Napoli e Palermo, con tutti i suoi problemi di integrazione.

---

<sup>18</sup> Fonte: <http://cronologia.leonardo.it/storia/tabello/tabe1565.htm>, a cura di Necco V., - 13/07/13.



Tabella 2.11. Tasso migratorio interno dell'Italia per ripartizione geografica nel boom economico.

Anni 1951-1970.

(Tassi per ogni anno indicato)

Anni	Regione Geografica (a)				
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole
1951	5,10	-1,60	1,60	-2,20	-1,20
1955	7,58	-3,22	2,02	-3,62	-2,11
1960	11,92	-4,23	2,97	-7,79	-5,86
1965	2,58	-0,61	2,44	-2,92	-1,61
1970	7,53	1,67	3,10	-8,07	-6,94

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Nota:

- (a) Sono inclusi gli iscritti e i cancellati per altri motivi. Pertanto, la somma del saldo migratorio interno a livello nazionale è diversa da zero.

Oggi, nella città di Torino risiedono gran parte dei discendenti dei primi immigranti che si spostarono negli anni Cinquanta provenienti dal Sud del paese. Un fenomeno molto simile è successo in altri paesi europei, ma anche nei paesi sudamericani come il Perù perché vedremo che molte famiglie si spostarono verso le città capoluoghi con lo scopo di trovare un lavoro e possibilità di una vita migliore. Perciò, le migrazioni interne nei diversi paesi è stato da tanto tempo un fenomeno mondiale.

Adesso vedremo le statistiche sulla popolazione italiana; come si può notare dalla Tabella 2.12, dall'anno 1951 fino all'anno 2010, la popolazione totale italiana è cresciuta del 25,32% (da 47.665.850 a 59.735.00 abitanti); la percentuale di residenti del totale nel Nord-Ovest passa dal 24,75% nel 1951 al 28,40% nel 2010, invece le Isole diminuiscono considerevolmente.

Il problema della migrazione interna rimane tuttora nelle regioni del Sud e anche nelle Isole. spesso molti giovani ancora oggi cercano un futuro lontano da casa e sono alla ricerca di nuove opportunità di avere un lavoro ad alti salari, cioè, cercano più benessere sociale che possiedono i cittadini delle regioni del Nord, ricordiamo che i principali investimenti dallo Stato e dalle imprese sono stati fatti sempre nel Nord.

Tabella 2.12. *Popolazione italiana per ripartizione geografica dal boom economico fino ad oggi.*

Anni 1951-2010

(Entrambi sessi – Valori percentuali – Popolazione residente)

Anni	Percentuali della Popolazione Totale					Totale %	Totale Italia
	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud	Isole		
<b>1951</b>	24,75	19,76	18,25	25,10	12,14	<b>100,00</b>	<b>47.665.850</b>
<b>1955</b>	24,95	19,44	18,34	25,08	12,20	<b>100,00</b>	<b>48.632.500</b>
<b>1960</b>	25,73	18,90	18,49	24,71	12,17	<b>100,00</b>	<b>50.199.805</b>
<b>1965</b>	26,47	18,66	18,69	24,27	11,90	<b>100,00</b>	<b>52.111.680</b>
<b>1970</b>	27,28	18,53	18,93	23,74	11,52	<b>100,00</b>	<b>53.820.980</b>
<b>1975</b>	27,40	18,49	19,06	23,64	11,41	<b>100,00</b>	<b>55.441.001</b>
<b>1980</b>	27,09	18,41	19,09	23,92	11,49	<b>100,00</b>	<b>56.433.883</b>
<b>1985</b>	26,66	18,31	19,15	24,28	11,60	<b>100,00</b>	<b>56.593.071</b>
<b>1990</b>	26,38	18,26	19,20	24,50	11,66	<b>100,00</b>	<b>56.719.240</b>
<b>1995</b>	26,19	18,27	19,18	24,65	11,71	<b>100,00</b>	<b>56.844.303</b>
<b>2000</b>	26,19	18,55	19,13	24,50	11,63	<b>100,00</b>	<b>56.942.108</b>
<b>2005</b>	26,44	18,90	19,25	24,03	11,38	<b>100,00</b>	<b>58.607.043</b>
<b>2010</b>	28,40	19,94	20,00	25,04	6,62	<b>100,00</b>	<b>59.735.000</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Possiamo anche vedere la crescita della popolazione del Nord dell'Italia e il decollo delle popolazioni del Sud e le Isole. Il fenomeno della migrazione interna verso il Nord del paese rimane ancora oggi, molte famiglie del Sud, e soprattutto molti giovani, si spostano verso le città come Torino, Milano, Genova, Firenze, ecc., perché nelle regioni del Sud, i salari rimangono ancora bassi in confronto ai salari del Nord. Ma non solo: molti giovani vengono al Nord anche per esigenze di studio.

Pertanto, questo fenomeno non è stato risolto, il divario fra Nord e Sud continua ad essere forte. Le isole in particolare rimangono arretrate, e le principali attività economiche sono l'agricoltura e la pesca.

Nella successiva Tabella 2.13, possiamo vedere le variazioni medie quinquennali della popolazione italiana dal 1951 fino al 2010, questa è più alta tra gli anni 1960-1975 dopodiché scende considerevolmente fino all'anno 2000. Un motivo importante fu la diminuzione della popolazione agricola, ovverosia per la crescente migrazione dalle

campagne verso le città. L'incremento della popolazione che ebbe tra gli anni 2000-2010, è dovuta all'immigrazione straniera, secondo cifre dell'ISTAT. Generalmente, gli immigrati hanno una famiglia più numerosa o i loro figli si ricongiungono a loro dai paesi di origine.

*Tabella 2.13. Variazione media quinquennale della popolazione italiana dal boom economico fino ad oggi.*  
Anni 1951-2010.  
(Popolazione residente)

<b>Anni</b>	<b>Totale Italia</b>	<b>Variazioni Quinquennali</b>	<b>Indice 1951=100</b>
<b>1951</b>	<b>47.665.850</b>	-	100,00
<b>1955</b>	<b>48.632.500</b>	2,03%	102,03
<b>1960</b>	<b>50.199.805</b>	3,22%	105,32
<b>1965</b>	<b>52.111.680</b>	3,81%	109,33
<b>1970</b>	<b>53.820.980</b>	3,28%	112,91
<b>1975</b>	<b>55.441.001</b>	3,01%	116,31
<b>1980</b>	<b>56.433.883</b>	1,79%	118,39
<b>1985</b>	<b>56.593.071</b>	0,28%	118,73
<b>1990</b>	<b>56.719.240</b>	0,22%	118,99
<b>1995</b>	<b>56.844.303</b>	0,22%	119,26
<b>2000</b>	<b>56.607.043</b>	-0,42%	118,76
<b>2005</b>	<b>58.607.043</b>	3,53%	122,95
<b>2010</b>	<b>59.735.000</b>	1,92%	125,32

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Nota:

- Variazioni percentuali alla fine di ogni quinquennio.

Dal punto di vista sociale, la popolazione italiana è una società con più persone adulte, dunque con consumatori sono più maturi rispetto alla popolazione più giovanile di altri paesi, ad esempio il Perù come vedremo più avanti.

Nella Tabella 2.14, possiamo notare la crescita della popolazione dall'anno 1951 fino all'anno 2010 per classi di età, in cui vediamo che la popolazione oltre i 65 anni è cresciuta il 323% mentre la popolazione più giovanile tra 0 e 14 anni non è cresciuta, anzi è diminuita del 32%.

Tabella 2.14. *Popolazione italiana per gruppi di età dal boom economico fino ad oggi.*  
Anni 1951-2010.  
(Valori percentuali - Popolazione residente)

Anni	Gruppi di Età					Totale %	Totale Popolazione
	0-14 anni	15-34 anni	35-49 anni	50-64 anni	65 e più		
1951	26,14	31,53	20,41	13,72	8,20	100,00	47.665.850
1955	25,44	31,07	20,06	14,66	8,77	100,00	48.632.500
1960	24,50	30,63	19,41	15,92	9,54	100,00	50.199.805
1965	24,67	29,44	19,21	15,78	10,90	100,00	52.111.680
1970	24,43	28,27	20,32	15,70	11,27	100,00	53.820.980
1975	22,86	28,70	19,78	16,42	12,24	100,00	55.441.001
1980	21,44	29,44	19,27	16,61	13,23	100,00	56.433.883
1985	19,09	29,96	19,41	17,81	13,72	100,00	56.593.071
1990	15,87	30,97	19,68	18,16	15,33	100,00	56.719.240
1995	15,57	28,12	20,87	18,40	17,05	100,00	56.844.303
2000	14,22	26,63	21,81	18,67	18,68	100,00	56.607.043
2005	14,14	24,22	23,46	18,83	19,35	100,00	58.607.043
2010	14,09	22,68	23,71	18,81	20,72	100,00	59.735.000

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Una volta si pensava che avere più figli portava più ricchezze al nucleo familiare, oggigiorno le famiglie italiane hanno una media di due figli, perché ogni figlio diventa una spesa che diminuisce il bilancio familiare e le preoccupazioni maggiori sono rivolte al lavoro. E come abbiamo già accennato, la diminuzione della popolazione contadina diminuisce, così calano i tassi di natalità, per cui la percentuale della popolazione tra gli 0 e 14 anni si è ridotta molto negli ultimi decenni

D'altronde, il numero di persone oltre i 65 anni cresce anche perché la speranza di vita alla nascita si incrementa, grazie a molti fattori, come al cambiamento dello stile di vita<sup>19</sup>, aumento delle spesa in igiene e salute, ecc.

Nella Tabella 2.15, vediamo che l'età media della popolazione italiana nel periodo del *miracolo economico* raggiungeva una media di 38,47 anni constatandosi un popolo molto maturo, influenzando nelle sue caratteristiche sociali e anche nel loro

<sup>19</sup> Su questo argomento, possiamo dire che “per stile di vita si intende una combinazione di valori e di pratiche, ove gli individui che si dedicano a determinate pratiche e che possiedono determinate opinioni detengono lo stile di vita oggettivato da quelle pratiche e da quelle opinioni.” (Sertorio G., Martinengo M. C., *I volti di consumo*, Giappichelli, Torino, 2000, p. 41.)

comportamento come consumatori più esigenti. Nell'anno 2010, l'età media ha raggiunto i 43 anni.

Inoltre, osservando anche il tasso d'attività, che misura l'offerta di lavoro in un certo periodo, si nota che, nel periodo del *boom economico*, esso crollò da 52,60 nel 1951 a 47,40 nel 1970; invece alla fine dell'anno 2010 esso è aumentato arrivando a 48,40.

*Tabella 2.15. Popolazione attiva ed età media dell'Italia dal boom economico fino ad oggi.*  
Anni 1951-2010.  
(Valori assoluti – Entrambi sessi)

<b>Anni</b>	<b>Totale Italia</b>	<b>Popolazione Attiva</b>	<b>Tasso d'Attività</b>	<b>Età Media</b>
<b>1951</b>	<b>47.665.850</b>	20.672.000	52,60	38,05
<b>1955</b>	<b>48.632.500</b>	20.562.000	49,70	38,10
<b>1960</b>	<b>50.199.805</b>	20.097.000	47,30	38,42
<b>1965</b>	<b>52.111.680</b>	19.984.000	47,30	38,65
<b>1970</b>	<b>53.820.980</b>	19.806.000	47,40	39,12
<b>1975</b>	<b>55.441.001</b>	21.356.000	48,20	39,50
<b>1980</b>	<b>56.433.883</b>	22.550.000	49,40	39,45
<b>1985</b>	<b>56.593.071</b>	23.184.000	49,60	39,85
<b>1990</b>	<b>56.719.240</b>	23.935.000	49,20	40,86
<b>1995</b>	<b>56.844.303</b>	23.817.000	48,70	41,10
<b>2000</b>	<b>56.607.043</b>	23.742.000	48,10	41,40
<b>2005</b>	<b>58.607.043</b>	24.248.000	49,00	42,10
<b>2010</b>	<b>59.735.000</b>	24.981.000	48,40	43,00

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Anche la popolazione attiva nel periodo del *miracolo economico* aveva una media di 20.224.000 persone, rappresentando il 39,70% del totale della popolazione. Negli ultimi anni, questa media annua rappresenta il 41,07%, quindi, s'è incrementata la popolazione attiva italiana.

Nella seguente Tabella 2.16, possiamo invece analizzare le variazioni medie quinquennali del tasso di disoccupazione in Italia degli ultimi 60 anni. Dall'anno 1951 fino al 1955, esso ha avuto una variazione media del 4,50, ma nel periodo tra gli anni 1956 e 1960 ha avuto il tasso di disoccupazione più basso degli ultimi 60 anni.

Dagli anni Novanta hanno invece visto la risalita del tasso di disoccupazione come conseguenza delle diverse crisi mondiali.

*Tabella 2.16. Tasso di disoccupazione dell'Italia dal boom economico fino ad oggi. Anni 1951-2010. (Tassi medi quinquennali)*

<b>Anni</b>	<b>Tassi Medi Quinquennali</b>
<b>1950</b>	-
<b>1955</b>	4,50
<b>1960</b>	2,60
<b>1965</b>	3,90
<b>1970</b>	4,30
<b>1975</b>	4,50
<b>1980</b>	5,30
<b>1985</b>	7,30
<b>1990</b>	7,70
<b>1995</b>	8,40
<b>2000</b>	6,90
<b>2005</b>	5,60
<b>2010</b>	7,70

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Nota:

- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni tasso annuo diviso per cinque.

Quindi, la nuova politica economica italiana è soggetta agli avvenimenti esterni come parte dell'integrazione al commercio mondiale. Le crisi negli altri paesi europei influenzano nella stabilità della forza lavorativa dell'Italia, e di conseguenza anche sul benessere degli individui.

In conclusione, possiamo vedere che il tasso di povertà assoluta nel periodo del *miracolo economico* italiano è stato ridotto di più del 10,00%. Nel 1951 questo tasso era 34,60%, mentre alla fine dell'anno 1970 raggiungeva soltanto il 19,20% della popolazione totale, come si mostra nella Tabella 2.17. Nel frattempo, lo *standard* di vita è progressivamente aumentato. Oggigiorno, specificamente nell'anno 2012 secondo i dati ISTAT, la povertà assoluta raggiunge l'8,00% della popolazione totale, una quantità ancora molto elevata, dovuta principalmente all'attuale crisi globale.

Tabella 2.17. Tasso di povertà assoluta in Italia nel boom economico.  
Anni 1951-1970.  
(Valori percentuali della popolazione)

Anni	Percentuali per Zone		Percentuali Totale Italia
	Centro-Nord	Mezzogiorno	
1951	19,40	38,10	34,60
1955	13,50	34,70	18,40
1960	12,50	32,80	17,90
1965	10,00	27,90	15,60
1970	12,90	29,90	19,20

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Come ultimo indicatore economico, per analizzare lo sviluppo e l'andamento del benessere sociale della popolazione italiana dal secondo dopoguerra, va considerata la speranza di vita alla nascita. Essa è "un indicatore statistico che esprime il numero medio di anni della vita di un essere vivente a partire da una certa età, all'interno della popolazione indicizzata. Solitamente, l'espressione è usata per indicare la speranza di vita alla nascita. Allo stesso modo, molto spesso, senza altra specificazione, viene riferita implicitamente alla vita umana"<sup>20</sup>.

Nella successiva Tabella 2.18, possiamo vedere i tassi medi quinquennali di natalità e mortalità dal 1951 al 2010, e si nota che nel periodo del *miracolo economico* il tasso di natalità fu costante, con una leggera crescita nel periodo tra gli anni 1960 e 1965, dopodiché comincia a scendere progressivamente fino alla media di 9,46 per mille nel periodo tra gli anni 2005 e 2010. Perciò, negli ultimi sessanta anni, il tasso di natalità è calato notevolmente. Invece, nello stesso periodo il tasso di mortalità si è mantenuto costante, per cui dal 1995 il tasso di mortalità supera leggermente il tasso di natalità.

Sono molti i fattori che spiegano questo fenomeno, uno dei quali è lo spostamento delle famiglie verso le nuove aree industrializzate, principalmente al Nord del paese, dove cambiarono molto le concezioni sulla maternità e allevare bambini si rivelava assai più costoso, rispetto alla società contadina da cui provenivano. Un altro fattore è rappresentato dal fatto che le famiglie scoprirono nuove forme di divertimento e di intrattenimento, che indusse a limitare il numero di figli per poter avere una vita più piacevole entro il tempo limitato dello stile di vita moderno.

<sup>20</sup> Fonte: [http://it.wikipedia.org/wiki/Speranza\\_di\\_vita](http://it.wikipedia.org/wiki/Speranza_di_vita) - 17/07/13.

Tabella 2.18. Tasso di natalità e mortalità dell'Italia dal boom economico fino ad oggi.  
Anni 1951-2010.  
(Tassi medi quinquennali per mille abitanti)

Anni	Tassi Natalità	Tassi Mortalità
1950	-	-
1955	18,13	9,83
1960	18,11	9,61
1965	19,11	9,68
1970	17,95	9,74
1975	16,15	9,74
1980	12,92	9,78
1985	10,83	9,64
1990	10,06	9,51
1995	9,67	9,71
2000	9,45	9,95
2005	9,48	9,73
2010	9,46	9,72

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Nota:

- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni tasso annuo diviso per cinque.

Nella Tabella 2.19, possiamo vedere che la speranza di vita alla nascita alla fine del *miracolo economico* italiano, cioè nel 1972, era di 69,00 anni per i maschi e di 74,90 per le femmine. Questa media fino ad oggi è cresciuta considerevolmente e, nell'anno 2007, essa era per i maschi del 78,70 anni e del 84,00 per le femmine, cioè circa 10 anni in più di vita per entrambi sessi.

Significa che, oltre al benessere sociale, la qualità di vita dei cittadini italiani è migliorata, ciò implica che migliora molti aspetti di vita nella società italiana, come la qualità dell'alimentazione, la qualità del lavoro, qualità del tempo libero, insomma migliorano tutti quelli aspetti ed indicatori di una società ben sviluppata e che sono caratteristiche degli attuali paesi che appartengono al cosiddetto G8.



Tabella 2.19. *Speranza di vita alla nascita dell'Italia.*  
Anni 1960-2007.  
(Età media maschile e femminile)

Anni	Età Media Maschile	Età Media Femminile
1960-1962	67,20	72,30
1970-1972	69,00	74,90
1981	71,10	77,80
1991	73,80	80,30
2001	77,00	82,80
2007	78,70	84,00

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

In conclusione, i peggiori anni dell'Italia sono passati e superati, il *boom economico*, e il suo miracoloso cambio dalla povertà generalizzata al benessere sociale dei cittadini italiani, è ancora oggi uno dei modelli di veloce sviluppo studiato per molti economisti e analisti a livello mondiale, questa crescita economica degli anni Cinquanta e Sessanta è stato un esempio anche per gli altri paesi europei.

Figura 2.3. *Stabilimento produzione Fiat.*  
Anno 2010<sup>21</sup>.



<sup>21</sup> Foto presa da: [http://www.alvolante.it/news/flat\\_scipero\\_trasporti\\_produzione-622891044](http://www.alvolante.it/news/flat_scipero_trasporti_produzione-622891044) - 22/07/13.

Anche se ci sono ancora dei problemi economici, sociali e politici, ciò non diminuisce il merito che i piani svolti dal 1945 hanno fatto il meglio, perché l'Italia è senza dubbio una delle otto economie più importanti nel mondo. Oggi sarebbe necessario fare una retroazione o *feedback*, per riprendere e ridefinire le politiche governative che consentano una crescita costante e che possano garantire la stabilità economica, assicurando il benessere degli italiani nel lungo termine.

## CAPITOLO 3

---

### Il consumo italiano nel miracolo economico. (Anni 1951-1970)

Dopo aver esaminato le conseguenze positive e negative provocate in Italia dal *boom economico*, in questo capitolo esamineremo l'evoluzione e i cambiamenti del comportamento del consumatore italiano nel percorso dei due decenni di studio (1951-1970), ovvero il modo in cui il veloce sviluppo economico di quel periodo ha cambiato i consumi delle famiglie italiane.

In particolare, approfondiremo quali tipi di prodotti esse cominciarono a consumare di più una volta che il loro reddito cominciò ad aumentare, limitandoci non solo al consumo di prodotti, beni e servizi, ma anche alla cultura, al tempo libero o divertimento, ecc.

Ad esempio, abbiamo visto nel Capitolo 2 che nel 1951 la produzione delle autovetture in Italia è stata di 118.287 unità, ma nel 1970 è cresciuta fino a 1.719.715. Ciò vuol dire che nel corso del *miracolo economico* il consumo nel settore dei trasporti e comunicazioni ha avuto una crescita imponente. Lo sviluppo dell'industria automobilistica nell'Italia, fu importantissimo per la crescita ed industrializzazione del paese, perché aiutò a sviluppare altri settori industriali. Nei nostri giorni, marche italiane come Fiat, Lamborghini, Ferrari sono sinonimi di alta qualità in tutto il mondo. Anche il settore industriale della produzione di motociclette crebbe considerevolmente: marche come Piaggio, Vespa, Ducati e altri, diventarono i prodotti più acquistati della generazione del *boom*.

Un elemento che ha influenzato molto il comportamento dei consumatori italiani in que periodo è stato inoltre rappresentato dalla diffusione della Tv sul territorio nazionale, oltre alla globalizzazione del mercato europeo.

Vedremo anche il cosiddetto fenomeno della *distorsione del consumatore*, come abbiamo detto precedentemente, dal secondo dopoguerra, l'Italia aprì la sua economia al mercato globale, principalmente al mercato europeo, permettendo di incrementare le vendite delle imprese italiane e anche importare macchinari ad alta tecnologia che furono *il cuore del miracolo economico*, ma si importarono o imitarono anche molte

abitudini nel modo di consumare. Perciò, l'internazionalizzazione dell'economia italiana nel mercato globale ha reso anche possibile che i consumatori del paese potessero imitare forme di consumo dall'estero, pertanto, l'influenza estera è stata un fattore importante nella distorsione del consumo degli italiani.

Pertanto, vedremo che il comportamento del consumatore italiano è cambiato molto nei due decenni in esame; ovverosia con l'aumento dei salari e redditi delle famiglie, col fenomeno della migrazione interna verso il nord del paese, col cambiamento della struttura produttiva, ovvero col dualismo dell'economia, e anche col cambiamento dello stile di vita delle persone<sup>22</sup>, il consumo italiano vide grandi cambiamenti nella società italiana. Come è stato infatti osservato, “in definitiva la domanda per consumi non denota una dinamica eccessiva, segue le alterne vicende del reddito. Gli anni in cui si registrano i più alti e costanti tassi di incremento in termini reali, 1959-1963, sono ad esempio, anche gli anni del miracolo economico”<sup>23</sup>. In sostanza, più è cresciuto il reddito delle famiglie italiane, più è incrementato il loro consumo.

Nel caso del *miracolo economico* italiano, questa crescita del benessere sociale e del reddito delle famiglie è stato molto veloce. Per questo motivo, come abbiamo già detto, la ripresa economica dell'Italia degli anni Cinquanta e Sessanta è ancora oggi un modello di sviluppo economico molto studiato; uno sviluppo così veloce guidato dalle esportazioni ha permesso incrementare la produttività e le vendite delle imprese italiane in breve tempo, permettendo così di incrementare lo sviluppo intero della nazione, molte marche e società italiane diventarono *leaders* mondiali nei loro settore economico.

Pertanto, il consumo italiano è variato molto, le famiglie italiane hanno cambiato il loro stile di vita. Come è stato segnalato, è indubbio che, durante il *boom* “il tasso medio annuo di crescita della spesa per consumi registri variazioni di rilievo”, anche se, considerato più approfonditamente, tale tasso di sviluppo andrebbe ridimensionato “se

---

<sup>22</sup> “Gli stili di vita, infine, non possono in alcun modo essere gerarchicamente ordinati. Non esiste uno stile di vita di per sé migliore o superiore agli altri: Anzi, per definizione, ogni stile di vita è automaticamente migliore per chi lo adotta. Ciò, ovviamente, non comporta la scomparsa della problematica del potere e dei rapporti fondati su di esso, ma rende impossibile dedurre, dall'appartenenza a uno stile di vita, il potere detenuto da un individuo o da un gruppo. Mentre è possibile invece intuire, con sufficiente precisione, che cosa un individuo pensi o come si comporti in tutta una serie di aree. In primis in quella dei consumi”. (Fabris G., *Consumatore & mercato*, Sperling & Kupfer, Milano, 1998, p.87.)

<sup>23</sup> D'Apice C., *L'arcipelago dei consumi*, De Donato, Bari, 1981, p. 23.

si tiene conto dell'andamento delle altre grandezze macroeconomiche, ed estremamente ricco di contraddizioni a livello territoriale e sociale”.

Peraltro, “il passaggio da una struttura agricola ad una essenzialmente industriale, da una realtà rurale ad una urbana, non può non comportare modificazioni di rilievo in termini di modo di abitare, di vestirsi, di muoversi nell'ambito del territorio, di alimentarsi. Una serie di bisogni che molto semplicemente venivano soddisfatti all'interno di un'economia rurale e di una struttura familiare patriarcale, divengono ora merci e servizi oggetti di scambio, determinando di per sé un incremento dei consumi rilevati da soddisfare”<sup>24</sup>.

Il processo di modernizzazione in Italia dal secondo dopoguerra è suddiviso in tre aspetti: in primo luogo, le forti differenze sociali tra territori del Nord e Sud, e tra campagna e città; in secondo luogo, le differenze tra settori produttivi interni, settori sviluppati e settori arretrati; in terzo luogo, le differenze profonde all'interno dello stesso settore, diviso in piccole imprese, che costituisce gran parte delle imprese italiane, e le grandi imprese transnazionali con una forte attività esportatrice.

Quelle differenze sono degli aspetti che segnarono le disuguaglianze dello sviluppo economico. Le diseguaglianze hanno contribuito alla cosiddetta distorsione del consumo delle persone, principalmente nell'acquisto dei beni superflui, considerati ancora più importanti dei beni primari o importanti. Perciò, si sono prodotte distorsioni anche dei modelli di valori delle famiglie.

Un altro fenomeno importante da segnare, è l'effetto della legge di E. Engel, la quale afferma che: “più povera è una famiglia, tanto più grande è la quota della sua spesa totale che deve essere devoluta all'alimentazione. Più è ricca una nazione, minore è la quota della spesa alimentare del totale”<sup>25</sup>. In altre parole, più ricche sono le persone, più la percentuale delle loro spese in alimenti diminuisce, invece essa aumenta col diminuire del reddito disponibile.

Possiamo constatare la veridicità di questa affermazione esaminando la seguente Tabella 3.1, dove sono analizzate le percentuali dei consumi privati interni pro capite secondo alcuni settori. Risulta che nel periodo del *boom economico* italiano le spese

---

<sup>24</sup> D'Apice C., “*L'arcipelago dei consumi*”, cit., p. 25.

<sup>25</sup> E. Engel, è stato uno statista tedesco (1821-1896).

italiane nel settore di consumo di generi alimentari e bevande è diminuito dal 44,90% del 1951 al 40,40% del 1970, quando le famiglie italiane avevano un reddito più alto.

Dalla stessa Tabella 3.1 possiamo inoltre osservare che la percentuale di consumo cresciuta maggiormente nel periodo considerato è stata quella del settore dei trasporti e comunicazioni con circa il 95%, grazie all'incremento esponenziale degli acquisti di autovetture. Oltre ad essere un bene necessario negli anni Cinquanta l'automobile era infatti diventata una dimostrazione un simbolo del miglioramento del benessere economico, diventando quindi uno *status symbol*, e un simbolo di libertà ed autonomia personale.

Tabella 3.1. *Consumo privato interno pro capite per settori dell'Italia.*  
Anni 1951-1970.  
(Valori percentuali - Prezzi 1963)

Settore di Consumo	Percentuali per Settori / Anni				
	1951	1955	1960	1965	1970
01) Generi alimentari e bevande.	44,90	44,90	44,50	42,60	40,40
02) Tabacco.	3,60	3,70	3,70	3,40	3,40
03) Abbigliamento e calzature.	9,10	9,50	9,10	9,00	9,20
04) Case ed abitazioni.	13,00	11,60	10,70	9,80	8,20
05) Combustibili ed energia.	2,30	2,50	2,70	3,20	3,40
06) Mobili e servizi per la casa.	5,70	5,60	5,40	6,20	6,40
07) Igiene e salute.	5,90	5,70	6,20	6,50	7,50
08) Trasporti e comunicazioni.	4,90	5,70	6,40	7,50	9,70
09) Ricreazione, spettacoli e cultura.	6,40	6,50	6,40	6,60	6,60
10) Altri beni e servizi.	4,20	4,30	4,90	5,20	5,20
<b>Percentuale Totale</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Crebbe inoltre in quel periodo anche la percentuale di consumo nel settore dell'igiene e salute di circa il 27%: nel 1951 la percentuale di consumo pro capite era del 5,90%, mentre alla fine del 1970 era del 7,50%. Questo incremento, sempre dovuto al miglioramento dei redditi, fu dovuto al fatto che si cominciò a considerare importante investire e migliorare la salute e la qualità di vita, anche perché l'industria offriva nuovi prodotti per la cura della salute. Ad esempio, la speranza di vita alla nascita in Italia tra gli anni 1960-1962 per i maschi era pari a 67,20 anni e per le femmine di 72,30, ma

nell'anno 2007 questo indicatore è cresciuto a 78,70 anni per i maschi e 84 anni per le femmine: ciò sta ad indicare da un lato un miglioramento notevole del benessere e della qualità di vita, ma dall'altro lato indica anche un aumento dei consumi di prodotti che consentono di migliorare gli standard di igiene e salute.

Allo stesso modo, sono cresciute anche le percentuali di consumi dei combustibili ed energia, dovuta all'incremento del consumo di più autovetture e trasporti: nel 1951 la percentuale del consumo pro capite di questi prodotti era di 2,30% mentre alla fine del 1970 era fu di 3,40%. Lo stesso si può anche constatare per il consumo pro capite di mobili e servizi per la casa, la cui percentuale di consumo, pari nel 1951 a 5,70%, alla fine del 1970 ammontava a 6,40%: risultato dovuto principalmente all'incremento delle costruzioni di abitazioni, soprattutto nel Nord del paese.

Meno evidente fu invece la crescita percentuale del consumo privato pro capite nel settore del vestiario e calzature, passata dal 9,10% nel 1951 al 9,20% nel 1970. Anche il settore di consumo pro capite della ricreazione o divertimento, spettacoli, cultura crebbe, negli stessi anni, relativamente poco: dal 6,40% al 6,60%. E per quello che riguarda gli altri beni e servizi si può dire la stessa cosa, dato che la percentuale di consumo pro capite aumentò dal 4,20% al 5,20%.

D'altra parte, nello stesso periodo la percentuale di consumo nel settore del tabacco diminuì dal 3,60% al 3,40% mentre quella del settore della costruzione di case ed abitazioni passò dal 13,00% del 1951 all'8,20% del 1970. Avere la casa propria diventò importante per le nuove famiglie italiane, inoltre con l'aumentare dei redditi, molti potevano acquistarla anche con i finanziamenti nel lungo termine, di modo che la casa di proprietà divenne più accessibile a gran parte degli operai e dei nuovi lavoratori nel periodo del *miracolo economico* italiano.

Ovverosia con l'aumento del reddito pro capite degli italiani, queste distribuivano diversamente le percentuali delle loro spese, considerando importanti certi tipi di beni e servizi che prima non erano considerati. Ad esempio, nel settore di generi alimentari e bevande, il consumo dei diversi prodotti di questo settore crebbero, ma non proporzionalmente all'aumento del reddito pro capite delle persone.

Insomma, col passare degli anni, il consumo italiano è cambiato notevolmente. Ancora nei nostri giorni, il consumatore continua a cambiare come parte del processo di evoluzione sociale e anche da tanti altri fattori come la globalizzazione dell'economia.

Negli anni Novanta, ad esempio, come è stato osservato, si è verificata “una profonda metamorfosi della figura del consumatore, che si è spostato dalle aree dell’apparenza dell’ostentazione e della segnalazione dello *status* a quelle della sostanza, della funzionalità e dell’attenzione al valore dei prodotti e al suo rapporto con il prezzo. Si tratta di una metamorfosi che deriva da molteplici fattori riconducibili in parte ai cambiamenti nella dimensione psicologica degli individui e in parte a variabili ambientali che hanno assunto una valenza catalizzante per la modificazione dei comportamenti di acquisto”<sup>26</sup>.

L’atteggiamento del consumatore, insomma, è costantemente in cambiamento; nei nostri giorni il consumatore italiano sta diventando sempre più esigente perché non è più molto importante, come in passato, spendere soldi in prodotti superflui da ostentare, ma oggigiorno è anche importante sapere spendere, ovvero risparmiare e fare degli acquisti a prezzi più convenienti per prodotti di qualità.

Nella successiva Tabella 3.2, possiamo vedere le variazioni delle percentuali di consumo nel settore di generi alimentari e bevande dal 1951 fino al 1970. Vediamo che per prodotti come pane e farinacei, tale percentuale nel 1951 fu del 21,10% della spesa totale (cioè quasi un quinto del totale della spesa destinata all’intero settore alimentare) mentre il consumo di carne corrispondeva al 17,60%, quello del pesce al 3,70%.

La percentuale di consumo per latte e formaggi corrispondeva al 14,10%; quella per gli oli e grassi al 6,40%; quella per frutta e verdura al 17,50%, per gli zuccheri al 4,40%, per gli altri generi l’1,30% e per le bevande il 13,90%. Ma nel 1970, quando il reddito pro capite era ormai quasi triplicato rispetto al 1951 (passando da US\$ 3.500 a US\$ 9.455 dollari americani), gli italiani cambiarono le loro percentuali di spesa di questo settore. In particolare, la percentuale di consumo di pane e farinacei diminuì dal 21,10% fino al 12,00% del totale. Invece, la percentuale di consumo di carne crebbe notevolmente: dal 17,60% al 27,10%, ovvero più del 50%.

Le percentuali di consumo di pesce e di latte e formaggi, al contrario, crollarono rispettivamente dal 3,70% al 2,80% e dal 14,10% al 10,60%. Aumentò invece il consumo di frutta e ortaggi (dal 17,50% fino al 19,40%), di zuccheri (dal 4,40% fino al 5,20%) e di oli e grassi (dal 6,40% al 7,40%). Le altre categorie di generi alimentari si

---

<sup>26</sup> Martinengo M. C., *Consumatore e luoghi d’acquisto*, Guerini, Milano, 1998, p. 22.



mantennero sostanzialmente nella stessa proporzione dell'1,30%. Nella categoria di bevande, la percentuale di consumo crebbe dal 13,90% fino a 14,20%.

Perciò, nel 1970, le percentuali di consumo pro capite nei generi alimentari e bevande cambiarono notevolmente: la carne diventò il prodotto più consumato, comprendendo circa un terzo del totale dei generi alimentari, seguita da frutta e verdura, bevande, quindi da pane e farinacei e via via tutti gli altri tipi di generi alimentari.

Tabella 3.2. *Consumi privati interni di generi alimentari e bevande nel boom economico. Anni 1951-1970. (Valori percentuali - Prezzi 1963)*

Anni	Percentuali per Generi Alimentari e Bevande									Totale %
	Pane e Farinacei	Carne	Pesce	Latte Formaggi	Oli e Grassi	Frutta e Ortaggi	Zucchero Confetture	Altri Generi	Bevande	
1951	21,10	17,60	3,70	14,10	6,40	17,50	4,40	1,30	13,90	100,00
1955	18,70	19,10	3,70	14,20	6,60	16,60	4,60	1,50	15,00	100,00
1960	15,80	21,70	3,20	12,90	6,70	19,10	5,10	1,30	14,20	100,00
1965	13,80	23,00	3,30	11,10	7,20	20,70	5,20	1,40	14,30	100,00
1970	12,00	27,10	2,80	10,60	7,40	19,40	5,20	1,30	14,20	100,00

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

L'aumento nel consumo di carne, in particolare, indica un mutamento significativo delle condizioni economiche degli italiani: fino alla fine del secondo conflitto mondiale, essa rappresentava un alimento assai costoso, perciò consumato regolarmente da pochi. Grazie all'incremento del reddito pro capite avvenuto negli anni del *boom*, invece, la carne diventò un componente importante e diffuso nella dieta italiana.

Nella successiva Tabella 3.3, possiamo vedere l'incremento del consumo pro capite italiano dei vari tipi di carni nel periodo del *boom economico*. Se consideriamo il 1951 come anno base uguale a 100, possiamo notare che mediamente l'incremento complessivo del consumo pro capite di carne fu di 328,5 nel 1970, cioè più di tre volte. In particolare, il consumo di carne bovina crebbe fino a 375,8, quello della carne suina fino a 243,2 e, soprattutto, quello del pollame fino a 655,6: vale a dire un aumento di più di sei volte nel corso di vent'anni.

Questo aumento crescente della domanda di carne produsse un veloce sviluppo dell'industria italiana del settore, ciò che ha comportato un cambiamento significativo e

oggi, per soddisfare la domanda interna è necessario importarne significative quantità da altri paesi.

Il consumo di massa della carne fu un cambiamento importante nella dieta italiana, ma fu considerato anche come una forma di ostentazione del nuovo potere di acquisto delle famiglie, perché nei diversi eventi sociali e feste, cucinare i piatti con abbondante carne diventò importante perché rappresentava un segno di appartenenza alla nuova società industrializzata, e non più a quella contadina. Ciò esprimeva anche uno stereotipo di desiderabilità sociale verso le città urbane più sviluppate.

*Tabella 3.3. Incremento del consumo interno pro capite di carne nel boom economico. Anni 1951-1970. (Vari tipi di carni – Anno base: 1951=100)*

Anni	Tipi de Carne				Totale Carni
	Bovina	Suina	Pollame	Altre	
<b>1951</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>1955</b>	139,4	113,6	133,3	105,4	<b>124,2</b>
<b>1960</b>	197,0	161,4	255,6	127,0	<b>178,2</b>
<b>1965</b>	262,1	177,3	561,1	140,5	<b>244,8</b>
<b>1970</b>	375,8	243,2	655,6	186,5	<b>328,5</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Un fattore importante della crescita proporzionale del consumo delle carni fu inoltre rappresentato dalla pubblicità televisiva e giornalistica, che durante il *boom economico* diffusero il messaggio per cui mangiare la carne tutti i giorni sia positivo per la salute, spingendo così le famiglie ad aumentare il consumo di questo prodotto alimentare.

Nella successiva Figura 3.1, possiamo ad esempio vedere la pubblicità da rivista nei primi anni '50 del marchio Simmenthal, che fu uno dei principali di maggiore successo di quel periodo. Il suo motto era: *Simmenthal: economica, nutriente, squisita, sempre pronta*; che evidenziava il processo di industrializzazione in questo settore.

Nella successiva Tabella 3.4, possiamo esaminare l'incremento degli altri generi alimentari. Se prendiamo di nuovo come anno base il 1951 (uguale a 100,0), osserviamo che nel 1970 il consumo di frutta era più che raddoppiato (211,6) ed è stato

perciò, dopo la carne, il genere alimentare maggiormente cresciuto, mentre in terza posizione si segnala il consumo degli ortaggi, aumentato nella proporzione di 193,1 nel 1970. Invece, il consumo di formaggi crebbe fino alla proporzione di 165,6, quello di latte fino a 138,9, quello del vino fino alla proporzione di 135,7. Scarso infine fu invece l'incremento del consumo dei cereali, passato da 100,0 a 102,1.

Figura 3.1. Pubblicità della carne in scatola Simmenthal.  
Anno 1952<sup>27</sup>.  
(Pubblicità da rivista)

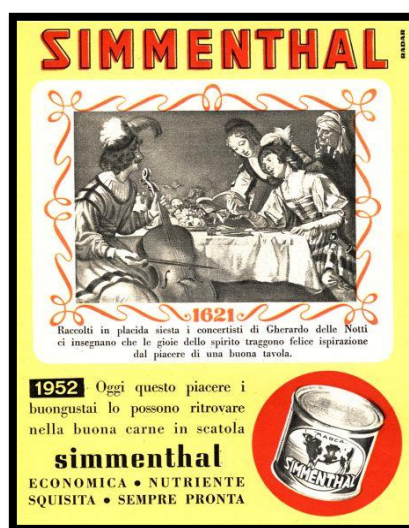


Tabella 3.4. Incremento del consumo interno pro capite di altri generi alimentari nel boom economico.  
Anni 1951-1970.  
(Anno base: 1951=100)

Anni	Altri Generi Alimentari					
	Formaggi	Frutta	Ortaggi	Cereali	Latte	Vino
1951	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1955	125,0	106,2	114,7	100,9	113,5	123,5
1960	132,8	137,9	153,7	98,3	127,9	129,2
1965	132,8	189,2	174,2	98,9	131,9	131,4
1970	165,6	211,6	193,1	102,1	138,9	135,7

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

<sup>27</sup> Foto presa da: [http://vmv.it/simmenthal+carne+in+scatola+bue+musicisti\\_1-2-102-2238-0.aspx](http://vmv.it/simmenthal+carne+in+scatola+bue+musicisti_1-2-102-2238-0.aspx) – 15/12/13.

Insomma, col miglioramento del reddito pro capite degli italiani, si ebbero grandi mutamenti nel consumo alimentare, migliorando la quantità e la qualità dei prodotti grazie allo sviluppo tecnologico di questo settore, di conseguenza migliorò anche il benessere delle persone. Perciò, i modelli alimentari tradizionali, di una vecchia società contadina, cambiarono grazie alla capacità di produzione dell'industria del settore alimentare, che cominciò ad offrire nel mercato materie prime, prodotti finiti e semilavorati in grado di rivoluzionare notevolmente le abitudini alimentari degli italiani.

Altresì, grazie all'incremento delle spese nei prodotti del settore dell'igiene e salute, crebbero i diversi fattori nei quali si evidenziano miglioramenti del benessere sociale in generale, ad esempio, come già visto nel Capitolo 2, crebbe la speranza di vita alla nascita, che negli anni 1960-1962 era di 67,20 anni per i maschi e di 72,30 per le femmine, e nell'anno 2007 è cresciuto rispettivamente a 78,70 anni e 84 anni, ovverosia più di dieci anni di vita. Ciò che simboleggia il miglioramento della qualità di vita della popolazione. Un altro esempio del miglioramento del benessere sociale può essere dato dall'aumento della statura media effettiva degli italiani, passata dai 168,62 cm del 1945 ai 173,95 cm. del 1970 (vedere Tabella 3.5). La cura per il corpo diventò infatti un elemento importante nel nuovo *stile di vita* della società dei consumi di massa.

Tabella 3.5. *Statura media effettiva degli italiani nel boom economico.*  
Anni 1951-1970.  
(Dati in centimetri)

Anni	Statura Media Effettiva
1951	170,01
1955	171,48
1960	172,69
1965	173,03
1970	173,95

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

In generale, i dati precedenti confermano che quello che è accaduto dal 1951 fino al 1970 in Italia è stato un vero sviluppo economico, non solo in termini di incremento del reddito pro capite, ma anche rispetto a vari fattori per il benessere delle persone,

miglioramenti della qualità di vita, stile di vita, forme di consumo, di cultura, ecc. anche se, come abbiamo già visto, il miracolo economico fu anche contrassegnato da elementi negativi. Il saldo alla fine è stato comunque molto favorevole per il paese, ed ha influenzato moltissimo il cambiamento di consumo delle famiglie.

Nella successiva Tabella 3.6, possiamo vedere gli incrementi dei consumi interni totali dei principali settori italiani nel periodo tra gli anni 1951-1970, come quelli di generi alimentari, abbigliamento e calzature, abitazione, mobili e servizi per la casa, e trasporti e comunicazione. Se facciamo l'anno base 1951 uguale a 100,0, vediamo che l'incremento medio di generi alimentari è cresciuto fino alla proporzione di 247,6 nel 1970, cioè, circa due volte e mezzo. Nello stesso periodo, il settore dell'abbigliamento e delle calzature è cresciuto fino a 277,3, ovvero più di due volte e mezzo. Il settore dei mobili e servizi per la casa è cresciuto fino a 306,2 nel 1970, ovvero più di tre volte.

Il consumo privato del settore delle abitazioni è stato invece il settore di minor crescita (da 100,0 a 173,5), anche se rano state costruite massicciamente molte abitazioni ed edifici soprattutto nei capoluoghi delle regioni del Nord e specialmente Torino, Milano e Genova, che furono le città che accolsero più immigranti dal Sud e dalle Isole. Questa proporzione di crescita di abitazioni è andata sostanzialmente di pari passo con la crescita della popolazione italiana che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, è passata da 47.665.850 del 1951 a circa 59.735.000 nel 1970, ovvero una crescita della popolazione totale di circa il 15%.

*Tabella 3.6. Incremento del consumo interno pro capite di alcuni settori nel boom economico.*

Anni 1951-1970.

(Anno base 1951=100)

Anni	Incremento per Settori di Consumo					Totale Incremento Consumo
	Generi Alimentari	Abbigliamento e Calzature	Case ed Abitazioni	Mobili e Servizi Casa	Trasporti e Comunicazioni	
<b>1951</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>1955</b>	120,3	125,0	108,1	116,6	134,0	<b>120,4</b>
<b>1960</b>	153,1	153,4	126,8	147,3	207,1	<b>154,4</b>
<b>1965</b>	192,4	199,5	149,8	220,0	348,2	<b>202,6</b>
<b>1970</b>	247,6	277,3	173,5	306,2	605,2	<b>275,5</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Il settore maggiormente cresciuto è stato comunque quello dei trasporti e comunicazioni (605,2 nel 1970, cioè, più di 6 volte), in gran parte perché in quegli anni aumentò la produzione di autovetture grazie alla nuova capacità tecnologica dell'industria automobilistica, con conseguente riduzione dei prezzi. Le automobili, oltre ad essere una necessità, divennero un simbolo del miglioramento economico, della libertà e dell'autonomia individuale.

Considerando sempre come anno base il 1951, nella stessa Tabella 3.6, possiamo vedere che il consumo medio totale italiano pro capite crebbe nel 1970 a 275,5, ovvero quasi triplicandosi. Questa crescita è principalmente dovuta all'incremento dei redditi pro capite delle persone e delle famiglie, ma anche alla nuova capacità tecnologica e della produttività delle imprese, che ha permesso l'aumento della produzione di massa e la standardizzazione dei prodotti a costi sempre più bassi, iniziandosi il cosiddetto *consumo di massa* delle persone e famiglie. Perciò, la rivoluzione industriale accaduta nell'Italia dal 1951 fu determinante per l'evoluzione della società dei consumi di massa.

Se analizziamo i dati del settore di consumo privato dei trasporti e comunicazioni, come è stato già indicato nella Tabella 2.4, del capitolo precedente, la produzione di autovetture in Italia nel ventennio del *boom* decuplicò, passando da 118.287 unità nel 1951 a 1.719.715 unità nel 1970, confermando così che l'auto era diventata uno dei prodotti di maggiore domanda in questo periodo, ma anche all'estero, perché il consumo delle autovetture era nel frattempo cresciuto considerevolmente anche negli altri paesi europei. L'automobile si era trasformata da un *bene di lusso* a un *bene di largo consumo*, grazie anche all'offerta di nuovi modelli più accessibili per i salari dei lavoratori. Perciò, come già detto precedentemente, la percentuale delle spese delle persone e famiglie con l'aumento del reddito crebbe notevolmente, specialmente nel settore dei trasporti e comunicazioni mentre, nei settori alimentare e dell'abitazione, l'incremento fu molto più ridotto.

Nella successiva Tabella 3.7, possiamo vedere l'incremento del numero di abitazioni occupate e il numero totale di stanze in Italia nel periodo in esame. Il numero delle abitazioni occupate passò dai 10.756.121 del 1951 ai 15.301.427 del 1970 (pari cioè al 42,25%), mentre quello dei vani, che nel 1951 equivaleva a 35.062.611, nel 1970 equivaleva a 56.242.472, registrando così un aumento del 60,92%. In quegli anni, oltre ad essere una necessità, possedere una casa era sinonimo di sicurezza e prestigio

sociale, simile al possedere un'automobile. Soprattutto per una famiglia di operai, possedere una casa significava garantirsi stabilità per il futuro proprio e dei figli. Per le famiglie di immigrati dal Sud, significava anche appartenere più strettamente al nuovo luogo di residenza, lasciandosi alle spalle l'originale appartenenza geografica, ma anche sociale, specialmente contadina.

Questi numeri sul totale delle abitazioni e stanze sono stati presi da persone residenti e stanze per titolo di godimento ai vari censimenti dal 1951, secondo i dati ISTAT, comprendendo anche l'usufrutto e le abitazioni di proprietà ma affittate (o subaffittate) e quelle di riscatto.

*Tabella 3.7. Abitazioni occupate e numero di stanze nel boom economico. Anni 1951-1971. (Valori assoluti)*

<b>Anni</b>	<b>Abitazioni Occupate</b>	<b>Numero Stanze</b>
<b>1951</b>	10.756.121	35.062.611
<b>1961</b>	13.031.618	43.423.845
<b>1971</b>	15.301.427	56.242.472

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Insomma, oltre al settore delle automobili, c'è stato anche una forte crescita del settore delle costruzioni di case ed abitazioni, verificandosi un vero e proprio *boom*, anche se oggi giorno la percentuale di spesa in questo settore è molto diminuita (come nel caso dei generi alimentari), dal 13,00% del 1951 all'8,20% del 1970 ovvero quando le persone cominciarono ad avere redditi più alti, la percentuale delle loro spese di abitazioni e case diminuisce da 13,00% nel 1951 fino a 8,20% nel 1970 (Vedere Tabella 3.1)

Di conseguenza, quello che accade velocemente col consumo italiano negli anni Cinquanta fu la consolidazione di un *sistema fordista*, dal mio punto di vista molto particolare, perché come sappiamo il consumo fordista nacque negli Stati Uniti d'America col modello di produzione dell'impresa di automobili Ford, dove si cominciò a consumare massiccia e individualmente le automobili tra tanti altri prodotti industriali.

In questo periodo è importante che ogni componente della famiglia abbia le sue proprie necessità di consumo, cioè, il consumatore come singolo individuo; ovverosia nella società dei consumi di massa ciascuno partecipi al processo di consumo, per cui possiamo affermare che ogni individuo diventerà una nuova “nicchia di mercato”, a cui per le imprese industriali guardano per produrre nuovi beni e servizi. Ciascun consumatore, insomma, appartiene alla nuova società industriale.

Anche in Italia si sviluppò questo sistema fordista, ma fu un processo particolare perché negli USA il sistema sociale fordista iniziò nei primi anni del 1900 col *taylorismo*, che permise di aumentare l'efficienza produttiva incrementando di conseguenza le economie di scala, i suoi pilastri furono la nuclearizzazione della famiglia e il lavoro stabile garantito (lavoro tipico), cioè fu un cambiamento molto più lento pianificato. Invece, nella società italiana del *miracolo economico*, il processo è stato molto più veloce, anche se non si ebbero esclusivamente effetti negativi (anzi molti furono positivi).

Per quello, il sistema sociale fordista in Italia non fu l'eccezione, questo accade col passaggio da un'economia nettamente agricola ad un'economia industrializzata, ossia, con l'industrializzazione velocissima del paese: “La norma di consumo fordista risulta così governata da due merci: l'alloggio standardizzato e l'automobile, che sono beni durevoli il cui costo è ben più elevato del potere di acquisto dei salari. Un costume di spesa che incorpori questi beni necessità, a monte, l'omogeneizzazione dei salari ed una serie di garanzie legislative ed assicurative, nonché la riduzione delle case e delle automobili diviene centrale nello sviluppo delle modalità di consumo”<sup>28</sup>.

La differenza nel mutamento delle percentuali di consumo pro capite fra il settore dei trasporti e comunicazioni e il settore dell'edilizia, di cui abbiamo parlato prima, indica che il *boom economico* italiano è stato un processo dove si assimilarono, oppure imitarono velocemente, molti processi e caratteristiche di una società industrializzata.

Possiamo affermare che la cosiddetta distorsione del consumatore italiano, dal periodo del *boom economico*, iniziò con i cambi nelle abitudini di consumo fra i diversi

---

<sup>28</sup> Come è noto, il fordismo ha fornito “ai cittadini delle nazioni industrializzate una norma di consumo fondata sulla proprietà individuale delle merci. Si tratta di una trasformazione radicale: ad un processo di consumo destrutturato oppure organizzato all'interno della famiglia e stesa, si contrappone una crescente intensità nell'uso individuale dei beni e un profondo impoverimento dell'utilizzo delle relazioni interpersonali non mercificate” (Sertorio G., Martinengo M. C., *I volti del consumo*, G. Giappicheli, Torino, 2010, p. 65).



beni e servizi, grazie alla notevole crescita del benessere sociale dagli anni Cinquanta. A ciò si aggiunge una distorsione tra la necessità e il piacere<sup>29</sup>. Ovverosia con lo sviluppo economico italiano, il consumatore subì anche delle variazioni nel suo modo di acquistare i beni, nel suo modo di concepire la vita come una possibilità di goderla più ampiamente rispetto al periodo prima della guerra.

Abbiamo visto che l'incremento della produzione nazionale nei vari settori fu grazie alla nuova capacità tecnologica delle industrie, questo ha permesso alle imprese avere più finanziamenti per sviluppare anche dei meccanismi di pubblicità più complesse, ossia far crescere nei consumatori la ricerca del piacere che diventò più importante a quello di necessità.

Dunque, il modello di consumo degli anni Cinquanta, fu orientato al superamento del localismo, alla già segnata appartenenza al nuovo stile di vita, a favore di una *cittadinanza* del nuovo mondo industriale e sviluppato al livello degli altri paesi appartenenti allo stesso *stile di vita moderna*.

Effettivamente, nella successiva Tabella 3.8, possiamo vedere l'incremento degli abbonamenti alla televisione e alla radio, che divennero un fattore importante di cambiamento nelle abitudini del consumatore italiano.

Nel 1954 cominciò l'utilizzo massiccio della Tv in Italia. In quell'anno, il numero totale di abbonamenti alla radio era pari a 5.391.274 unità, mentre quello della Tv era pari a 72.539 abbonati. Alla fine del 1970, gli abbonamenti alla radio erano considerevolmente diminuiti fino a 1.822.676 unità, mentre quelli alla Tv erano incrementati esponenzialmente fino a 9.893.679.

Perciò, la Tv diventò uno strumento importante delle imprese per promuovere e pubblicizzare i loro prodotti e per raggiungere un mercato più ampio nel territorio nazionale, oltre che per diffondere il nuovo stile di vita e di consumo.

---

<sup>29</sup> Quest'ultimo concetto, come sappiamo, "è diverso da quello di utilità intesa come soddisfazione di una necessità. Necessità e soddisfazione si riferiscono a uno stato dell'essere e alla sua perturbazione, cui fa seguito un'azione volta a ristabilire l'equilibrio originario. Il piacere, invece, è la gradevolezza di una o più sensazioni. Il piacere si identifica con una reazione favorevole, di godimento, a certi tipi di sensazione e di emozione ed è il prodotto gradevole e gradito di esperienze diverse le quali generano sensazioni ed anche emozioni ritenute apprezzabili positivamente per la loro qualità." (Sertorio G., Martinengo M. C., *I volti del consumo*, cit., p. 2).

Tabella 3.8. *Abbonamenti alla Radio e alla Televisione italiana nel boom economico.*  
Anni 1954-1970.  
(Numero d'unità totali)

Anni	Abbonamenti		Abb. Televisione x 100 famiglie
	Radio	Televisione	
1954	5.391.274	72.539	0,7
1955	5.636.802	149.819	1,5
1960	5.881.823	2.103.638	16,7
1965	4.570.501	6.078.934	41,9
1970	1.822.676	9.893.679	62,5

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Italiano di Statistica (ISTAT).

Questo stesso numero di abbonamenti alla Tv riflette anche l'incremento rapido dell'acquisto degli stessi televisori in Italia. Per quanto la Tv si confermi un indicatore dei risvolti sociali e dei vari mutamenti economici, bisogna tuttavia anche considerare che attraverso la televisione si imponeva un modello di vita edonistico e consumistico.

Insomma, possiamo evidenziare che la distorsione del consumatore avvenuta nel periodo del *boom economico* italiano è stata dovuta principalmente al dualismo della struttura produttiva, quella esportatrice e quella del mercato interno, e alla questione meridionale, cioè le differenze di sviluppo economico tra il Nord e il Sud.

La distorsione del consumo durante il *boom economico* può essere insomma spiegata anche come il fenomeno nel quale molte famiglie disponevano di elettrodomestici nuovi e moderni come la Tv o il frigorifero, in molte case, ma allo stesso tempo mancavano ad esempio servizi igienici e, più in generale, le città mancavano di scuole ed ospedali. Questo accadde per la già detta velocità di crescita dell'economia, dopodiché il reddito delle famiglie crebbe notevolmente, queste iniziarono a consumare i beni che la nuova società industrializzata offriva anche se, purtroppo, i servizi ai cittadini non crebbero con la stessa velocità.

Il dualismo della struttura produttiva italiana, si rifletté anche nello sviluppo produttivo nel settore degli elettrodomestici. Ad esempio, nel 1947 la fabbrica di elettrodomestici Candy produceva una lavatrice al giorno, mentre alla fine del 1967 ne produceva una ogni 16 secondi. Inoltre, si incrementò anche la produzione di frigoriferi,

così nel 1966 se ne producevano 18,500 all'anno, mentre nel 1967 3.200.00. Alla fine degli anni Sessanta, l'Italia era diventato il primo produttore di elettrodomestici in Europa.

Contemporaneamente, mentre gli elettrodomestici riducevano la fatica dei lavori casalinghi, la società italiana si trasformò in una società industrializzata, che dava più valore al tempo libero. Grazie all'aumento del reddito le famiglie poterono permettersi vacanze più lunghe in località turistiche, italiane o straniere, più facilmente raggiungibili con le automobili. Nel frattempo, come già era accaduto per altre nazioni in precedenza, questi sviluppi rendevano la società italiana diventava sempre più laica; oltre all'abbandono progressivo della pratica religiosa tradizionale, in parte sostituita, a livello diverso, ad esempio, da una maggiore attenzione per la natura e la protezione dell'ambiente.

Di conseguenza, prima del *miracolo economico*, la caratteristica generale delle famiglie italiane era fondamentalmente quella di una tradizionale società contadina, che comprendeva più staticità, parsimonia, tradizionalismo e religiosità. La crescita economica fu il fattore principale dei cambiamenti nel modo di consumare, di vestire, di parlare, cambi anche nei valori e stile di vita, e nella cultura. Questo processo di cambiamento avvenne troppo velocemente, senza poter dare tempo di maturare e di avere una nuova *identità*.

Un altro cambiamento importante accaduto nel *boom economico* fu nel rapporto tra uomini e donne, perché le donne cominciarono ad entrare nel mondo del lavoro, e questo rappresentò la prima forma di emancipazione dalla gerarchia familiare maschilista. Si iniziò così la disgregazione della famiglia. A livello economico, ciò comportò che ogni membro della famiglia diventò importante per il consumo e nacque l'idea della libertà di consumo. Prima il consumo era più direttamente deciso dal capofamiglia, ora invece, con l'industrializzazione del paese e l'aumento della partecipazione delle donne nel mondo del lavoro le famiglie cominciarono a ripartire le risorse per il vestiario, che significò una rivoluzione nel settore tessile e dell'abbigliamento, perché l'abbigliamento rappresentò il simbolo dell'emancipazione raggiunta dalle donne. Alla fine degli anni Sessanta, sorsero nuovi modelli culturali: quello adulto-conservatore e quello giovanile-innovatore. Il primo modello si ispirava al modello di acquisto degli anni Cinquanta e Sessanta, ovvero il tipico modello fordista.

Invece il secondo modello si ispirava a nuove forme di consumo. Le abitudini del consumatore come abbiamo già accennato, cambiarono molto dando sempre più importanza a beni voluttuari.

In conclusione, ci furono grandi cambiamenti nel modo di consumare degli italiani dovuto al veloce miglioramento economico del paese dai primi anni Cinquanta, anche l'influenza estera e il libero mercato internazionale sono stati fattori importanti per la trasformazione della società, adottandosi nuovi stili di vita caratteristiche da una società dei consumi di massa, ovverosia da una società industrializzata e moderna. Sorse anche una nuova forma di vedere il benessere sociale come un diritto, specialmente tra i giovani con una cultura che rifiutava tutti i tipi di violenza, aumentando il consumo di droghe leggere. Cambiarono anche gli stili nella musica e l'arte, si svilupparono nuovi pensieri di libertà che spesso portarono a rivolte giovanili soprattutto nelle università, insomma, lo sviluppo della nazione comprese grossi cambiamenti nei vari aspetti della società italiana. Dobbiamo notare ancora che il termine "distorsione del consumo" non è esclusivamente da intendersi negativamente, ma piuttosto da considerare come la descrizione dei mutamenti nel consumo che le società in genere conoscono nel processo di industrializzazione e possono anche essere visti come positivi o favorevoli per l'intera società,

Dal 1970, sono sorti nuovi modelli e nuove forme di consumo, la popolazione e la società è in costante mutamento ed in evoluzione, perciò ogni fase della storia italiana, soprattutto dal *miracolo economico*, è piena di elementi e fattori nuovi.

## CAPITOLO 4

---

### Dopo il crollo economico peruviano. (Anni 1985-1990)

Gli anni fra il 1985 e il 1990 sono stati difficili per il Perù, dal punto di vista economico, sociale e politico, tanto da essere ricordati come gli anni del *crollo economico*. Molti problemi sociali e fenomeni economici che oggi riguardano la società peruviana si sono incrementati o sono scoppiati proprio in quel periodo. Alcuni storici ed analisti sociali comparano questo periodo come a quello di un conflitto bellico. In ogni caso, si è trattato del periodo di maggiore crisi economica del Perù, superiore persino a quella degli anni successivi alla guerra con il Cile del 1879, una delle poche guerre che il Perù ha combattuto con i paesi vicini fin dall'inizio della sua storia di Stato indipendente, cominciata nel 1821.

Dalla sua indipendenza, lo stato peruviano ha avuto diversi tipi di governi tra democratici, dittatoriali, militari, governi provvisori, ecc. A partire dal 1980 ad oggi, comunque, il Perù è tornato stabilmente al regime democratico. Il primo decennio della nuova democrazia, ossia gli anni Ottanta, furono comunque veramente difficili dal punto di vista sociale ed economico<sup>30</sup> e proprio in quel periodo cominciarono tanti problemi.

Com'è arrivato il Perù, che era stato il principale centro economico del Sud America nel XVII secolo, al *crollo economico* generalizzato nel 1985? Per capire meglio cosa è accaduto in quegli anni Ottanta, è necessario ed importante ricordare brevemente la storia del Perù, un paese millenario, ma anche pieno di contrasti, dotato di molte ricchezze naturali, ma allo stesso tempo con tante carenze.

Il Perù, con un'estensione di 1.285.216 km<sup>2</sup> è il terzo Paese del Sud America per superficie (dopo Brasile e Argentina). "Confina con l'Ecuador e la Colombia l Nord, il Brasile a Est, con la Bolivia a Sud-Est, con il Cile a Sud, e l'Oceano Pacifico a Ovest.

---

<sup>30</sup> Io allora ero ancora un bambino ma ricordo chiaramente la disperazione della gente, per l'incertezza sul futuro e per la scarsità di molti beni primari. carenze di tanti prodotti basici; Per esempio, al mattino presto si doveva fare la coda per circa un'ora solo per acquistare il pane o il latte per la colazione.

La *Cordigliera delle Ande* corre parallela all'Oceano Pacifico, e separa le tre regioni tradizionalmente utilizzate per descrivere geograficamente il paese. La Costa, a Ovest, è una stretta pianura, in gran parte arida, ad eccezione delle valli create da fiumi stagionali. La Sierra è la regione delle Ande, costituita da altipiani con vette che superano spesso i 6.000 metri di altezza (come, ad esempio, il monte *Huascarán*, che raggiunge i 6768 m). La Selva è formata da un vastissimo bassopiano che è attraversato da grandi fiumi (*Marañón*, *Ucayali*) che danno origine al Rio delle Amazzoni; questa regione, dal clima caldo e umido, è ricoperta da un manto di foreste impenetrabili, ed è la zona meno abitata del Perù (meno di 1 abitante per chilometro quadrato)<sup>31</sup>.

Figura 4.1. Mappa politica dell'America meridionale.  
Anno 2013 - Sulle rive dell'Oceano Pacifico<sup>32</sup>.



“La storia della civiltà dell’attuale Perù si può dividere in tre periodi: la più antica risale a diecimila anni prima di Cristo, ed è detta *preincaica*; la seconda è quella *degli Incas*, i quali conquistarono il paese fra l’XI ed il XII secolo, senza però distruggere la civiltà preesistente, ma sovrapponendosi ad essa. La terza fase è quella *spagnola*. Bisogna quindi cancellare dalla mente l’idea prevalente in Europa che l’Impero *degli Incas* sia un impero preistorico e leggendario: fu contemporaneo del Rinascimento italiano e di Leone X, anche se allora, coperti d’oro, gli indii ignoravano ogni rudimento

<sup>31</sup> Fonte: <http://it.wikipedia.org/wiki/Per%C3%B9> - 10/08/13.

<sup>32</sup> Figura presa da: [http://www.ininternet.org/turismo/images/sud\\_america.bmp](http://www.ininternet.org/turismo/images/sud_america.bmp) - 10/08/13.

di scrittura, fossero pure i primitivi ideogrammi aztechi. La sparizione della civiltà incaica è quindi un fatto recente, di modo che non può stupire che il suo ricordo e la sua influenza siano ancora vivi”<sup>33</sup>.

Figura 4.2. *Mappa Geografica del Perù.*  
Regioni geografiche - Sulle rive dell’Oceano Pacifico<sup>34</sup>.



Insomma, le origini remoti della società peruviana, ovvero dei primi abitanti nativi sul territorio, sono molto antiche. “Nell’epoca *preincaica* ci furono molte culture e civiltà che si svilupparono in determinati periodi. La maggior parte sorse vicino alla costa dell’Oceano Pacifico, anche se altre culture si sono evolvettero sulle Ande. Altre piccole civiltà inoltre impararono a vivere nella foresta amazzonica”<sup>35</sup>.

La successiva età *degli Incas* è chiamata anche epoca *Precolombiana*. L’impero Inca fu molto grande ed importante, e si sviluppò nell’altipiano andino tra il XIII e il XVI secolo. La cultura Inca è considerata anche una delle civiltà più importanti del mondo antico, insieme ai Maya e Azteca nel Nord America, oggi Messico; all’antico Egitto in Africa, a quella Greco-ellenistica in Asia; all’impero Romano in Europa. L’impero Inca, sviluppatasi nell’arco di circa duecento anni, integrò le altre culture. Anzi, “l’impero *degli Incas* era in effetti l’unione di tante altre culture conquistate o

<sup>33</sup> Zuculin B., *America Latina*, Le Lingue Estere, Firenze, 1950, p. 131.

<sup>34</sup> Figura presa da: <http://digilander.libero.it/hola.peru/geografia.htm> - 10/08/13.

<sup>35</sup> Fonte: <http://it.wikipedia.org/wiki/Per%C3%B9> - 20/07/13.

associate, totalmente integrate e parti attive dell'economia. Dal punto di vista sociale, pur conservando la loro identità, esse appartenevano pienamente all'Impero e servivano il re Inca e le conoscenze di ciascuna venivano diffuse a beneficio di tutto l'impero. Così, grazie all'integrazione fra diverse culture, tutti sapevano lavorare la terra, conoscevano le tecniche di lavorazione dei metalli, ecc.”<sup>36</sup>. L'impero *degli Incas* fu molto grande, ma la principale importanza è che aveva dominato l'ampia cordigliera delle Ande, una catena montuosa che percorre tutto il territorio sudamericano e che raggiunge vette di oltre 5.000 metri sul livello del mare. Tuttavia, nessuna città o popolo che si sviluppò su queste montagne rimase isolato, perché le reti di comunicazione erano ben organizzate e questo garantiva anche l'approvvigionamento dei cibi<sup>37</sup>. Non erano dei grandi navigatori, però la loro dieta includeva tanti frutti di mari. La foresta amazzonica non fu inoltre conquistata perché questa è una regione molto difficile da raggiungere, anche molto diverso come geografia territoriale. C'erano delle tribù su questo territorio selvatico che avevano degli accordi di rispetto reciproco con *gli Incas*, che avviarono scambi commerciali.

Nella struttura sociale e politica, l'impero *degli Incas* era suddiviso in classi sociali distinte e determinate. In primo luogo d'importanza c'era *l'Inca supremo*, era considerato come un dittatore massimo o divino. Seguivano *i sacerdoti* che erano visti come gli interpreti del volere delle divinità. Poi c'erano *i nobili* o *i signori*. Infine c'era *il popolo* o i cittadini dell'impero, erano la maggioranza ed erano anche la necessaria manodopera per la sopravvivenza dell'intero sistema.

C'era un codice morale nella società incaica: *ama suwa, ama llula, ama quella*, ovvero: *non rubare, non mentire, non essere pigro*; questo codice fu la legge universale di tutto l'impero, erano dei principali comandamenti che tutti dovevano rispettare, fu specialmente praticato dal popolo.

La lingua ufficiale dell'impero era il *Quechua*, anche c'erano altri dialetti come l'*Aymara*; ma il *Quechua* divenne la lingua più parlata in tutto il *Tahuantinsuyo*, nome originale dell'impero Inca che significa Impero delle quattro direzioni.

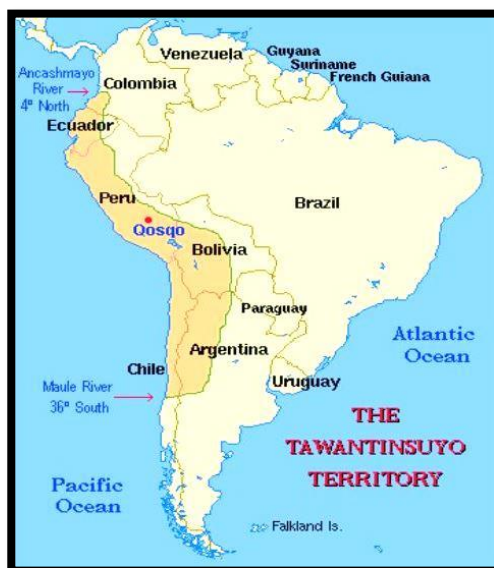
---

<sup>36</sup> Fonte: [http://it.wikipedia.org/wiki/Impero\\_inca](http://it.wikipedia.org/wiki/Impero_inca) - 22/07/13.

<sup>37</sup> Inoltre, *gli Incas* avevano imparato diverse tecniche di conservazione delle carni e vegetali; ad esempio, il pesce che si raccoglieva nell'oceano Pacifico arrivava molto fresco fino alla città di Cusco, capitale dell'impero, che si trova a 3.500 metri sul livello del mare.



Figura 4.3. *Mappa dell'Impero Inca.*  
Sud America, anno 1490 - Sulle rive dell'Oceano Pacifico<sup>38</sup>.



La base dell'economia incaica era l'agricoltura, la terra era considerata la Dea Madre ed era divisa in tre categorie: i prodotti agricoli appartenevano in primo luogo all'Inca supremo, in secondo luogo ai sacerdoti e per ultimo al popolo, ma l'Inca poteva decidere forme diverse di distribuzione a seconda delle necessità. Le sue disposizioni erano infatti accettate senza discussioni perché era considerato un Dio, o il figlio del Dio Sole. I prodotti agricoli erano molti, ma i principali erano il cotone, i fagioli, i peperoncini, le zucche, i pomodori, il mais e la patata. Un'altra attività economica importante era l'estrazione mineraria, con la quale si producevano utensili in oro e argento. Fu anche importante l'allevamento di bestiame come l'alpaca, il lama e il porcellino d'India<sup>39</sup>. *Gli Incas* furono insomma un popolo molto avanzato, anche se non conoscevano la ruota, ciò che non aveva impedito il loro sviluppo e le sue costruzioni. Avevano conquistato e imparato a sopravvivere sui difficili terreni andini, dove costruirono belle città.

Alcuni studiosi sostengono che “il sistema sociale degli Incas aveva un'antica origine andina basata sugli *Ayllu*, un gruppo familiare esteso con un antenato comune. Anche il sistema economico era basato su antiche strutture sociali e può essere spiegato

<sup>38</sup> Figura presa da: <http://www.efdeportes.com/efd113/manifestacion-de-la-cultura-fisica-en-america-prehispanica.htm> - 24/07/13.

<sup>39</sup> Fonte: <http://www.mondolatino.it/culture/inca.php> - 26/07/13.

con molti principi, soprattutto reciprocità, redistribuzione e controllo verticale”. Aggiungono inoltre che “la redistribuzione, una pratica impiegata dallo stato, assicurava che tutti i prodotti agricoli non scambiati tramite reciprocità fossero distribuiti in diverse aree dell’impero in base ai cattivi raccolti”, per evitare il rischio di carestie<sup>40</sup>.

L’impero Inca e il loro sistema economico, sociale, e politico monarchico, fu successivamente soppiantato dal nuovo sistema coloniale portato dagli spagnoli, creandosi così un sistema di dipendenza dalla Spagna. Cominciò così la terza fase di civiltà del Perù, quella *spagnola*, iniziata nell’anno 1492 con la scoperta del nuovo continente da parte degli europei.

Gli spagnoli portarono con sé la loro cultura europea, compresi i loro sistemi sociale, economico e politico. I cambiamenti furono enormi, ma portarono anche loro problemi sociali che si sono incrementati con la fusione delle due culture. Questa fase produce ancora oggi i suoi effetti e predomina nell’attuale popolo peruviano attraverso l’espressione culturale e molti abitudini ed ideologie sociali.

Dall’arrivo degli spagnoli, il Perù, allora chiamato *Vicereame del Perù*, diventò il centro politico e commerciale sudamericano, principalmente la città capitale Lima. Dal punto di vista economico, il paese divenne strategico per l’intero continente. Lima era considerata la prima città d’importanza: tutte le leggi, riforme, sviluppi di ogni genere incominciarono da lì. In questo periodo nacque il *centralismo della capitale*, ovvero di Lima, cosa di cui parleremo più avanti.

All’inizio del XIX secolo, iniziano le lotte per l’indipendenza dalla Spagna. Alla fine, come già accennato, il 28 luglio 1821 fu proclamata l’indipendenza, considerato il giorno principale della lotta per la liberazione. Questa data è diventata il giorno della liberazione, e ancora oggi è festeggiata come il *Giorno dell’Indipendenza* o *Festa della Nazione*. Quella data viene definita come la nascita ufficiale della nuova repubblica del Perù, un *paese nuovo* ma con secoli di storia. Dopo la proclamazione dell’indipendenza, la storia del Perù è piena di rivoluzioni attraverso *i caudillos*. Ciascuno voleva attuare riforme specifiche per costruire la nuova nazione peruviana, ma non trovarono mai l’accordo fra i diversi gruppi e c’era costantemente rivalità per il potere supremo, ossia la presidenza sia democratica o dittatoriale. Di conseguenza, il governo rimaneva senza

---

<sup>40</sup> Darget-Chamot E., Ferreira C., *Cultures and Customs of Peru*, Greenwood Press, Londra, 2003, p. 13.

linee guida chiare per uno sviluppo economico preciso e la popolazione, pur vivendo in una nazione indipendente, non era libera.

Per cui, la nascita della repubblica peruviana accaduta nel 1821 simboleggia la fine della dipendenza spagnola, ma molti aspetti de sistema economico coloniale rimanevano ancora nella nuova nazione.

Così, dal punto di vista sociale, l'attuale nazione peruviana è nata dalla fusione di queste due culture, da una parte c'era la cultura nativa, ossia i discendenti del popolo incaico, e dall'altra parte la cultura europea, ossia i discendenti della cultura spagnola. È una fusione da certi punti di vista positiva, ma presenta anche aspetti negativi. I primi decenni della nuova nazione peruviana ha avuto molte difficoltà e differenziazioni sociali tra i suoi cittadini e ancora oggi è difficile raggiungere l'unione di tutti i cittadini; insomma, la fusione sociale delle due culture è stato un processo lungo da comprendere e da accettare.

Come è accaduto nell'Italia con le regioni del Sud e il cosiddetto *problema del Mezzogiorno*, nel Perù c'è il *problema della Sierra*, ovvero il problema d'integrare le regioni delle Ande peruviane allo sviluppo economico, sociale e politico dell'intera nazione.

La popolazione di queste regioni cominciò ad essere abbandonata e dimenticata; prima della nascita della repubblica peruviana c'era già il centralismo della città capitale Lima, fondata nel 1535 sulla Costa. I pochi discendenti *degli Incas* rimasti dall'indipendenza abitavano sulla Sierra, ed era difficile arrivare a questi posti perché come già abbiamo detto la cordigliera delle Ande, è un terreno molto frastagliato. Per questa ragione, i discendenti degli Incas si allontanarono verso queste montagne per rinchiudersi nella loro tradizionale forma di vita; per molti di loro l'indipendenza significava soltanto non lavorare più per *i bianchi*, cioè per gli spagnoli, tuttavia non erano simpatizzanti della nuova repubblica. Pertanto, l'indipendenza del Perù simboleggia la nascita della nazione peruviana, ma il nuovo Stato peruviano dimenticò i pochi sopravvissuti dell'impero Inca. Nacque così il divario fra la città capitale e la Sierra peruviana.

Anche le regioni della Selva peruviana, cioè le regioni che si trovano nella foresta amazzonica furono dimenticate. Il forte divario tra una città capitale centralista nella sua forma di governo e molto sviluppata per quell'epoca e le altre regioni del paese così

deprese e isolate, diede origine sin dal 1940 alle prime migrazioni verso Lima, perché i cittadini cercavano nuove opportunità di crescita economica per le loro famiglie.

È importante anche ricordare che oltre agli spagnoli nel corso dei secoli sono arrivati tanti altri cittadini da diverse parti del mondo, molti dei quali cercavano opportunità nel commercio, nell'agricoltura o nelle attività minerarie. Il loro contributo alla nuova società peruviana è stato notevole.

Per esempio, l'arrivo dei primi cittadini italiani ebbe luogo nel 1584, grazie ad alleanze tra la Spagna ed alcuni stati della penisola, specialmente con la Liguria, Lombardia e Venezia. Ci sono tanti importanti personaggi italiani nella storia sociale e politica del Perù. Uno di loro è Antonio Raimondi, nato a Milano nel 1824, trasferito in Perù nel 1850, fu un ricercatore, naturalista e geografo italiano che ha lavorato molto nella ricerca e lo studio delle antiche civiltà preincaiche del Perù.

Anche Francesco Bolognesi, figlio d'immigranti italiani, nato a Lima nel 1816, è stato un militare che ha combattuto nella guerra col Cile nel 1879, è considerato eroe nazionale e patrono dell'esercito peruviano.

Alla fine del XVI secolo arrivarono anche i primi cittadini africani, provenienti specialmente dall'Angola e dal Congo. Lavoravano principalmente nell'attività mineraria e nell'agricoltura. Oggigiorno, la comunità *afroperuviana*, è uno dei gruppi etnici più grandi nella società peruviana, rappresentano circa il 4% della popolazione totale, il loro apporto principalmente nella cultura, nella musica e nelle danze peruviane.

A partire dal 1853 giunsero invece i primi cittadini tedeschi, stabilendosi principalmente nella Selva peruviana. Lavoravano nella agricoltura, producendo specialmente riso, canna da zucchero e caffè. Oggigiorno, i cittadini discendenti dei primi immigranti tedeschi rappresentano circa il 3% della popolazione totale peruviana.

Nell'anno 1849 arrivarono i primi immigrati cinesi, specialmente della regione di Canton, anch'essi lavoravano soprattutto nella agricoltura. Oggigiorno, i discendenti cinesi sono circa il 5% della popolazione peruviana.

L'immigrazione giapponese data dall'anno 1899. L'attuale comunità nipponica sul territorio peruviano conta circa 50.000 persone ed è una delle comunità più grandi dell'America Latina.

Sono giunti anche francesi, portoghesi, croati, ebrei ed arabi, ciascuno portando con sé le loro culture ed arricchendo la società peruviana attraverso l'arte, la gastronomia, il commercio, ecc.

Per questa ragione, lo scrittore peruviano José María Arguedas<sup>41</sup> nel suo libro *“Tutte le stirpi”*, ha affermato che l'identità peruviana è una sorta di mistura di tanti popoli, e quella deve essere la forza della nazione: *essere cioè diversi ma allo stesso tempo uniti*, il che rappresenta una vera sfida.

Attualmente, la società peruviana è composta da cittadini di origini nativi per il 45% della popolazione totale; circa il 40% sono meticci, cioè con discendenza dalla fusione dei nativi peruviani con gli immigranti europei; l'altro 15% proviene da altre nazioni del mondo.

Oggigiorno, il Perù è una società *differenziata* principalmente dal profilo del benessere delle persone, ovvero dal reddito. Si possono identificare tre diverse classi economiche. “La classe alta è concentrata principalmente nella città di Lima e costituisce circa il 6% della popolazione totale. La classe media è costituita da lavoratori e professionisti e forma circa il 58% della popolazione; è stata molto colpita dalle crisi degli anni Settanta ed Ottanta, ma è tuttora la base dell'economia peruviana. La classe bassa è composta da famiglie di operai e contadini. Gli operai sono concentrati nelle città in quelle chiamate “pueblos jóvenes”, e molti di loro sono contadini emigrati da una comunità a un centro urbano. I contadini che ancora vivono nelle comunità andine sono la risorsa più importante della cultura e della religione Inca. Nel Sud del Perù le comunità sono bilingue o monolingue *quechua*; nel Nord, le lingue native sono invece completamente scomparse. Fra l'altro nella foresta esistono ancora tribù e comunità non ancora raggiunte dalla civilizzazione”<sup>42</sup>.

L'organizzazione scolastica è stata nei primi decenni della repubblica sotto la responsabilità della chiesa Cattolica, ma oggi è sotto la responsabilità dello Stato attraverso il ministero dell'Educazione. La scolarizzazione delle masse contadine e dei

---

<sup>41</sup> Arguedas J. M. – Scrittore e antropologo peruviano, è nato a Andahuaylas (Perù) il 18 gennaio 1911, nel cuore della zona andina più povera e dimenticata dal Paese. Il suo lavoro come romanziere, come traduttore e diffusore della letteratura Quechua (lingua degli Incas) e come antropologo ed etnologo, hanno fatto di lui una delle figure chiave tra coloro che hanno cercato, nel secolo XX, di incorporare la cultura indigena alla grande corrente della letteratura peruviana scritta in spagnolo (Fonte: <http://www.nuoviorizzontilatini.it/2011/06/14/jose-maria-arguedas/> - 06/08/13.)

<sup>42</sup> Fonte: [http://www.amautaspanish.com/amautaspanish/italian/peru/culture\\_society.asp](http://www.amautaspanish.com/amautaspanish/italian/peru/culture_society.asp) - 06/08/13.

discendenti degli Incas che vivono sulle Ande è reso difficile dalla già accennata difficoltà del territorio. Ancora oggi, il tasso di analfabetismo resta molto elevato, circa l'8% della popolazione totale.

L'istruzione è obbligatoria nel periodo d'età compreso tra 7 e 16 anni. L'istruzione superiore è impartita in diverse sedi universitarie sull'intero territorio, tra cui nella città capitale di Lima si trovano l'Università di San Marcos fondata nel 1551; l'Università Agraria di Lima fondata nel 1902; l'Università Cattolica del Perù dal 1917; l'Università del Callao dal 1967; nelle altre città ci sono l'Università di Ayacucho fondata nel 1677; Trujillo dal 1824; Arequipa dal 1828; tra tante altre.

L'83% della popolazione parla lo Spagnolo, che è la lingua ufficiale. Ci sono anche altre lingue come il *Quechua* e l'*Aymarà*, lingue originarie dei nativi peruviani. La religione cristiana cattolica è la principale con l'81% della popolazione, l'evangelica col 12%. Il restante 7% è dato dalle altre religioni.

La società peruviana ha avuto un punto di rottura col suo passato millenario, ormai sta diventando una società moderna, ma ancora non riesce a risolvere il problema dell'identità nazionale e della solidarietà fra i diversi gruppi sociali, oltre a quello della redistribuzione della ricchezza.

Dal punto di vista economico, come abbiamo detto prima, nel periodo del *Vicerame del Perù*, l'economia peruviana fu il centro economico nel Sud America. Questa posizione si perse con la nascita della repubblica peruviana perché, come vedremo, la politica non seppe trovare un modello giusto per lo sviluppo nazionale. Di conseguenza, l'economia peruviana pian piano cominciò a declinare rispetto a quelle degli altri paesi del Sudamerica, specialmente nel settore estrattivo.

Il processo dell'indipendenza fu infatti molto complesso e riguardò non solo la lotta ideologica e militare, ma anche bensì anche gli interessi di diversi settori della società coloniale. All'indipendenza seguirono oltre trent'anni di instabilità politica, nei quali il Perù ebbe 51 governanti.

La Repubblica mantenne una certa stabilità, e facilitò l'ingresso delle economie delle potenze imperialiste mondiali. L'economia peruviana fu governata da una oligarchia di possidenti, i cui sforzi furono diretti esclusivamente all'esportazione di materie prime e prodotti agricoli, annichilendo qualche possibilità d'industrializzazione nel Perù. La classe sociale dominante era legata all'imperialismo Inglese, e basava sua

ricchezza su grandi aziende prosperate a spese delle terre delle comunità indigene e del lavoro degli indigeni, trattati come servi e spogliati di ogni diritto. Alla presenza inglese si affiancò in modo sempre più evidente, nel tempo, quella degli Stati Uniti d'America.

Dopo la guerra con il Cile, che durò da 1879 fino a 1883, la confusione politica che seguì permise ai militari di prendere il potere per dieci anni.

Tra 1919 e 1930, ebbe luogo il primo flusso di immigranti delle montagne a Lima, componendosi maggiormente di piccoli possidenti e popolazione di classe media. C'era un predominante incremento della classe media urbana, specialmente nel proletariato tessile. L'ondata sindacalista anarchista fu particolarmente evidente tra gruppi dei primi artigiani e operai, e influenzò fortemente le prime mobilitazioni organizzate di questi gruppi, specialmente dopo gli eventi della rivoluzione socialista russa, nel 1917-1918 e messicana, nel 1933. Durante questo periodo, sorsero nuove industrie, specialmente a Lima e ciò favorì la nascita di stabili organizzazioni operaie.

Nel 1924 fu fondato il partito politico APRA, nel 1925 nacque la Confederazione di Ferrovie, nel 1926 José Carlos Mariátegui cominciò la pubblicazione della rivista *Amauta*, e nel 1929 nacque la Centrale Generale di Lavoratori del Perú (Sindacato Generale di Lavoratori).

Nelle campagne, i contadini furono obbligati a lottare contro i possidenti in difesa delle proprie terre, che erano state sottratte loro in modo “legale” a causa dell'aggressivo processo di concentrazione di terre. Tra il 1922 e il 1930, in Perú scoppiarono 697 rivolte: una ogni 5 giorni, per chiedere migliori condizioni di vita e di lavoro. Le rivolte dei contadini stimolarono lo sviluppo di certe tendenze intellettuali che volevano riconoscere la necessità di rivalutare la storia e la cultura dei nativi. Queste tendenze furono conosciute come movimento “indigenista”<sup>43</sup>.

Ancora oggi, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, l'attività mineraria ed agricola rappresentano la base dell'economia peruviana. Le esportazioni sono principalmente di tanti prodotti naturali e di risorse minerarie come il rame, zinco, argento. Prodotti agricoli come la patata, le banane, il mais, gli asparagi, ecc., e si vendono a tanti paesi vicini anche europei. La tecnologia è ancora arretrata, le principali

---

<sup>43</sup> Fonte: <http://www.inkawasicorp.com/italiano/peru-istoria-coltura/peru-repubblicano.htm> - 08/08/13.

industrie possono procurarsi macchinari moderni solo importandole dall'estero, ma le imprese medie e piccole non possono affrontare una spesa così grande.

Ciò nonostante, il basso costo del lavoro rimane ancora oggi. In sintesi, il Perù è principalmente un paese esportatore di materie prime a livello mondiale, ma non di prodotti finali ad alta tecnologia.

Sotto l'aspetto politico, il Perù nei suoi primi anni di vita repubblicana è stato pieno di buone intenzioni da parte dei suoi governanti, contrassegnata però da tanti aspetti contraddittori. La vera sfida dei governanti è stata sempre quella di trovare e di mettere in pratica un modello di governo adatto alla realtà della nuova nazione, soprattutto un modello politico che permetta di integrare a tutti i suoi cittadini. Invece si sono formati gruppi di potere che volevano controllare e dirigere il paese, ma molti di questi gruppi cercavano di imporre un sistema di governo che non era il più adatto per l'intera nazione.

Per questa ragione, dal 1821 ci sono stati dei governi tra democratici e dittatoriali, con tantissimi generali dell'esercito che guidavano la nazione. Senza un piano di governo specifico, i governanti facevano il meglio per guidare il paese, nonostante la società cominciò ad avere una nuova identità: *essere diversi ma allo stesso tempo uniti*.

L'ultimo governo dittatoriale è stato quello del generale dell'esercito peruviano Francesco Morales Bermúdez nel periodo dal 1975 fino al 1980. Dopodiché si ritornò nuovamente alla democrazia dal 1980 fino ad oggi. I presidenti che si sono seguiti da quella data sono stati: Fernando Belaunde Terry, dal 1980 al 1985; Alan García Pérez dal 1985 al 1990; Alberto Fujimori Fujimori dal 1990 fino al 2000, ottenendo dunque due mandati consecutivi, quando sono state messe le basi dell'attuale sviluppo economico (vedremo meglio più avanti). Un governo provvisorio per il periodo di un anno di Valentín Paniagua Curazao, quindi il governo di Alejandro Toledo Manrique dal 2001 fino al 2006 e un secondo governo di García Pérez dal 2006 fino al 2011. L'attuale presidente è l'ex generale dell'esercito peruviano, Ollanta Humala Tasso.

Per molti analisti politici, sotto Fujimori Fujimori, si è avuto una specie di *autogolpe di stato* perché lui ha fatto delle grandi riforme strutturali nel Perù, tra le quali, nell'anno 1992, il passaggio da un parlamento bicamerale ad una monocamerale con soli 120 membri.



Oggi, in Perù il potere esecutivo è esercitato dal presidente della Repubblica, eletto per cinque anni a suffragio universale diretto. È affiancato nell'esercizio del potere dal primo ministro e dal Consiglio dei Ministri, di nomina presidenziale. Il potere legislativo è esercitato dal Congresso Unicamerale, eletto a suffragio universale con mandato quinquennale. L'ordinamento giudiziario è basato sul diritto europeo continentale; il Perù riconosce le decisioni della Corte Internazionale di Giustizia, ma con riserve. La Giustizia è amministrata dalla Corte Suprema.

E veniamo quindi a cercare di capire come il Perù è arrivato al *crollò economico* del 1985.

Come s'è arrivato alla crisi generalizzata, con tanta povertà e carenze dei prodotti fondamentali? Come abbiamo detto, sin dalla nascita della Repubblica i governi non riuscirono praticamente mai a definire una coerente politica economica di lungo termine che portasse benefici alla società nel suo insieme. Essendo un paese molto ricco di materie prime, ovvero di risorse naturali, i governanti non si preoccuparono tanto per l'industrializzazione del paese, nemmeno per la creazione di tecnologia. Come detto, tutti i macchinari si importavano dall'estero, e ciò favoriva la continuazione della dipendenza estera.

Nelle classi inferiori e più disagiate, cominciarono a nascere le prime idee di ribellione armata, con l'obiettivo di arrivare ad una migliore distribuzione delle ricchezze del paese. Dagli anni Sessanta e Settanta si formarono così i primi gruppi terroristi: il *Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru (MRTA)* e *Sendero Luminoso*. Questi due gruppi armati, di ispirazione comunista, cercavano di raggiungere il potere dello Stato con l'uso delle armi.

La ribellione armata fu una delle principali cause del *crollò economico*, perché praticamente il Perù ha vissuto un decennio di guerriglia e di terrore per il controllo dello Stato provocata da questi gruppi, che non rappresentavano comunque la maggioranza della popolazione ma avevano tuttavia molti simpatizzanti (perlomeno rispetto ai loro obiettivi, ma non sull'uso della violenza) grazie al loro obiettivo di aiutare la maggioranza della popolazione soprattutto ai poveri.

Nella pratica non fu però così perché in quelli dieci anni ci sono stati circa 25.000 persone morte tra civili innocenti e tra le forze armate, inoltre hanno provocato gravi danni all'economia, causando fra l'altro l'allontanamento delle imprese straniere. Tra

l'altro, i governi democratici dimostrarono all'inizio scarso interesse a rimediare a quella situazione: con il ritorno alla democrazia nel 1980 l'allora presidente Fernando Belaunde Terry, non considerò infatti importante questo problema, pur essendo stato, come si è visto, molto grave.

Un altro problema fu quello della corruzione politica ed economica nella nuova democrazia, e a quel punto la strada verso la crisi generalizzata era ormai presa. A subirne gli effetti peggiori furono le classi popolari, la maggioranza del paese, perché questa situazione aveva portato con sé molta instabilità sociale ed economica.

Poi, verso la fine degli anni Ottanta, sotto il primo governo di García Pérez, il Perù, travolto dal conflitto con i gruppi terroristi e dai tanti problemi sociali dovuti al desiderio della nazione di avere maggiori opportunità per tutti, cadde nel caos sociale ed economico. In questo senso, alla fine degli anni Ottanta si identificarono problemi immediati e di lungo termine.

*Figura 4.4. Militari che combattono i gruppi terroristi in Perù.  
Alla fine degli anni '80<sup>44</sup>.*



I principali problemi immediati furono:

- Il controllo ed eradicazione dei gruppi terroristi;
- l'iperinflazione;
- la bilancia dei pagamenti;

---

<sup>44</sup> Foto presa da: <http://www.omnicomprensivo.it/forum/post3819.html> - 03/09/13.

I problemi di lungo termine furono:

- la riduzione della povertà nelle regioni della Sierra e Selva del paese;
- la disoccupazione strutturale;
- l'ammodernamento del settore pubblico.

Per l'*eradicazione dei gruppi terroristi*, il governo cominciò a lavorare con il Servizio d'Intelligenza Nazionale (SIN), ovverosia il servizio segreto dello Stato per la sicurezza della nazione, equivalente della Centrale d'Intelligenza Americana (CIA) degli USA. Dall'inizio del governo Fujimori Fujimori nel 1990 e con l'intervento del nuovo Congresso della repubblica si approvarono leggi che consideravano tradimento allo Stato gli atti bellici compiuti dai terroristi prevedendo l'ergastolo. Pertanto, il cambiamento delle leggi fu importante per la lotta contro il terrorismo. Per molti analisti, fu il governo di Fujimori Fujimori che iniziò a combattere i problemi di fondo. E bisogna dire che senza l'*autogolpe di stato*, non si sarebbero avute le grandi riforme degli anni Novanta.

Oggi, infatti, i gruppi terroristi sono stati in parte sradicati, in parti condotti alla vita democratica. Il *MRTA* è ad esempio diventato un partito politico che, pur mantenendo i propri scopi ideologici, ha abbandonato la lotta armata e la violenza. Questa brutta esperienza ci ha fatto capire che la violenza non è la miglior risposta per risolvere i problemi economici e sociali, e ha fatto riflettere su tanti aspetti della società. Ha fatto anche capire che i gruppi armati trovassero i loro simpatizzanti nelle persone più povere del paese ha portato il governo a investire di più su questo gruppo di persone, integrandoli pian piano nello sviluppo economico.

Attualmente, uno dei principali obiettivi dello Stato peruviano è sradicare la povertà assoluta, garantendo a tutti i servizi fondamentali come l'accesso all'educazione, alla salute, all'alimentazione di qualità, oltre ad avere un lavoro dignitoso e ben remunerato.

Un'altra riforma accaduta nel governo di Fujimori Fujimori fu *il controllo dell'iperinflazione* che scoppiò negli ultimi anni Ottanta che originò il *crollo economico*, come abbiamo detto, i prezzi aumentarono tutti i giorni, c'erano le carenze dei prodotti basici e le imprese nazionali andavano in fallimento.

Tabella 4.1. *Iperinflazione del Perù nel crollo economico.*  
Anni 1986-1990.  
(Variazioni percentuali degli indici nazionali F.O.I.)

Anni	Variazioni Percentuali Annuale
1986	77,90
1987	85,80
1988	667,00
1989	3398,30
1990	3681,70

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Nota:

- Indici Nazionali F.O.I. (Famiglie di Operai e Impiegati).

Come possiamo vedere nella Tabella 4.1, l'inflazione del Perù negli ultimi anni '80 superò tutte le aspettative, e così che nel 1989 raggiunse il 3.398,30% e nel 1990 fu di 3.681,70%: questo fenomeno è chiamato iperinflazione. Soprattutto l'anno 1990 fu l'anno di un'alta incertezza economica, i prezzi dei prodotti aumentavano rapidamente giorno per giorno.

Il problema di fondo con *la bilancia dei pagamenti* negli ultimi anni Ottanta fu dovuto alla scarsa produzione nazionale. Le poche imprese statali e private crollavano o producevano a prezzi molto elevati e l'iperinflazione aveva destabilizzato l'economia del paese, cosicché cominciò un periodo di forti importazioni anche dei prodotti di base. In quegli anni non c'era una reale consapevolezza della crisi, nei conti economici il Perù sembrava un paese stabile, ma in realtà non era così.

Come possiamo vedere nella successiva Tabella 4.2, nell'anno 1989 la percentuale del saldo normalizzato raggiunse il 21%, e nel 1990 il 5,77%, questo perché il Perù è principalmente un paese esportatore di materie prime, ovvero di prodotti minerali e quest'attività non si è stata mai fermata; dunque mentre c'era la crisi generalizzata e l'iperinflazione interna, le attività di esportazione dei prodotti tradizionali proseguì.

In quegli anni, sotto García Pérez, si era creato un tipo di cambio parallelo a quello reale per ricompensare la reale crisi economica, che fu chiamato "dollaro di mercato

unico di cambio” (dollaro MUC) con uguale valore alla moneta degli USA, che incentivava l’attività esportatrice. Tuttavia, non rifletteva la realtà economica del paese.

In quegli anni, si diceva che il Perù avesse una doppia economia: da un lato cioè quella esportatrice, soprattutto di materie prime, che andava abbastanza bene; dall’altro lato quella interna, completamente in crisi.

*Tabella 4.2. Importazioni, esportazioni, e saldi nel crollo economico.*  
Anni 1986-1990.  
(Valori in milioni di US\$ dollari americani)

Anni	Commercio Estero US\$		Saldo US\$	(a) Saldo Normalizzato
	Importazioni	Esportazioni		
<b>1986</b>	2.649	2.573	-76	<b>-1,46%</b>
<b>1987</b>	3.215	2.713	-502	<b>-8,47%</b>
<b>1988</b>	2.865	2.720	-145	<b>-2,60%</b>
<b>1989</b>	2.287	3.503	1.216	<b>21,00%</b>
<b>1990</b>	2.922	3.280	358	<b>5,77%</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati della Banca Centrale di Riserva del Perù (BCRP).

Nota:

- (a) Rapporto percentuale tra saldo e somma di importazioni più esportazioni.

Nel lungo termine il Perù doveva risolvere il problema *della povertà* (intesa non solo come scarsa o nulla possibilità di acquistare beni e servizi, ma anche non avere accesso ad un’alimentazione di qualità, all’educazione, alla cultura e tutti quegli aspetti di una società sviluppata) soprattutto nelle regioni geografiche della Sierra e Selva peruviana, che era stato per molto tempo dimenticato, anche se l’incremento dei tassi di povertà aumentò progressivamente.

*Tabella 4.3. Tasso di povertà assoluta del Perù nel crollo economico.*  
Anni 1985 e 1991.  
(Valori percentuali)

Anni	Zone		Percentuale Totale Perù
	Urbano	Rurale	
<b>1985</b>	36,00	55,20	<b>43,10%</b>
<b>1991</b>	53,30	80,70	<b>59,59%</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell’Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Ricordiamo che i gruppi terroristi avevano trovato più simpatizzanti in questo ampio settore della società peruviana; pertanto, ridurre la povertà assoluta doveva essere un argomento nell'agenda per i prossimi governi.

Come possiamo vedere nella Tabella 4.3, la percentuale di povertà totale nel Perù si incrementò da 43,10% nel 1985 fino al 59,59% nel 1991. Le città principali o i capoluoghi di ogni regione politica avevano sempre un indice di povertà inferiore, ma nell'anno 1991 la povertà raggiunse una percentuale molto alta anche nelle zone urbane.

Questo indicatore sociale conferma che più della metà del paese non poteva acquistare i prodotti fondamentali perché molti non avevano un lavoro fisso o ben remunerato. Per risolvere questo problema, sarebbe stata necessaria un'azione lunga e costante.

Figura 4.5. Povertà sulle regioni delle Ande in Perù. Anni Ottanta<sup>45</sup>.



Come abbiamo già detto, un fenomeno grave della crisi degli ultimi anni Ottanta fu la *disoccupazione generalizzata*, perché molte imprese chiudevano e quelle poche rimaste non potevano pagare alti salari ai suoi lavoratori. C'era insomma tanta disponibilità di manodopera ma la domanda era molto bassa o retribuita molto poco.

Come possiamo vedere nella seguente Tabella 4.4, il tasso di disoccupazione cominciò ad incrementarsi, a partire dall'anno 1986 e alla fine del 1990 raggiunse l'82,0. Ancora oggi il tasso di disoccupazione è elevato e le politiche economiche non

---

<sup>45</sup> Foto presa da: <http://chiclayo.olx.com.pe/donaciones-en-peru-a-los-ninos-pobres-iiid-558363331> - 09/09/13.

sono riuscite a frenare questo problema, principalmente perché la popolazione è aumentata e anche perché le politiche sono state concentrate nel ridurre la povertà della popolazione attraverso maggiori investimenti di aiuti sociali, che però hanno prodotto pochi posti di lavoro.

*Tabella 4.4. Tasso di disoccupazione del Perù nel crollo economico. Anni 1986-1990. (Tassi medi annuali)*

<b>Anni</b>	<b>Tassi Medi Annuali</b>
<b>1986</b>	5,90
<b>1987</b>	9,40
<b>1988</b>	9,90
<b>1989</b>	8,80
<b>1990</b>	8,20

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati della Commissione Economica per America Latina e i Caraibi (CEPAL).

*L'ammodernamento del settore pubblico* fu anche uno dei problemi da risolvere nel lungo termine, principalmente perché le istituzioni pubbliche avevano perso influenza economica e credibilità nella società peruviana, per eccessiva burocrazia e perché molti governi usavano le imprese pubbliche solo con lo scopo di dare lavoro ai suoi simpatizzanti politici, senza valutare le competenze reali. Perciò, anche le imprese pubbliche cominciarono a sprecare tanti fondi dello Stato, diventarono poco concorrenziali ed andarono incontro al fallimento.

Ad esempio, l'allora Compagnia Peruviana di Telecomunicazioni (CPT Perù) che offriva i servizi di telefonia aveva i prezzi veramente alti e non si preoccupava mai per innovare od acquistare nuova tecnologia, così solo le persone ricche avevano il servizio di telefonia fissa a casa. Come vedremo, molte società pubbliche sarebbero state privatizzate e vendute a capitali stranieri proprio come la CPT Perù che nel 1994 fu acquistata dall'impresa spagnola Telefonica (avendo pagato 2.002 milioni di dollari americani per gestirla per 20 anni) e diventò Telefonica del Perù S.p.A..

Grazie all'investimento dei capitali stranieri, le imprese una volta statali cominciarono così a modernizzarsi e ad offrire un migliore servizio a prezzi più accessibili.

Inoltre, il settore pubblico non era ben organizzato e l'amministrazione non era efficiente. Ad esempio, il ministero di economia e delle finanze non era capace di regolare l'instabilità dei prezzi, oppure di controllare l'inflazione accaduta in quegli anni. La guardia di finanza peruviana non era in grado di far rispettare gli obblighi fiscali dei contribuenti e i tempi della giustizia erano lunghi e molto costosi.

In conclusione, la storia della repubblica peruviana, come abbiamo detto, è piena di contrasti: è un paese millenario, ma giovane e con poca esperienza democratica da parte dei suoi governanti che non ha permesso trovare la strada giusta per guidare la nazione verso lo sviluppo economico ugualitario di tutti i suoi abitanti. È un paese molto ricco di risorse naturali, con un'attività agricola anche molto ricca ed esperienze che vengono ancora prima dai tempi *degli Incas*, ma le carenze dei prodotti alimentari ci sono ancora ai nostri giorni; ad esempio, la patata, pur essendo un tubero originario del Perù, è venduta a prezzi molto alti. La denutrizione di molti bambini è un fenomeno presente ancora oggi.

Oggi come oggi il Perù è un paese multiculturale, e questo deve essere un punto di forza per lo sviluppo, e non un punto di segregazione o di separazione tra classi economiche e sociali. Molti di questi problemi cominciarono a risolversi dal 1991; in questo senso, il Perù si sta riprendendo economicamente e socialmente, ma non è ancora un'economia ben sviluppata come quella italiana.



### Le ricette economiche della crescita peruviana. (Anni 1991-2010)

Oggigiorno, il Perù è sulla strada dello sviluppo economico, che un giorno porterà a migliorare il benessere sociale dei suoi cittadini, anche se questa strada è ancora lunga da percorrere, perché, come nel caso dell'Italia durante il *boom economico*, i vari problemi che interessano il paese sin dall'inizio della storia repubblicana non potranno essere risolti in due decenni. Dovranno essere risolti pian piano, a partire dai problemi più importanti, come la riduzione delle tasse, la lotta alla povertà assoluta e alla disoccupazione. Pertanto, non possiamo dire che dal 1991 in Perù vi sia stato un *boom economico* propriamente detto, come quello accaduto in Italia che abbiamo esaminato nei capitoli precedenti. Non si può insomma dire che, grazie alle varie riforme iniziate dal 1991, ci sia stato uno sviluppo economico, ma piuttosto una *crescita economica*.

Come alcuni studiosi hanno precisato, c'è infatti una differenza significativa fra il concetto di *crescita economica* e quello di *sviluppo economico*. Il primo termine, infatti, "si riferisce all'aumento (o crescita) di un indicatore specifico quale il reddito nazionale reale, il prodotto interno lordo, o il reddito pro-capite. Il reddito o prodotto nazionale è espresso comunemente in termini di una misura del valore aggiunto del prodotto aggregato dell'economia (interna) denominata prodotto interno lordo (PIL). Quando il PIL di una nazione aumenta si ha quella che gli economisti chiamano crescita economica". Il secondo termine, invece, "implica molto più. Si riferisce tipicamente ai miglioramenti in una varietà di indicatori quali i tassi di alfabetizzazione, la speranza di vita ed i tassi di povertà. Il PIL è una misura specifica di benessere economico che non considera le funzioni importanti quali tempo libero, qualità ambientale, la libertà, o la giustizia sociale. La crescita (economica) di un qualunque indicatore specifico non è una condizione sufficiente di sviluppo economico"<sup>46</sup>.

Di conseguenza, il termine più corretto per riferirsi all'incremento o al miglioramento degli indicatori economici peruviani iniziati negli anni Novanta sarebbe *crescita economica*. Gli indicatori del prodotto interno lordo e del PIL pro capite si sono

---

<sup>46</sup> Fonte: [http://www2.dse.unibo.it/ardeni/ES\\_2009-10/Sviluppo-e-crescita.html](http://www2.dse.unibo.it/ardeni/ES_2009-10/Sviluppo-e-crescita.html) - 02/09/13.

si incrementati, ma non si è avuta una crescita così “miracolosa” come quello dello sviluppo economico italiano degli anni Cinquanta perché le realtà, le congiunture e le opportunità sono state molto diverse.

Come è stato detto precedentemente, oggigiorno il Perù è un paese millenario ma allo stesso tempo cosmopolita, dove si sono formati diversi gruppi economici, sociali e politici. Ciascun gruppo ha però avuto, nel corso del tempo, idee molto diverse sulle riforme da attuare, che però di solito non incontravano il favore della maggioranza della popolazione, oppure non si accordavano con la realtà peruviana. Spesso le riforme attuate non furono progetti a lungo termine ma piuttosto programmi di governo populistici che cercavano solo di ridurre in breve tempo alcuni problemi specifici e che però, alla fine, peggiorarono solo la crisi del paese.

L'economia italiana nel secondo dopoguerra ha avuto un piano Marshall che fu la *base della ricostruzione*, e la nuova capacità tecnologica rappresentò il *cuore del miracolo economico* perché grazie a questi due fattori, l'Italia poté riavviare la sua produzione industriale con prodotti di alta qualità a basso costo, anche grazie al grande mercato europeo dove i suoi cittadini avevano bisogno di nuovi prodotti.

La parola ricostruzione fa riferimento a costruire nuovamente qualcosa che c'era prima, infatti, prima del conflitto bellico che finisce nel 1945, nell'Italia c'erano già alcune industrie, non moderne, però stabilite da molto prima; ad esempio la fabbrica di veicoli Fiat fondata nel 1899 a Torino, tra tante altre. Per cui, dal 1951, si ricostruiscono molte aziende, diventando più moderne ed efficaci.

In Perù, nel 1990 Alberto Fujimori Fujimori diventò Presidente della Repubblica, quando il paese era ancora nel *crolla economico*. Dal 1991 ha dato il via a diverse riforme economiche, sociali e politiche chiamate le *ricette economiche* proposte dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale (BM) e col visto del Dipartimento di Economia di Washington. Queste ricette sono state la *base per la crescita economica*, i fattori che hanno permesso la crescita peruviana dai primi anni Novanta.

Perciò, non c'è stato un programma di aiuti come fu per l'Italia il piano Marshall, ma ci sono state delle *ricette economiche* proposte dalle due suddette istituzioni che hanno consentito un piano di crescita il quale ha coinvolto molte riforme sulle strutture economiche, sociali e politiche. Ma si tratta di un programma per avviare la crescita

perché, a differenza dell'Italia, il Perù non ha ancora pienamente sviluppato un settore industriale salvo che nel settore minerario.

Come è stato osservato, “le riforme intraprese da Fujimori sono state esattamente in linea con i consigli del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale:

- si è dato inizio a privatizzazioni su larga scala, che hanno attirato forti investimenti esteri;
- si sono predisposte regole che hanno permesso l'apertura dei mercati a questi capitali;
- si sono eliminati i meccanismi di controllo dei prezzi;
- si è privatizzato il sistema pensionistico;
- sono state stabilite misure fiscali e monetarie che potessero garantire la stabilità monetaria e un tetto rigido alle spese dello stato;
- si sono introdotti strumenti di flessibilità nel mercato del lavoro, come contratti a termine e lavoro interinale (misure risibili, in un paese nel quale si ritiene che il 60% della popolazione sia impiegata nel cosiddetto mercato informale);
- si è fatto massicciamente ricorso all'indebitamento con l'estero che oggi si stima a circa 32 miliardi di dollari, contro i 20 miliardi del '93”<sup>47</sup>.

Fujimori e il gruppo di militari e tecnocrati a lui legato gestirono e negoziarono l'afflusso di investimenti e le entrate che queste politiche generarono, fino a trasformarsi nel clan che nel 1992 dichiarerà l'autogolpe (unico caso di colpo di stato nel Sudamerica degli anni Novanta) a seguito del quale fu riscritta la costituzione, che aumenta i poteri del presidente, che dal quel momento può essere rieletto per seconda volta consecutiva; e ottiene più facilmente il potere per decidere e governare con un congresso unicamerale (quando in precedenza era bicamerale) se ha la maggioranza assoluta dei congressisti<sup>48</sup>.

I fattori della crescita peruviana sono stati dunque introdotti dalle cosiddette *ricette economiche*. Per primo, *si cominciano a privatizzare molte imprese statali* che erano gigantesche ed erano diventate troppo burocratizzate, con molte perdite economiche per lo stato. Queste imprese erano generalmente dei monopoli nei loro settore. Per esempio,

---

<sup>47</sup> Fonte: <http://www.fuoriluogo.it/mappamondo/peru.htm> - 09/10/13.

<sup>48</sup> Ricordiamo inoltre che per combattere i gruppi terroristi si introdussero norme che punivano specialmente questi atti violenti, considerati come tradimento alla nazione, anche con l'ergastolo.

e come abbiamo nel capitolo precedente, c'è stato il caso dell'impresa della telefonia peruviana che è stata acquistata dalla Telefonica di Spagna e questo capitale privato ha portato miglioramenti notevoli nel settore delle telecomunicazioni con tecnologia moderna. Così, grazie all'ammorbidimento dei vari settori produttivi, sono sorte nuove imprese private che acquistarono le diverse e poco efficienti imprese statali peruviane.

Nella Tabella 5.1, possiamo vedere le principali imprese statali che furono vendute ai capitali privati a partire dal 1992. Principalmente appartenevano al settore minerario, a quello del petrolio, a quella della telefonia e a quello dell'elettricità. Gli acquirenti erano principalmente investitori stranieri.

Con la vendita delle 11 grandi imprese segnalate nella Tabella 5.1, includendo anche tutte le altre imprese statali privatizzate, lo stato ha avuto la somma di US\$ 7.935 milioni di dollari: un capitale molto importante per la ripresa dell'economia peruviana.

*Tabella 5.1. Imprese pubbliche peruviane vendute nella crescita economica. Dal 1992. (Percentuali delle quote di partecipazioni vendute)*

<b>Imprese Pubbliche</b>	<b>Quota Venduta</b>	<b>Acquistante</b>
01) Telefonia del Perù	63%	Telefonica Internacional di Spagna.
02) Elettro Lima (Elettricità)	70%	Generandes.
03) Elettro Perù (Elettricità)	70%	Dominion Perù S.p.A.
04) PetroPerù (Petrolio)	68%	Refinadores del Perù Repsol S.p.A.
05) Minerio Peru (Mineraria)	100%	Comino y Marubeni, altre imprese.
06) Centromin (Raffineria)	100%	Volcan Cia. S.p.A., altre imprese.
07) Tintaya (Mineraria)	100%	Magma Copper Corp.
08) Banco Continental (Banca)	89%	Banco Bilbao Vizcaya a altri.
09) Petromar (Petrolio)	100%	Petrotech International Ic.
10) Sider Perù (Mineraria)	100%	Sider Corporation S.p.A.
11) Pesca Perù (Pesca)	100%	Varie imprese.

Fonte:

- <http://www.bcrp.gob.pe/docs/Publicaciones/Revista-Estudios-Economicos/04/Estudios-Economicos-4-1.pdf> - 20/10/14

Come secondo punto, *si aprirono le frontiere al commercio internazionale*. Le leggi sono cambiate anche su questo aspetto perché prima c'erano molte restrizioni per il commercio, così queste nuove imprese con capitali stranieri poterono raggiungere mercati anche fuori del territorio nazionale, soprattutto nel settore della pesca. Nuove

leggi resero più efficace l'esportazione dei prodotti marittimi, raggiungendo principalmente il mercato latinoamericano.

Dopodiché, *si eliminano i meccanismi di controllo dei prezzi*, in modo tale che i prezzi dei prodotti e servizi non erano più controllati dallo stato, come durante il *crollo economico*. Fu il libero mercato, ossia l'offerta e la domanda, a controllare i vari meccanismi dei prezzi. Le imprese cominciarono così ad essere anche più concorrenziali.

Come quarto punto, *il sistema pensionistico fu privatizzato*, perciò dal 1992 tutti i lavoratori dovevano gestirsi la sua pensione attraverso un operatore privato. Prima il sistema pensionistico peruviano era gestito dallo stato, ma in modo molto inefficiente, tanto da essere anche un fattore dell'inflazione nel periodo del *crollo economico*.

Quindi *si presero misure fiscali per garantire il controllo dell'inflazione*, che infatti non è più stata un ostacolo per la crescita economica. Per ottenere questo risultato si sono messi i tetti alle spese dello stato facendo dei piani annuali per gli investimenti e le spese.

La cosiddetta *flessibilità nel mercato di lavoro* fu anche un'altro punto importante per garantire la concorrenzialità delle imprese, cioè i molti sindacati dei lavoratori che c'erano prima furono sciolti per legge, ma questo ha portato con sé altri problemi sociali perché i lavoratori, non avendo i sindacati, non sono più protetti dai suoi diritti, inoltre la manodopera è ancora bassa, ovvero i lavoratori guadagnano poco, questo fenomeno ha portato una grande informalità e poca regolazione nell'assunzione dei lavoratori.

Come settimo punto, per risolvere gli altri problemi e per fare nuove opere statali *si fa ricorso all'indebitamento con l'estero*, nel 1993 il debito dello stato peruviano era circa 20 miliardi di dollari, oggi il debito estero è molto di più.

Quindi, queste sette principali *ricette economiche* segnalate, sono state dei fattori che hanno permesso la stabilità economica del Perù e hanno risolto in parte i problemi sociali con la uscita dal *crollo economico* degli anni Ottanta. Principalmente, però, risolvere i vari problemi interni e prendere la strada giusta per lo sviluppo economico con una pianificazione per il lungo termine, e non soltanto per risolvere problemi a breve termine (che portavano peraltro fenomeni più gravi come l'iperinflazione e la crescita del tasso di povertà assoluta) è stata una decisione politica.

Con l'inizio della messa in pratica delle *ricette economiche* e con la decisione ferma del governo di Fujimori Fujimori, il Perù ha ripreso la strada che ha permesso di crescere economicamente e dare più stabilità all'intera nazione. I risultati si riflettono nei dati sul prodotto interno lordo (PIL).

Nella Tabella 5.2, possiamo vedere che il PIL totale del Perù nel 2000 era di US\$ 52.633 milioni di dollari americani e dopo dieci anni, cioè nel 2010, questa cifra crebbe, raggiungendo la somma di US\$ 146.912 milioni dollari americani. Questo è un indicatore del miglioramento progressivo dell'economia peruviana perché nel percorso di solo dieci anni il PIL è triplicato.

Nel percorso degli stessi dieci anni, possiamo evidenziare che il settore della produzione nazionale s'è anche triplicato, perché nel 2000 aveva una cifra di US\$ 7.827 dollari americani e nel 2010 raggiunge la cifra di US\$ 23.216 dollari americani.

Questo settore principalmente si riferisce alla produttività di beni primari, ma non di beni ad alta tecnologia com'è accaduto nel *miracolo economico* italiano, ; il suo apporto al PIL nazionale comunque ammonta quasi al 15,00%; al secondo posto c'è il settore del commercio, con quasi il 15,00% del PIL; ma più importante è il settore di altri servizi o servizi in genere, la cui quota è circa il 38,00%.

Un altro settore che s'è sviluppato molto è quello della costruzione, anch'esso triplicandosi: oggi c'è un vero e proprio *boom della costruzione* nel Perù, cioè costruzioni di autostrade, di opere pubbliche, abitazioni e case per la popolazione. Anche il settore minerario è cresciuto di più di tre volte, grazie all'incremento di più imprese private che investono su questo settore, mentre i settori agricolo e della pesca sono raddoppiati.

Inoltre, all'incrementarsi le attività dei vari settori, lo stato ha potuto raccogliere più denaro con le tasse e contributi, infatti, dal 2000 fino al 2010 questa cifra è stata triplicata, mantenendo una quota di circa il 9,00% del PIL totale del paese. Quindi, secondo l'indicatore economico del PIL, a partire dalle riforme del 1991, il Perù ha seguito una crescita stabile nei due decenni.

Tabella 5.2. *PIL per settori produttivi del Perù nella crescita economica.*  
Anni 2000-2010.  
(Settori produttivi – Valori percentuali - Milioni di US\$ dollari americani)

Anni	Percentuali per Settori Produttivi									Totale %	Totale US\$
	Agricola	Pesca	Mineraria	Produttività	Elettricità	Costruzione	Commercio	Altri servizi	Tasse varie		
2000	8,86	0,58	5,46	14,87	2,09	5,04	14,28	39,17	9,65	100,00	52.633
2001	8,90	0,52	5,99	14,93	2,12	4,70	14,38	38,89	9,58	100,00	52.747
2002	8,99	0,52	6,38	15,03	2,12	4,82	14,14	38,52	9,49	100,00	55.392
2003	8,90	0,45	6,47	14,96	2,12	4,84	13,92	38,75	9,59	100,00	50.979
2004	8,36	0,56	6,49	15,31	2,11	4,82	14,09	38,54	9,73	100,00	81.848
2005	8,25	0,54	6,59	15,40	2,08	4,89	14,01	38,37	9,88	100,00	90.085
2006	8,30	0,51	6,15	15,37	2,07	5,21	14,52	38,14	9,74	100,00	100.091
2007	7,87	0,50	5,84	15,67	2,06	5,58	14,62	38,34	9,52	100,00	116.271
2008	7,68	0,49	5,73	15,55	2,02	5,92	15,05	37,94	9,63	100,00	127.650
2009	7,79	0,45	5,71	14,33	2,03	6,23	14,86	39,18	9,43	100,00	128.770
2010	7,51	0,36	5,25	15,03	2,01	6,73	14,98	38,71	9,43	100,00	146.912

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati della Banca Centrale di Riserva del Perù (BCRP).

Certamente, le *ricette economiche* hanno portato con sé degli elementi negativi, ma per quel momento della storia economica e politica peruviana sono state le più adatte. Soprattutto perché si contava sull'aiuto delle due istituzioni economiche più importanti nel mondo: senza la loro guida, la crescita economica peruviana non avrebbe avuto questi risultati.

Nella successiva Tabella 5.3, possiamo notare le medie quinquennali del prodotto interno lordo. Ad esempio per il primo quinquennio abbiamo le variazioni annue del PIL: 1991=2,11%; per il 1992=-0,4%; 1993=4,8%; 1994=12,8% e 1995=8,6%; si fa la somma di quelli anni diviso per cinque. L'anno 1994 ha visto l'aumento percentuale annuo più alto col 12,8%, avendo "surriscaldato" l'economia del paese, ma si sono messe in atto le adeguate misure per controllare i cambiamenti anche dei prezzi del mercato. Questa percentuale di crescita non era mai stata registrata in Perù nei decenni precedenti e per molti analisti economici crescere così velocemente non poteva essere positivo.

Sarebbe stato meglio crescere ad una percentuale magari inferiore ma stabile e costante per un lungo periodo, perciò possiamo evidenziare che dopo quell'anno la variazione del PIL soffrì certi disavanzi e cominciò a rallentare notevolmente.

Nel percorso dei due decenni di studio, due anni presentano cifre negative nelle variazioni percentuali annue: il 1992 (-0,4%) e il 1998 (-0.7%). Nel 1992 si misero in pratica molte riforme per frenare l'inflazione e, in più, il governo effettuò il cambio della moneta che fino al 1991 si chiamava *inti*, poi diventò nell'attuale moneta chiamata *nuevo sol* (nuovo sole).

*Tabella 5.3. Media quinquennale del PIL del Perù nella crescita economica. Anni 1991-2010. (Valori percentuali - Prezzi costanti di mercato)*

<b>Anni</b>	<b>Medie Quinquennali</b>
<b>1990</b>	-
<b>1995</b>	5,57
<b>2000</b>	2,52
<b>2005</b>	4,21
<b>2010</b>	7,21

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati della Banca Centrale di Riserva del Perù (BCRP).

Nota:

- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni variazione annua diviso per cinque.

L'anno 1998 è molto particolare perché rappresenta l'anno della crisi finanziaria dei paesi asiatici che ha coinvolto il mondo intero. L'economia peruviana soffrì anche gli effetti di questa crisi; oltre a ciò, c'era una crisi politica interna alla fine degli anni '90, ovvero nel governo di Fujimori Fujimori, specialmente per i problemi legati alla corruzione pubblica, anche perché Fujimori Fujimori voleva essere rieletto per un terzo mandato, ma c'erano molte controversie sulla sua amministrazione.

Per questo, nel 1998 la variazione percentuale annua del PIL fu -0,7%. Invece, dall'anno 2002 fino ad oggi la variazione percentuale del PIL peruviano è stata molto stabile con una media annua di 6,3%. È importante sottolineare che in Perù le crisi economiche sono in parte collegate o dovute alle crisi politiche interne del paese. È per



questo motivo che, ad esempio, nel 2009 la variazione percentuale annua del PIL è stata molto bassa.

In genere, si può osservare che dal 2006 fino al 2010 si presenta la variazione media quinquennale del PIL più alta nel periodo di studio pari al 7,21%. Ciò significa che il Perù è riuscito a mantenere la sua crescita anche se ci sono stati presenti vari problemi come la crisi mondiale verificatasi in quegli anni.

Un altro indicatore a conferma che l'economia peruviana si è ripresa è dato dal prodotto interno lordo pro capite (PIL pro capite). Questa cifra era di US\$ 4.550 dollari americani nell'anno 2000, ed era più che raddoppiata nel 2010, raggiungendo la somma di US\$ 9.200 dollari americani.

Quindi, nel percorso di soli 11 anni, il PIL pro capite peruviano è cresciuto notevolmente, con un ritmo molto simile all'incremento veloce del PIL pro capite italiano durante il *boom*, passato dai US\$ 3.500 dollari americani del 1951 ai US\$ 5.870 dollari americani nel 1960, ovvero in solo 9 anni.

Analizzando l'andamento storico del PIL pro capite dal 2000 fino al 2010 nella regione sudamericana, possiamo vedere nella Tabella 5.4, che il PIL pro capite peruviano è stato l'unico in raddoppiarsi nel percorso di quelli 11 anni (2000-2010).

Tabella 5.4. *PIL pro capite del Perù e dei paesi sudamericani nella crescita economica. Anni 1999-2010.*  
(Valori in US\$ dollari americani)

Paese	US\$ PIL pro capite / Anni		
	2000	2005	2010
Cile	10.100	11.900	15.400
Argentina	12.900	13.700	14.700
Uruguay	9.300	9.900	13.700
Venezuela	6.200	6.400	12.700
Brasile	7.400	8.300	10.800
Colombia	6.200	7.900	9.800
<b>Perù</b>	<b>4.550</b>	<b>6.000</b>	<b>9.200</b>
Ecuador	2.900	4.300	7.800
Paraguay	4.750	4.600	5.200
Bolivia	2.600	2.900	4.800

Fonte:

- Fondo Monetario Internazionale: <http://www.imf.org/external/ns/cs.aspx?id=28> – 22/01/14.

Di conseguenza, nel 2010 il Perù era al settimo posto facendo classifica del PIL pro capite. Al primo posto c'era il Cile, che oggi come oggi ha un'economia molto forte ed industrializzata nel Sud America: nello stesso anno, infatti, il PIL pro capite cileno raggiunge la somma di US\$ 15.400 dollari americani. Al secondo posto c'era l'Argentina con US\$ 14.700 dollari americani, quindi l'Uruguay e il Venezuela con US\$ 13.700 e US\$ 12.700 rispettivamente. Il Brasile, pur essendo il paese più grande e con maggiore sviluppo economico nella regione, rimaneva al quinto posto con US\$ 10.800 (come sappiamo il PIL pro capite è solo un indicatore economico che misura un aspetto del benessere sociale perché a livello mondiale il Brasile appartiene al cosiddetto BRIC, il gruppo dei quattro paesi con migliore sviluppo economico ed industriale del mondo: Brasile, Russia, India, Cina. La Colombia con US\$ 10.800 al sesto posto. Poi c'erano l'Equador, il Paraguay, e la Bolivia per ultima. Insomma, dei dieci paesi del Sud America, il Perù ha un PIL pro capite medio, per raggiungere il primo posto si devono ancora fare dei miglioramenti soprattutto nella riduzione del tasso di povertà assoluta e dell'analfabetismo, prendendo ad esempio i cileni.

Un altro indicatore importante della crescita dell'economia peruviana è il controllo dell'inflazione. Nell'anno 1991 il Perù ha avuto un'inflazione annuale di 409,50%, e nel 1992 di 73,50%, poi è sceso progressivamente nel corso degli anni, ma nel periodo del *crollò economico* ha avuto un'inflazione che oltrepassava i 3.600% nel 1990, questo fenomeno è stato frenato con lo *shock economico* avviato l'8 agosto 1990 nel governo di Fujimori Fujimori.

Come vediamo nella Tabella 5.5, dal 1995, l'inflazione nel Perù è molto stabile, diventando l'anno 2001 il più basso con una variazione percentuale annua di 0,20%. Dunque, grazie alle *ricette economiche*, l'inflazione non è più stata un problema per la crescita economica peruviana perché il controllo dell'inflazione è importante per lo sviluppo economico di un paese nel lungo termine. Inoltre, tra gli anni 2001 e 2005 si manifestò l'inflazione media quinquennale più bassa di quel periodo di studio (1991-2010), ovvero l'1,96%. Dopodiché, tale dato nel periodo tra il 2006 e il 2010 è salito fino al 2,81%, che è comunque una media molto accettabile per un paese in crescita, per quanto si conferma che grazie alle varie politiche stabilite nell'economia peruviana, il problema inflazionario fu controllato e non ha sofferto grossi cambiamenti neanche dalla crisi mondiale di questi ultimi anni.

*Tabella 5.5. Media quinquennale dell'inflazione del Perù nella crescita economica. Anni 1991-2010. (Valori percentuali degli indici nazionali F.O.I.)*

<b>Anni</b>	<b>Medie Quinquennali</b>
<b>1990</b>	-
<b>1995</b>	113,28
<b>2000</b>	6,92
<b>2005</b>	1,96
<b>2010</b>	2,81

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Note:

- Indici Nazionali F.O.I. (Famiglie di Operai e Impiegati).
- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni variazione annua diviso per cinque.

Analizzando il tasso di cambio della moneta peruviana con il dollaro americano, che è la valuta straniera più usata nel Perù, essendo anche utilizzata per molti transazioni commerciali, vediamo che nel percorso dei due decenni di studio, la valuta peruviana è stata molto stabile. Nel 1991, US\$ 1,00 dollaro americano era equivalente a S/. 0,78 *nuevos soles*. Il 2002 è l'anno con la maggiore svalutazione per la moneta peruviana perché per US\$ 1,00 dollaro americano ci volevano S/. 3,54 *nuevos soles*. Nel 2010 la valuta peruviana si è ripresa nuovamente, perché US\$ 1,00 dollaro nordamericano era pari a S/. 2,83 *nuevos soles*.

*Tabella 5.6. Tasso di cambio del Perù nella crescita economica. Anni 1991-2010. (Vendita S/. nuevo sol per US\$ 1,00 dollaro americano)*

<b>Anni</b>	<b>Valute Monetarie</b>	
	<b>S/. Nuevo Sol</b>	<b>US\$ Dollaro</b>
<b>1991</b>	0,78	1,00
<b>1995</b>	2,26	1,00
<b>2000</b>	3,49	1,00
<b>2005</b>	3,30	1,00
<b>2010</b>	2,83	1,00

Fonti:

- Elaborazione propria sui dati della Banca Centrale di Riserva del Perù (BCRP).
- Elaborazione propria sui dati della Soprintendenza di banche e Assicurazioni del perù (SBS).

Oggigiorno, la seconda valuta straniera più importante nel Perù è l'euro, ma commercialmente non viene usata come il dollaro americano. Da tanto tempo, il dollaro americano serve come riferimento per molti indicatori economici del paese, anche nel periodo del *crollo economico* fu molto usato perché la vecchia valuta monetaria peruviana (*l'inti*) si svalutava velocemente.

Nella successiva Tabella 5.7, possiamo vedere le variazioni percentuali delle importazioni del Perù nei due decenni di studio, cioè dal 1991 fino al 2010. Queste importazioni sono divise in quattro tipi di prodotti: il primo è dato dai *beni di consumo*, che a sua volta sono distinti in non durevoli (soddisfano una necessità del pubblico come gli alimenti, bevande, ecc.) e durevoli (durano a lungo o non si guastano facilmente come, ad esempio, le diverse macchine, i giocattoli, gli elettrodomestici, ecc.); perciò, le importazioni peruviane di questi tipi di prodotti sono stati stabili e costanti fino al 2010.

Tabella 5.7. *Importazioni del Perù nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.

(Per tipo di prodotto – Valori percentuali – Milioni di US\$ dollari americani)

Tipo di Prodotto	Valori Percentuali / Anni				
	1991	1995	2000	2005	2010
<b>Beni di Consumo</b>	<b>21,00</b>	<b>23,10</b>	<b>20,30</b>	<b>19,10</b>	<b>19,00</b>
Non Durevole	12,60	12,00	12,10	11,10	9,70
Durevole	8,40	11,10	8,20	8,00	9,30
<b>Materie Prime</b>	<b>42,10</b>	<b>41,80</b>	<b>49,10</b>	<b>54,60</b>	<b>48,70</b>
Combustibili e altri derivati	10,20	7,60	14,80	19,20	14,10
Materie Prime per l'Agricoltura	2,20	2,10	2,90	3,20	3,00
Materie Prime per l'Industria	29,70	32,10	31,40	32,20	31,60
<b>Beni di Capitale</b>	<b>26,00</b>	<b>30,80</b>	<b>28,80</b>	<b>25,40</b>	<b>31,50</b>
Forniture per la Costruzioni	1,30	2,70	2,90	2,50	3,80
Per l'Agricoltura	0,30	0,50	0,40	0,30	0,30
Per l'Industria	15,60	19,20	19,40	17,50	19,20
Attrezzatura per l'Industria	8,80	8,40	6,10	5,10	8,20
<b>Altri Beni</b>	<b>10,90</b>	<b>4,30</b>	<b>1,80</b>	<b>0,90</b>	<b>0,80</b>
<b>Totale Importazioni</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>
<b>Totale US\$ milioni</b>	<b>3.595</b>	<b>7.733</b>	<b>7.358</b>	<b>12.082</b>	<b>28.815</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati della Banca Centrale di Riserva del Perù (BCRP).

Il secondo tipo è dato dalle *materie prime* (ad esempio i combustibili, materie prime per l'agricoltura e l'industria, ecc.): ha avuto una variazione stabile nel percorso dei due decenni di studio, incrementandosi a una media del 20% fino all'anno 2010. Nel terzo tipo ci sono i *beni di capitale* (ad esempio, le diverse forniture ed attrezzature per le costruzioni, anche per l'agricoltura e l'industria, ecc.); in questa categoria l'incremento delle importazioni peruviane è stato del 50%, causato principalmente dal *boom della costruzione* ancora oggi presente, di cui si è già parlato. Come quarto tipo, ci sono tutti gli *altri beni*, in questo punto è diminuito notevolmente, perché nel 1991 rappresentava il 10,90% del totale delle importazioni peruviane, invece nel 2010 è stato soltanto dello 0,70%.

Come è accaduto nel *miracolo economico* italiano, è stata molto importante l'importazione delle nuove attrezzature per le costruzioni, per l'agricoltura e l'industria in generale. Nel caso peruviano è stato anche molto importante per riprendere l'economia perché senza queste importazioni non si potevano iniziare a produrre molti beni per la società; queste nuove attrezzature furono più moderne e con alta tecnologia, permettendo così di incrementare la produttività delle imprese a costi sempre più bassi. Per questo, abbiamo ricordato che l'innovazione tecnologica rappresentò *il cuore* dello sviluppo economico italiano.

Figura 5.1. Attività mineraria in Perù.  
Sulle Montagne delle Ande<sup>49</sup>.



---

<sup>49</sup> Foto presa da: <http://www.larepublica.pe/10-01-2012/las-exportaciones-podrian-crecer-28-menos-por-la-crisis-y-la-inaccion-del-estado> - 25/10/13.

Nella successiva Tabella 5.8, vediamo l'andamento delle esportazioni peruviane nei due decenni di studio.

Prima però dobbiamo ricordare che nel contesto peruviano le esportazioni sono classificate in tre tipi di prodotti. Per primo tipo ci sono i *prodotti tradizionali* (cioè i prodotti relativi alla pesca, l'agricoltura, l'attività mineraria, il petrolio e altri derivati): questi tipi di prodotti sono principalmente delle materie prime oppure non hanno molto valore aggiunto. Essi rappresentano la maggior parte delle esportazioni peruviane, così vediamo che nel 1991 erano il 69,52% delle esportazioni totali, e nel 2010 il 77,80%. In questa categoria le esportazioni si sono incrementate a una media del 12% nel corso di vent'anni, ovvero l'attività mineraria fu quella che crebbe di più. Ricordiamo che il Perù è un paese molto ricco di risorse naturali, possiede minerali come l'argento, il rame, il ferro, lo stagno, lo zinco, ecc. Nel settore della pesca, come principali prodotti ci sono la farina di pesce e l'olio di pesce: quest'attività è invece diminuita. Nel settore agricolo, i principali prodotti esportati sono il cotone, lo zucchero e il caffè. I prodotti relativi al petrolio sono il petrolio greggio e altri derivati. Perciò, questa prima categoria di prodotti è quella che si esporta di più.

Nell'altro tipo ci sono i *prodotti non tradizionali*, e corrispondono ai prodotti tessili, prodotti chimici, metalmeccanici, dell'acciaio, e altri prodotti legati alla pesca e all'agricoltura e sono prodotti che hanno alto valore aggiunto. I prodotti esportati di questa categoria sono diminuiti perché nel 1991 rappresentavano il 29,30% del totale esportato, mentre nel 2010 rappresentavano solo il 21,50%<sup>50</sup>.

Come terzo tipo di prodotto, ci sono tutti gli *altri prodotti* che in genere rappresentarono una percentuale molto bassa del totale delle esportazioni peruviane.

Di conseguenza, possiamo vedere una differenza molto importante paragonando le esportazioni italiana e peruviana. Nel caso italiano, essendo un paese con poche risorse naturali, si incominciarono a esportare prodotti ad alta tecnologia come nel caso dell'impresa di elettrodomestici Candy, oppure come nel caso della Fiat, cioè i prodotti esportati italiani erano prodotti finali a valore aggiunto tecnologico. Invece nel caso delle esportazione peruviane, essendo un paese molto ricco di risorse naturali (specialmente minerali), si sono incrementate le esportazioni di questa categoria di

---

<sup>50</sup> Fonte: <http://www.sudamerica.it/portali/struttura/servizi/quaderni/quaderni>

prodotti ma hanno poco valore aggiunto di tecnologia, inoltre non appartengono alla categoria dei prodotti finali, come gli elettrodomestici, dove è importante l'innovazione tecnologica nella produzione per avere bassi costi di produzione e alti guadagni per le imprese.

*Tabella 5.8. Esportazioni del Perù nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Per tipo di prodotto – Valori percentuali – Milioni di US\$ dollari americani)

Tipo di Prodotto	Valori Percentuali / Anni				
	1991	1995	2000	2005	2010
<b>Prodotti Tradizionali</b>	<b>69,52</b>	<b>72,55</b>	<b>69,08</b>	<b>74,56</b>	<b>77,80</b>
Peschiera	19,19	19,75	19,87	10,06	6,81
Agricola	8,57	8,68	5,18	2,56	3,52
Minerario	65,06	65,65	67,02	75,60	78,51
Petrolio e altri derivati	7,18	5,91	7,92	11,78	11,16
<b>Prodotti Non Tradizionali</b>	<b>29,29</b>	<b>26,31</b>	<b>29,39</b>	<b>24,63</b>	<b>21,49</b>
Agricola-Zootecnia	15,04	37,93	38,37	46,89	57,03
Pesca	9,77	15,48	8,65	7,54	8,40
Tessuti	39,45	30,50	34,28	29,81	20,38
Legno e Carta Elaborata	1,23	2,17	6,02	6,11	4,64
Chimici	8,73	9,21	10,39	12,57	16,01
Minerali Non Metallici	1,83	2,08	2,28	2,76	3,28
Metalli e Gioielleria	17,52	17,78	12,96	11,54	12,02
Metalmecanici	4,05	2,77	4,73	4,46	5,16
Altri	2,38	0,96	1,41	1,64	1,44
<b>Altri Prodotti</b>	<b>1,18</b>	<b>1,14</b>	<b>1,53</b>	<b>0,81</b>	<b>0,71</b>
<b>Totale Esportazioni</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>
<b>Totale US\$ milioni</b>	<b>3.393</b>	<b>5.491</b>	<b>6.955</b>	<b>17.368</b>	<b>35.565</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati della Banca Centrale di Riserva del Perù (BCRP).

Insomma, da questo punto di vista il Perù è un paese molto privilegiato dalla natura, bisognerebbe sfruttarne le risorse nel modo corretto a vantaggio dell'intera popolazione e non soltanto per le imprese, in maggioranza transnazionali, che hanno le concessioni o sono proprietarie di quelle risorse minerarie. Tra l'altro, grazie ai diversi trattati di libero commercio fra il Perù e gli altri paesi come gli USA, il Giappone, ecc., l'attività agricola-zootecnia è cresciuta notevolmente nell'ultimo quinquennio di studio.

Questa differenza nel tipo di esportazioni è notevole, per questo lo sviluppo economico peruviano è ancora lento: il Perù potrà incrementare esponenzialmente il suo sviluppo economico quando comincerà ad esportare prodotti ad alta tecnologia, oppure a valore aggiunto tecnologico. Perciò, l'industria manifatturiera peruviana non è ancora ben sviluppata come quella italiana.

Nella Tabella 5.9, vediamo insieme le statistiche sulle importazioni, esportazioni e le percentuali dei saldi normalizzati del Perù. Sappiamo che il saldo normalizzato rappresenta la percentuale tra il saldo e la somma delle importazioni più le esportazioni.

*Tabella 5.9. Importazioni, esportazioni, e saldi nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Valori in milioni di US\$ dollari americani)

Anni	Commercio Estero US\$		Saldo US\$	(a) Saldo Normalizzato
	Importazioni	Esportazioni		
1991	3.595	3.393	-202	-2,9%
1995	7.733	5.491	-2.242	-17,0%
2000	7.358	6.955	-403	-2,8%
2005	12.082	17.368	5.286	17,9%
2010	28.815	35.565	6.750	10,5%

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati della Banca Centrale di Riserva del Perù (BCRP).

Nota:

- (b) Rapporto percentuale tra saldo e somma di importazioni più esportazioni.

Il saldo normalizzato peruviano all'inizio degli anni '90 fu negativo, dovuto al fatto che le importazioni oltrepassarono alle esportazioni, e perché nei primi anni della messa in pratica delle riforme economiche si cominciarono a importare principalmente attrezzature necessarie per i vari settori dell'industria peruviana per migliorare ed incrementare la produzione nei diversi settori dell'economia peruviana. Si tratta di un andamento molto simile a quello accaduto nello sviluppo economico italiano, perché nei primi anni del *miracolo economico* il saldo normalizzato fu anche negativo, ma poi con l'incremento delle esportazioni questo indicatore economico raggiunge cifre positive.

È così che dal 2002 fino al 2010 il saldo normalizzato peruviano crebbe con una media dell'11,86%. Insomma, si può affermare che le *ricette economiche* sono state le



più adatte per un cambiamento della situazione economica, sociale e politica del Perù, ma c'è ancora tanto da ristrutturare.

Ad esempio, nel 2005, il saldo normalizzato fu del 17,9% mentre nel 2010 fu del 10,5%. Questo saldo positivo non si registrava da oltre 30 anni e significa che le importazioni superano le esportazioni, ma nell'ultimo decennio le esportazioni (soprattutto dei prodotti tradizionali ovvero dei minerali) si sono incrementate, dando al bilancio peruviano un saldo positivo nella bilancia commerciale.

Oggi, gli specialisti economici pensano che seguendo queste linee guida, fra vent'anni il Perù potrà raggiungere un livello di benessere sociale per i suoi cittadini simile a quello europeo.

Un altro aspetto importante della società peruviana è la sua forza di lavoro; la popolazione peruviana è molto giovane, questo è anche un fattore importante per la ripresa dell'economia, perchè avendo una forza lavorativa molto disponibile e soprattutto nell'età appropriata per il lavoro (popolazione attiva: tra i 15 e 64 anni). In questo senso passiamo ad analizzare la popolazione peruviana.

*Tabella 5.10. Popolazione peruviana per ripartizione geografica nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Entrambi sessi – Valori Percentuali)

Anni	Percentuali per Zone		Totale %	Totale Perù
	Urbano	Rurale		
<b>1991</b>	68,12	31,88	<b>100,00</b>	<b>21.976.000</b>
<b>1995</b>	71,07	28,93	<b>100,00</b>	<b>23.944.000</b>
<b>2000</b>	71,94	28,06	<b>100,00</b>	<b>26.004.000</b>
<b>2005</b>	72,64	27,36	<b>100,00</b>	<b>27.728.000</b>
<b>2010</b>	73,31	26,69	<b>100,00</b>	<b>29.272.000</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Nella Tabella 5.10 si vede che la popolazione totale del Perù nell'anno 1991 era di 21.776.000 abitanti e il 68,12% di questa popolazione risiedevano nelle zone urbane del paese, mentre che il 31,88% abitarono nelle zone rurale. Invece nell'anno 2010 la popolazione peruviana ha raggiunto la cifra di 29.272.00 abitanti. Il 73,31% di questa

popolazione è urbana, mentre il 26,69% rurale. C'è un piccolo incremento delle famiglie verso le città principali.

Come abbiamo visto nel capitolo precedente, la città di Lima è stata con l'arrivo degli spagnoli il centro politico, sociale ed economico nel Sud America, questo fenomeno rimane ancora nei nostri giorni; tutto si centra nella città capitale, che è il centro della migrazione interna degli abitanti delle regioni geografiche della Sierra e della Selva.

Nella successiva Tabella 5.11, vediamo il caso peruviano degli spostamenti della popolazione verso la capitale. Nel 1940, soltanto l'11,79% della popolazione totale del Perù abitava a Lima; crebbe fino al 19,49% nel 1961, e fino al 24,59% secondo il censimento dell'anno 1972, dando così inizio al fenomeno della migrazione interna verso la capitale del paese. Secondo il censimento nazionale dell'anno 2007, il 29,79% della popolazione totale del paese abitava a Lima.

Perciò, oggi come oggi, la città capitale è molto grande e congestionata. Il fenomeno della migrazione interna è stato molto simile a quello accaduto in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta, dove c'è stato un grosso spostamento dei residenti del Sud e le isole verso le città del Nord, nella ricerca di opportunità di lavoro e nel miglioramento della qualità di vita.

*Tabella 5.11. Popolazione della regione politica di Lima.*  
Anni '40, '61, '72, '81, '93, e 2007  
(Entrambi sessi - Valori assoluti e percentuali)

Anni	Totale Capitale: Lima		Totale Perù	
	Popolazione	%	Popolazione	%
<b>1940</b>	828.298	<b>11,79</b>	7.023.111	<b>100,00</b>
<b>1961</b>	2.031.051	<b>19,49</b>	10.420.357	<b>100,00</b>
<b>1972</b>	3.472.564	<b>24,59</b>	14.121.564	<b>100,00</b>
<b>1981</b>	4.745.877	<b>26,72</b>	17.762.231	<b>100,00</b>
<b>1993</b>	6.386.308	<b>27,66</b>	23.088.000	<b>100,00</b>
<b>2007</b>	8.445.211	<b>29,79</b>	28.350.000	<b>100,00</b>

Fonti:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).
- Censimenti Nazionali degli anni '40, '61, '72, '81, '93 e 2007.

Per quello abbiamo detto, possiamo dire che il centralismo della città capitale è un fenomeno che non nasce da pochi decenni fa, ma origina dall'epoca del *Vicereame*, dove le principali attività del paese si concentrarono nel capoluogo, lasciando le altre regioni con scarse opportunità per lo sviluppo.

Nella successiva Tabella 5.12, vediamo che l'incremento degli abitanti peruviani ha una variazione media quinquennale dell'8,96% tra gli anni 1991-1995; questa variazione media è diminuita perché nell'ultimo quinquennio (2005-2010) è stata dell'5,57%. Perciò, l'incremento della popolazione pian piano inizia a decrescere come è accaduto nel caso italiano e abbiamo visto che possono essere molti i fattori per questo fenomeno, in primo luogo la diminuzione della popolazione contadina. E se facciamo il 1991 l'anno base (uguale a 100) alla fine del 2010 vediamo che la popolazione era pari a 133,20%, cioè, circa 7 milioni di abitanti in più.

*Tabella 5.12. Variazione media quinquennale della popolazione peruviana nella crescita economica.*

Anni 1991-2010.

(Popolazione residente)

<b>Anni</b>	<b>Totale Perù</b>	<b>Variazioni Quinquennali</b>	<b>Indice 1991=100</b>
<b>1991</b>	<b>21.976.000</b>	-	100,00
<b>1995</b>	<b>23.944.000</b>	8,96%	108,96
<b>2000</b>	<b>26.004.000</b>	8,60%	118,33
<b>2005</b>	<b>27.728.000</b>	6,63%	126,17
<b>2010</b>	<b>29.272.000</b>	5,57%	133,20

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Nota:

- Variazioni percentuali alla fine di ogni quinquennio.

La successiva Tabella 5.13, distingue la popolazione peruviana per gruppi d'età; il Perù ha una popolazione molto giovane, ovverosia ha una grande forza di lavoro. Così, vediamo che la popolazione tra lo 0-14 anni nel 1991 era del 38,30% nel 1991, ma nel 2010 è scesa al 29,90%. Invece, la popolazione totale compresa tra i 35-49 anni è aumentata, passando dal 14,10% del 1991 al 18,10% del 2010. Vediamo che la popolazione peruviana dai 65 anni in più, che nel 1991 rappresentava il 4,00%, nel 2010 è cresciuta al 6,00%. Invece, la popolazione italiana nello stesso gruppo d'età alla fine

del *boom* (1970) rappresentava il 15,70% della popolazione totale, mentre nel 2010 era il 20,72%. Purtroppo i salari sono ancora bassi, ma avere un'ampia forza di lavoro è un fattore positivo per lo sviluppo economico del paese.

*Tabella 5.13. Popolazione peruviana per gruppi di età nella crescita economica. Anni 1991-2010. (Valori percentuali - Popolazione residente)*

Anni	Gruppi di Età					Totale %	Totale Perù
	0-14 anni	15-34 anni	35-49 anni	50-64 anni	65 e più		
<b>1991</b>	38,30	35,50	14,10	8,10	4,00	<b>100,00</b>	<b>21.976.000</b>
<b>1995</b>	36,10	36,10	15,10	8,40	4,30	<b>100,00</b>	<b>23.944.000</b>
<b>2000</b>	34,10	36,00	16,30	8,80	4,80	<b>100,00</b>	<b>26.004.000</b>
<b>2005</b>	32,00	35,80	17,30	9,50	5,40	<b>100,00</b>	<b>27.728.000</b>
<b>2010</b>	29,90	35,40	18,10	10,60	6,00	<b>100,00</b>	<b>29.272.000</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Successivamente, nella Tabella 5.14, possiamo vedere chiaramente il totale della popolazione attiva. Come abbiamo detto, nel 2010 la popolazione attiva rappresenta il 49,46% della popolazione totale; questa cifra è cresciuta perché nell'anno 1991 la popolazione attiva era del 36,17%.

Quindi, se vogliamo analizzare il capitale umano peruviano possiamo dire che è un buon momento per il Perù perché ha con sé circa la metà della sua popolazione disposta per il lavoro. Bisognerebbe promuovere di più le opportunità per avere vantaggio di questa capacità lavorativa, ma bisognerebbe anche formare di più i lavoratori, così la manodopera più qualificata potrà avere migliori salari e la produzione e i servizi potranno essere di maggior qualità, con alto valore aggiunto.

Possiamo anche notare che il tasso di attività (che, come sappiamo, misura l'offerta di lavoro in un certo periodo ed è dato del rapporto tra popolazione attiva e popolazione in età lavorativa) è cresciuto dal 63,12% del 1991 al 74,17% del 2010.

Nella stessa Tabella 5.14, possiamo vedere l'età media della popolazione peruviana, constatandosi che è una popolazione molto giovane, così vediamo che nel 2010 l'età media era di 33,20 anni, mentre che nello stesso anno 2010 l'età media dell'Italia era di circa 43 anni.

Tabella 5.14. *Popolazione attiva ed età media del Perù nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Valori assoluti – Entrambi sessi)

Anni	Totale Perù	Popolazione Attiva	Tasso d'Attività	Età Media
1991	21.976.000	7 877 242	63,12	31,76
1995	23.944.000	9 736 404	67,23	32,15
2000	26.004.000	11 809 675	70,90	32,80
2005	27.728.000	13 160 644	71,10	33,10
2010	29.272.000	14 478 880	74,10	33,20

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Nella successiva Tabella 5.15 possiamo osservare un altro indicatore significativo, quello del tasso medio quinquennale di disoccupazione del Perù nei due decenni di studio. Così, tra gli anni 1991-1995 questa cifra media era del 8,44, dovuta principalmente alle conseguenze del periodo del *crollo economico* poi, man mano che lo stato aveva preso alcune misure per favorire l'occupazione, questo tasso comincia a scendere, ma non ancora considerevolmente. Il tasso medio quinquennale di disoccupazione tra gli anni 2005-2010, attestato al 8,32, rappresenta infatti un valore ancora molto alto.

Tabella 5.15. *Tasso di disoccupazione del Perù nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Tassi medi quinquennali)

Anni	Tassi Medi Quinquennali
1990	-
1995	8,44
2000	8,68
2005	9,42
2010	8,32

Fonte:

- Commissione Economica per America Latina e Caraibi (CEPAL).

Nota:

- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni tasso annuo diviso per cinque.

Si tratta di un andamento molto diverso dalla vicenda italiana nel periodo del *miracolo economico*, durante il quale il tasso di disoccupazione era di circa il 4% della popolazione attiva. Grazie allo sviluppo delle sue varie industrie l'Italia era infatti giunta ad avere una percentuale ancora più bassa di quale stabilita come tasso di disoccupazione *normale* per un paese sviluppato, ovverosia il 5% della popolazione attiva.

Adesso analizziamo altri indicatori dell'economia peruviana relativi al tasso di analfabetismo, al tasso di povertà assoluta, tasso di natalità e mortalità, e alla speranza di vita della popolazione.

Nella successiva Tabella 5.16, osserviamo che il tasso di analfabetismo in Perù è stato ridotto nel percorso degli ultimi anni. Nel 1991 il 17,30% della popolazione peruviana era considerata analfabeta, cioè circa la quinta parte della popolazione totale: principalmente era la popolazione rurale, quella che abitava le regioni della Sierra.

Come abbiamo detto prima, la popolazione contadina, e anche molti discendenti *degli Incas*, si erano rifugiati in questa parte del territorio peruviano (la Sierra peruviana) rimanendo praticamente dimenticati dallo stato peruviano. Un passo molto importante per la crescita del paese era dunque quello di incorporare questa popolazione nel processo di crescita economica. Per tale fine, lo stato ha deciso di lottare innanzitutto contro l'analfabetismo, perché lo stato considera che non si può avere uno sviluppo economico stabile se gran parte della sua popolazione rimane senza cultura, o senza un'adeguata istruzione. Per l'anno 2010 questa percentuale è stata diminuita, raggiungendo il 7,40% della popolazione, ma è molto significativo se lo si considera come l'inizio dell'integrazione culturale di tutti i cittadini peruviani, anche di quelli che vivono lontano dalla città capitale.

Ancora oggi, comunque, avere un'educazione di qualità è ancora un privilegio che lo stato non riesce a diffondere, così solo una poca percentuale della popolazione peruviana può avere una educazione di qualità.

Invece in Italia, gran parte della sua popolazione può avere un'educazione di qualità, può avere delle possibilità di spostarsi verso altri paesi, anche fuori dell'Europa, con lo scopo di scambiare delle conoscenze, insomma, uno studente italiano ha una possibilità molto maggiore di trovare lavoro nel suo campo di studio, è questo che io

considero la *vera democrazia* di un paese, cioè le stesse opportunità per tutti, senza nessuna segregazione di tipo economico o sociale.

Per esempio, le università europee sono considerate le migliori al mondo, sono accessibili per tutti i giovani indipendentemente dalla loro origine sociali, così che hanno le stesse opportunità di educazione e l'educazione non è un privilegio per i più ricchi.

Invece in Perù non succede questo, perché quelli che hanno più potere economico possono scegliere le migliori scuole ed università, che principalmente sono private, con un costo ancora più alto delle università europee.

*Tabella 5.16. Tasso di analfabetismo del Perù nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Valori percentuali della popolazione totale)

<b>Anni</b>	<b>Percentuali Popolazione Totale</b>
<b>1991</b>	17,30%
<b>1995</b>	14,50%
<b>2000</b>	11,80%
<b>2005</b>	9,60%
<b>2010</b>	7,40%

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Nella successiva Tabella 5.17, vediamo che il tasso di povertà assoluta in Peru è stato ridotto dal 2001 fino al 2010, ovvero soltanto in un decennio questa percentuale è scesa dal 54,80% al 30,80%. Principalmente la diminuzione è stata nelle zone urbane, mentre le zone rurali rimangono ancora con un tasso molto elevato di povertà assoluta.

Anche se, secondo decenni di studi, il governo ha fatto degli investimenti per diminuire la povertà nel paese, c'è ancora molto da fare su questo punto; tuttavia ci si aspetta che i frutti delle *ricette economiche* consentiranno di ridurre considerevolmente questo tasso in pochi anni; come vediamo le cifre tra zone urbano e rurale sono molto sbilanciate, è molto simile al caso italiano tra le zone del Nord del paese e quelle del Sud e le Isole.

*Tabella 5.17. Tasso di povertà assoluta in Perù nella crescita economica.*  
Anni 2001-2010.  
(Percentuale della popolazione totale)

Anni	Percentuali per Zone		Percentuali Totale Perù
	Urbano	Rurale	
<b>2001</b>	42,00	78,40	<b>54,80</b>
<b>2005</b>	44,50	82,50	<b>55,60</b>
<b>2010</b>	20,00	61,00	<b>30,80</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Esaminando ora, con la successiva Tabella 5.18, i tassi medi quinquennali di natalità e di mortalità nel Perù, possiamo notare che nel periodo di studio ambedue tassi non hanno sofferto grosse variazioni; ad esempio nel periodo tra gli anni 1991-1995 il tasso medio di natalità era di 21,42 per mille e il tasso medio di mortalità era di 5,03 per mille. Queste percentuali negli anni successivi cambiano poco: tra gli anni 2005-2010 il tasso medio di natalità infatti è stato pari al 23,35 per mille mentre il tasso medio di mortalità è stato pari al 6,17 per mille, perciò si ha una sostanziale stabilità di questi indicatori.

*Tabella 5.18. Tasso di natalità e mortalità del Perù nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Tassi medi quinquennali per mille abitanti)

Anni	Tassi Natalità	Tassi Mortalità
<b>1990</b>	-	-
<b>1995</b>	21,42	5,03
<b>2000</b>	21,88	5,32
<b>2005</b>	22,44	5,95
<b>2010</b>	23,35	6,17

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Nota:

- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni tasso annuo diviso per cinque.



Per ultimo analizziamo la speranza di vita alla nascita in Perù, nella Tabella 5.19, possiamo vedere che questo indice è stato molto stabile ed è migliorato soltanto di un anno nel secondo decennio di studio, cioè dal 2001 fino al 2010, passando da un'età media di 70,03 anni a 71,03 anni rispettivamente per entrambi sessi.

Questo indicatore riflette la qualità di vita delle persone, cioè, tutte quelle variabili che aumentano il livello di benessere sociale dei cittadini, se questo indicatore è più alto, ovvero più anni possono vivere i cittadini di una nazione, è un segnale positivo dello sviluppo economico.

Tuttavia, se confrontiamo questi dati con quelli della speranza di vita alla nascita dell'Italia (nell'anno 2007 la speranza di vita era di 78,70 anni per i maschi e di 84,00 anni per le femmine, una media di 10 anni di vita in più rispetto ai valori del Perù), capiamo che anche in questo campo molte cose sono ancora da fare per migliorare la qualità di vita dei cittadini peruviani.

*Tabella 5.19. Speranza di vita alla nascita del Perù.  
Anni 2001-2010.  
(Età media - Entrambi sessi)*

<b>Anni</b>	<b>Età Media</b>
<b>2001</b>	70,03
<b>2002</b>	70,59
<b>2003</b>	70,88
<b>2004</b>	69,22
<b>2005</b>	69,53
<b>2006</b>	69,84
<b>2007</b>	70,14
<b>2008</b>	70,44
<b>2009</b>	70,74
<b>2010</b>	71,03

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Pertanto, la crescita economica pianificata per il Perù è stata fatta per almeno quarant'anni, per questa ragione, non possiamo dire ancora in Perù c'è uno sviluppo come quello accaduto in Italia tra gli anni 1951-1970. Il caso italiano fu molto particolare perché il paese riprese il suo sviluppo economico e raggiunse una posizione

molto alta a livello mondiale in poco tempo, trasformandosi velocemente da una società netamente agricola ad una società industrializzata; invece per il caso peruviano il fenomeno non si è ripetuto, o comunque non così intensamente.

Figura 5.2. Città di Lima, capitale del Perù.  
Anno 2013<sup>51</sup>.



Ma, ci sono anche alcuni elementi negativi di quelle *ricette economiche* applicate nel Perù. Nel saggio del 16 aprile 2007 intitolato “*Economia politica e neoliberale peruviana: 1990-2006*”, l’economista Efraín Gonzáles de Olarte<sup>52</sup> ha affermato che “*En estos últimos 16 años en el Perú han habido cambios importantes, sin embargo estos cambios no han logrado conmovier algunos problemas estructurales, quizás los más importantes. La desigualdad, la pobreza y la exclusión siguen sin resolverse y, aún más preocupante, no parece ser fácil resolverlos manteniendo ciertos parámetros políticos y de políticas económicas. Bajo estas circunstancias, la consolidación de la democracia peruana puede tardar*”<sup>53</sup>.

Gonzáles de Olarte ha insomma affermato che alcuni problemi strutturali del paese non sono ancora risolti (anche se dal 2007, quando è stato pubblicato l’articolo, sono già passati 6 anni): persistono ancora la disuguaglianza, la povertà e l’esclusione sociale.

---

<sup>51</sup> Foto presa da: <http://peru21.pe/economia/banco-mundial-peru-liderara-crecimiento-economico-sudamerica-2112955> - 26/10/13.

<sup>52</sup> Gonzáles de Olarte E., è professore dell’Università Cattolica del Perù.  
Fonte: <http://www.pucp.edu.pe/efrain-gonzales-de-olarte/> - 26/10/13.

<sup>53</sup> Fonte: <http://blog.pucp.edu.pe/item/9028/economia-politica-de-la-era-neoliberal-peruana-1990-2006> - 26/10/13.

Inoltre, il consolidamento della democrazia peruviana può più ritardare. Quest'ultimo aspetto si riferisce principalmente al consolidamento del sistema politico perché come abbiamo già detto, molti dei problemi economici della storia peruviana sono stati di conseguenza di diversi problemi politici; la politica e la democrazia non sono ancora così forti, nemmeno le istituzioni statali e questo è ancora un problema da risolvere. Le istituzioni pubbliche peruviane sono ancora deboli economicamente, anche per fare rispettare le leggi del paese, ma soprattutto perché i diversi governi cambiano costantemente le loro politiche e questo influisce negativamente sulle varie istituzioni.

Ci sono anche altri elementi negativi che si sono incrementati come la migrazione interna verso la città capitale e le congestioni dei principali capoluoghi.

In conclusione, come abbiamo detto all'inizio di questo capitolo, nel Perù si stanno producendo dei cambiamenti strutturali che permetteranno lo sviluppo sostenibile nel lungo termine e che in questi due decenni di studio hanno avuto conseguenze positive per la nazione, ma questo non è ancora sufficiente.

La povertà, la speranza di vita alla nascita, il tasso di analfabetismo, insomma il benessere sociale non sono ancora i migliori: c'è ancora un'alta disuguaglianza perché il benessere sociale non raggiunge a tutti i cittadini ed è per questo che, come abbiamo detto, dal 1991, il Perù vive una *crescita economica* e non un *miracolo economico* come quello vissuto dall'Italia dal 1951.

Anche se le realtà e le opportunità sono state molto diverse, in entrambi i paesi certi fattori per la crescita economica si sono ripetuti, ma anche certi elementi e conseguenze negativi. Pertanto, il *miracolo economico* italiano è ancora oggi un modello di veloce sviluppo economico per tutto il mondo. Quello che nel Perù si deve ancora fare è sviluppare la sua industria manifatturiera che permetta incrementare le esportazioni di prodotti a valore aggiunto, ed avere anche uno sviluppo guidato dalle esportazioni di questi tipi di prodotti come è accaduto in Italia, e non soltanto dai prodotti primari come succede oggi in Perù.

## CAPITOLO 6

---

### Il consumo peruviano dal 1991. (Anni 1991-2010)

Con la crescita economica iniziata nel 1991, il consumo peruviano ha visto molti cambiamenti, ma non sono stati così veloci o importanti come quegli accaduti in Italia durante il *boom economico* degli anni Cinquanta e Sessanta.

Come abbiamo visto, il veloce sviluppo economico italiano è stato guidato dalle esportazioni, soprattutto di nuovi beni finiti ad alta tecnologia, come gli elettrodomestici, le automobili, le motociclette, ecc. Questo fenomeno ha coinvolto il cambiamento dello *stile di vita* e del comportamento dei consumatori della popolazione intera: insomma, l'evoluzione della crescita economica ha portato con sé alcune distorsioni o cambiamenti nei consumi delle famiglie italiane.

Nel caso peruviano, per quanto riguarda i fenomeni sociali, alcuni fenomeni simili a quelli accaduti durante il *boom economico* italiano si sono in effetti ripetuti: ad esempio, le migrazioni interne che ancora oggi si verificano dalle diverse regioni periferiche verso la capitale, nella quale, come abbiamo già detto, si concentrano da sempre tutte le attività politiche, sociali ed economiche del paese.

Per questa ragione in Perù si sono formate principalmente tre classi economiche e sociali<sup>54</sup>, come già si è visto nel capitolo 4. La *classe alta* è quella più ricca che principalmente risiede a Lima da molto tempo. Si tratta principalmente di discendenti degli europei (spagnoli) che hanno accumulato molta ricchezza economica, oppure sono i proprietari delle grandi imprese private. Il loro stile di vita è elevato e consente loro di imitare e seguire la moda europea. Il loro consumo è insomma diverso dalle altre due classi sociali, perché le famiglie che appartengono a questa classe possono acquistare i beni più costosi, dunque il loro benessere è altresì elevato. Sono approssimativamente il 6% della popolazione totale. Per questa ragione, possiamo dire che queste famiglie cercano di differenziarsi secondo il loro consumo, ad esempio nell'acquisto di

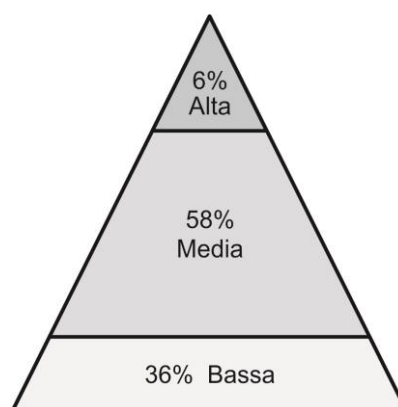
---

<sup>54</sup> Sulle classi sociali possiamo approfondire che “la posizione sociale è collegata a tre gruppi di elementi: i) le gerarchie socioculturali basate sulla posizione di classe e sulle risorse economiche e culturali; ii) le componenti demografiche, cioè il sesso, l'età, lo stato familiare; iii) la situazione residenziale” (Sertorio G., Martinengo M. C., *I volti di consumo*, Giappichelli, Torino, 2000, p. 41)

automobili più cari, gli abbigliamento firmati, ecc., vivono in zone molto esclusive a Lima, impongono la moda o lo stile di vita alle altre classi che cercano di imitare.

Poi c'è la *classe media*, che comprende la parte maggiore dei cittadini peruviani. Essi risiedono principalmente a Lima e nei capoluoghi delle altre regioni, sono in gran parte discendenti meticci, lavorano nelle diverse imprese pubbliche o private oppure sono imprenditori loro stessi. È stata la parte forse più colpita durante il periodo del *crollò economico*, ma è quella che si è ripresa meglio e che sta rapidamente raggiungendo livelli elevati di benessere. I cittadini della classe media sono la base dell'economia del paese: per quanto riguarda il consumo cercano di imitare i comportamenti della classe alta, ma sono consapevoli che non possono raggiungerne i livelli di acquisto. Allo stesso tempo cercano di differenziarsi, attraverso il consumo accorto, ovvero cercano di ottenere il massimo beneficio al momento di acquistare, confrontando prezzo e qualità, tendono al risparmio perché hanno imparato a farlo nel periodo di crisi degli ultimi anni Ottanta. Tale classe rappresenta circa il 58% della popolazione totale.

Figura 6.1. Gruppi di classi di socioeconomia in Perù.  
Valori percentuali della popolazione totale attuale.



Fonte:

- Elaborazione propria sui dati delle classi di socioeconomia dell'attualità peruviana.

Infine c'è anche la *classe bassa*. È quella che è stata dimenticata o poco inserita nello sviluppo del paese e rappresenta circa il 36% della popolazione totale del paese. In gran parte sono persone sottoccupate. Il loro tenore di vita è ancora basso e può soddisfare in gran parte solo i loro bisogni primari. Tuttavia, le famiglie che appartengono a questo settore cercano di imitare i comportamenti e lo stile di vita della

classe media (che sarebbe a sua volta una imitazione alterata dello stile di vita della classe alta). Sono insomma *guidati* dai consumi della classe media, anche se il loro consumo è molto limitato.

Questa differenziazione sociale ed economica nella popolazione peruviana è dovuta principalmente alle diseguaglianze nel reddito, che per una persona appartenente alla classe alta può arrivare oltre ai US\$ 5.000 dollari americani mensili, mentre quello di un lavoratore appartenente alla classe bassa non supera i US\$ 275 dollari americani.

Pertanto, dal 1991, il consumo peruviano è cambiato, ma non così velocemente come quello italiano: il Perù è ancora nella strada di una crescita economica molto più lenta, perché come abbiamo detto, mancano le tecnologie necessarie per produrre beni o prodotti ad alto valore aggiunto che possano essere esportati in modo concorrenziale nel mercato globale, e in questo senso poter accumulare più ricchezze oppure avere saldi più positivi che permettono di fare altri investimenti economici e sociali. Soprattutto, però, la crescita economica non ha inciso sulle grandi diseguaglianze economiche e sociali fra le fasce di popolazione.

Questo stesso panorama economico e sociale si ripete in realtà in molti paesi del Sudamerica, come in Argentina, Brasile, Colombia, ecc. dove i maggiori centri urbani sono ben sviluppati e le altre regioni molto meno e dove ci sono molte differenze tra le famiglie più ricche e le famiglie meno ricche. È una situazione del tutto diversa dal caso dell'Italia, che ormai è diventata una economia industrializzata, con la presenza di grosse ditte mondiali o transnazionali di gran potere economico al mondo; altresì, le disuguaglianze economiche non sono così grandi, il tasso di povertà assoluta è minimo e in generale il livello di vita della popolazione italiana è molto più alto in confronto al livello di vita delle famiglie peruviane.

In genere, e considerando che tra le classi economiche e sociali media e bassa si raggiunge circa il 94% della popolazione totale, il consumo peruviano è principalmente orientato sul rapporto tra risparmio e consumo, per cui, Duesenberry ha introdotto il concetto di “effetto dimostrativo” con lo scopo di spiegare quel rapporto, per quanto, “si tratta di un concetto che deve molto al dibattito sulle tesi keynesiane all'utilità decrescente che determina il comportamento di consumo ma anche alle ricerche sulla stratificazione sociale negli Stati Uniti ed in particolare a quella condotta da Warner. In questa indagine, svolta in una città di medie dimensioni del New England vengono

individuare sei classi sociali indeterminate dal reddito calcolato sulla base dello stile di vita e del tenore dei consumi”, ovverosia, e come è già detto precedentemente, si conferma che il consumo è in funzione al reddito delle persone e delle famiglie, “secondo Duesenberry, la soddisfazione dei bisogni materiali, che scaturiscono da impulsi fisiologici, e di quelli di ordine psicologico e socioculturale determinano l’agire di consumo”<sup>55</sup>.

Tornando al Perù, notiamo che le mutazioni di consumo non si manifestano in tutti i settori come in quelli dell’economie italiane, essendo ancora lo sviluppo in una fase di riforme strutturale.

Nella successiva Figura 6.2, si sono ricostruite le tipologie di consumi dell’attuale società peruviana secondo le classi economiche e sociali esistenti, e si è cercato di evidenziarne le principali caratteristiche e gli orientamenti prevalenti.

Così vediamo che la classe di reddito più elevato possiede un alto grado di autodirezione e di conseguenza un alto livello di riflessività perché avendo più potere di acquisto può scegliere di consumare i migliori beni e servizi. Gli appartenenti a questa classe cercano la qualità, non soltanto rivolgendosi al mercato interno, ma anche acquistando facilmente beni dall’estero di qualità ancora maggiore ed ancora più apprezzati trattandosi di beni con marchi transnazionali.

La classe di reddito medio, come abbiamo detto prima, cerca di imitare i comportamenti di consumo della classe alta, tuttavia essa incontra dei limiti nelle sue possibilità economiche e ciò ha reso i suoi appartenenti dei consumatori più accorti. Anch’essi hanno un grado elevato di autodirezione e lo dimostrano nella capacità di scelta, anche grazie alla costante ricerca di informazioni sui diversi beni e servizi. Perciò essi possono decidere di consumare d’accordo ai propri interessi e non di quelli della produzione e della distribuzione, cioè possiedono maggiore autonomia rispetto alla produzione e alle diverse marche esistenti nel mercato, cercando al contempo di sfruttare al massimo il rapporto qualità/prezzo.

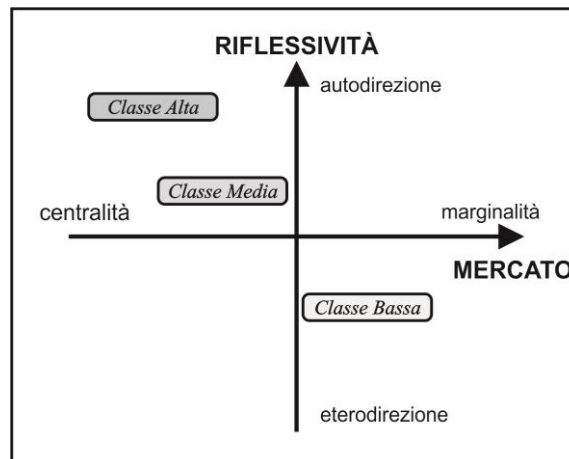
La classe con reddito più basso invece, essendo ancora poco inserita nella crescita economica peruviana, è tuttora piuttosto esclusa dal consumo. I suoi componenti sono frustrati dal fatto di non poter accedere ampiamente ai beni che desiderano e di essere limitati ai prodotti essenziali. Essi cercano di imitare le forme di consumo delle altre

---

<sup>55</sup> Sertorio G., Martinengo M. C., *Il comportamento di consumo*, Giappichelli, Torino, 2010, p. 8.

classi sociali, ma sono consapevoli che non possono arrivare a quei gradi elevati di soddisfazione di tutti i bisogni e del piacere.

Figura 6.2. Tipologia di consumi dell'attuale società peruviana. Caratteristiche ed orientamenti secondo le classi di socioeconomia<sup>56</sup>.



Fonte:

- Elaborazione propria sui dati delle classi di socioeconomia dell'attualità peruviana.

Adesso, vediamo alcune caratteristiche del consumo peruviano. Per quanto riguarda il consumo di automobili, prima di tutto dobbiamo dire che in Perù non c'è ancora un'impresa automobilistica nazionale; le automobili che circolano nel paese sono tutte importate, specialmente dalla Corea e dal Giappone, che hanno un prezzo più basso in confronto alle automobili di origine europee o americane. Nella successiva Tabella 6.1, vediamo l'incremento degli automobili che circolano nel territorio peruviano.

Si nota come il consumo delle autovetture si è quasi triplicato nel corso dei due decenni di studio, passando dalle 333.730 unità del 1991 alle 947.126 unità del 2010. La crescita della domanda di questo bene riflette l'aumento del reddito pro capite delle famiglie, specialmente di quelle appartenenti alla classe media, e il miglioramento dell'economia del paese. Se facciamo il confronto con la produzione di autovetture nell'Italia accaduta durante il periodo del *miracolo economico*, vedremo che fu molto superiore, circa dieci volte. Senza dubbio, un fattore dell'aumento del consumo delle autovetture in Italia è stato la presenza e lo sviluppo dell'industria automobilistica nel

<sup>56</sup> Descrive le tipologie di consumatori in base alla figura elaborata da: Sertorio G., Martinengo M. C., *I volti di consumo*, cit., p. 98.



territorio, e l'adozione del modello di consumo di massa, specialmente di questo bene; per quanto si fabbricarono modelli a bassi prezzi che erano acquistati dalla nuova generazione di lavoratori, grazie al miglioramento dei salari e stipendi, gran parte delle famiglie poterono accedere con facilità all'acquisto di un'autovettura.

Come è accaduto in Italia negli anni Cinquanta, anche in Perù oggi possedere un'auto significa non solo un miglioramento del benessere economico, ma l'auto è anche uno *status symbol* che segnala l'appartenenza al nuovo mondo moderno ed industrializzato, della libertà della persona, del poter viaggiare lontano e prendere delle vacanze anche fuori dal luogo di residenza.

*Tabella 6.1. Numero di autovetture presenti nel territorio peruviano nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Valori assoluti)

<b>Anni</b>	<b>Numero Totale Autovetture</b>
<b>1991</b>	333.730
<b>1995</b>	441.005
<b>2000</b>	580.710
<b>2005</b>	747.731
<b>2010</b>	947.126

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Tuttavia si adatta alla realtà peruviana, cioè, il consumatore peruviano, soprattutto di ceto medio, acquista un'autovettura per ostentare il miglioramento della propria condizione di vita rispetto al decennio degli anni Ottanta. Si tratta specialmente di impiegati e professionisti che lavorano nelle imprese più importanti, come quelle imprese transnazionali, che rappresentano una nuova generazione di *managers* ed impiegati appartenenti alla classe media ma reddito piuttosto alto. Queste persone cercano di differenziarsi dai lavoratori degli altri settori che dispongono di un reddito più basso, come chi lavora nel settore pubblico (poliziotti, professori di scuole elementari, impiegati pubblici ecc.) oppure operai.

Perciò, nei nostri giorni la forma di consumo peruviano è usata anche come elemento di distinzione fra le diverse classi economiche e sociali. In tanto, il gruppo di appartenenza sociale con redditi più alti influisce sulle altre classi sociali nella moda,

nel modo di socializzare, di pensare, di acquistare; molte di queste famiglie ricche possiedono diverse case, in città, in campagna, al mare possono fare vacanze anche all'estero e insomma hanno una migliore qualità della vita.

Tra l'altro, "Katona afferma che il gruppo assume un ruolo di grande rilevanza nell'influenzare il modo in cui l'individuo pensa, sente e agisce, sia esso il gruppo di appartenenza oppure il gruppo di riferimento. Il fatto che l'individuo appartenga a più gruppi contemporaneamente e che possa avere, inoltre, uno o più gruppi di riferimento, determina delle differenze nel comportamento, a seconda dello stadio in cui l'individuo si trova: ad esempio, una stessa persona si può comportare, in momenti diversi, come membro della famiglia di cui fa parte, come membro dell'azienda in cui lavora o come membro di un gruppo politico"<sup>57</sup>.

La pubblicità televisiva, di radio e riviste dei diversi beni e servizi di consumo sono principalmente indirizzate verso questo gruppo economico più ricco, perché la classe media e la classe bassa seguono o cercheranno di imitare, i comportamenti di quella più ricca. Perciò, possiamo affermare che in Perù si sono ripetuti certi tipi di comportamenti, come quello dell'ostentazione e della ricerca del piacere prima che la necessità.

Di conseguenza, in Perù non si consolida ancora una società dei consumi di massa generalizzata come è invece presente in Italia, in tanto che l'industria peruviana non è ancora capace di aumentare la sua produzione e di abbassare i suoi prezzi per raggiungere e soddisfare l'intero mercato peruviano dei diversi beni e servizi, come quelli beni che sono la norma del consumo fordista.

Le differenziazioni dei consumi di beni e servizi si hanno sotto molti aspetti. Ad esempio, i figli delle famiglie con i redditi più alti studiano nelle scuole private (ben più costose delle scuole ed università europee), ricevendo un'educazione migliore. D'altra parte, anche le famiglie della classe media con alto reddito cominciano fare educare i propri figli in queste scuole (con incremento perciò delle scuole private nel Perù negli anni Novanta), perché è un segno di ostentazione inviare ai propri figli a una scuola privata oltre ad essere un importante investimento nel futuro delle famiglie stesse.

Come vediamo nella successiva Tabella 6.2, ci sono molte scuole elementari e secondarie molto costose, dove la retta mensile può superare i US\$ 1.000 dollari

---

<sup>57</sup> Sertorio G., Martinengo M. C., *Il comportamento di consumo*, cit., p. 59.

americani, molto costoso considerando che ci sono molte famiglie che oggi giorno il loro salario mensile è equivalente a US\$ 270 dollari americani, soprattutto di quelle famiglie appartenenti alla classe bassa.

Nella stessa Tabella possiamo vedere le cinque scuole elementari e secondarie più costose in Perù, molte di queste scuole hanno la doppia-laurea, con validità cioè anche in un altro paese (ad esempio, la laurea ottenuta alla Franklin Roosevelt di Lima equivale ad un titolo di studio ottenuto negli USA): perciò, questi tipi di educazioni sono molto valorizzati, ma solo una minima percentuale di famiglie vi può accedere.

Altre famiglie della classe economica media cercano di imitare questo comportamento e iscrivono i loro figli in altre scuole private, ma meno costose.

*Tabella 6.2. Scuole private più costose in Perù.  
Anno 2013.  
(Valori in US\$ dollari americani)*

<b>Scuola Elementare e Secondaria</b>	<b>Città</b>	<b>Costo di Immatricolazione</b>	<b>Costo Mensile</b>
Franklin Roosevelt	Lima	US\$ 8.500	US\$ 1.088
Markham College	Lima	US\$ 9.000	US\$ 930
Newton College	Lima	US\$ 6.000	US\$ 792
San Silvestre	Lima	US\$ 7.500	US\$ 815
Peruviano Britannico	Lima	US\$ 5.900	US\$ 750

Fonte:

- <http://peru.com/2012/02/10/actualidad/economia-y-finanzas/ranking-200-colegios-mas-caros-lima-noticias-41819> - 20/12/13.

Per questo si può far riferimento allo studio di Bourdieu chi parla sul concetto di capitale culturale, che è diverso al capitale economico e al capitale sociale; per cui “il capitale culturale, presuppone il legame con la persona nella unicità biologica e dunque l’incorporazione, e la sua acquisizione è un lavoro su se stessi che presuppone sia un investimento di tempo sia un desiderio di miglioramento e di conoscenza che comporta anche dei costi in termini di sacrifici e di privazioni”; in poi possiamo dire ancora sul capitale culturale “nel suo stato istituzionalizzato, il capitale culturale rimanda al titolo di studio ed alla qualifica accademica che certifica le competenze culturali di un individuo ed attribuisce loro un valore. Inoltre, la qualifica accademica permette di convertire il capitale culturale in capitale economico, attribuendo al capitale culturale

istituzionalizzato un valore monetario”<sup>58</sup>. Quindi, nell’attuale società peruviana l’investimento che delle famiglie nell’educazione dei sui figli non solo è visto come una forma di “progresso sociale” per il futuro, ma è visto anche come una forma di miglioramento economico; perciò, è il desiderio che i figli possano superare e migliorare i livelli di benessere dei propri genitori.

Ritornando al consumo, pertanto, quello che accade con la società peruviana in generale, è la nascita di un gruppo di famiglie con un consumo fordista molto alto, soprattutto col consumo di prodotti di lusso, che principalmente vivono nella città capitale di Lima, ma non è un consumo generalizzato perché rappresentano solo dal 6% della popolazione totale.

Dal 2007, l’economia peruviana è molto migliorata. Il settore agricolo-esportatore si sta riprendendo con molta velocità come conseguenza dei diversi trattati di libero commercio fra il Perù e i principali mercati mondiali (Stati Uniti, Europa, Asia). Con l’aumento delle esportazioni peruviani dai vari prodotti tradizionali e non tradizionali, pian piano le classi lavoratrici cominciano anche ad avere redditi più alti, il aumento e le condizioni economiche del paese migliorano, il reddito peruviano pro capite medio cresce.

Le famiglie della cosiddetta classe economica media iniziano così ad incrementare il loro potere di acquisto e lo riflettono nei loro consumi, pertanto cercano di imitare, superare, o migliorare i consumi delle famiglie più ricche, soprattutto iniziano a consumare di forma più consapevole, ovverosia c’è il desiderio di ostentare ma con più consapevolezza.

Insomma, la nuova forma di consumo della popolazione appartenente alla classe media è quella di un consumatore accorto, ovverosia, un consumatore che è alla ricerca di soddisfare le sue necessità ma acquistando consapevolmente, sarebbe il grosso della popolazione del paese, come abbiamo visto, nel periodo del *crollo economico*, la classe media fu più colpita, perciò questo gruppo è diventato più consapevole nel modo di consumare, le famiglie cercano di risparmiare e di sfruttare al massimo i loro redditi, perciò la differenziazione lo fanno attraverso il loro consumo che oggi sono caratteristici di un consumatore accorto.

---

<sup>58</sup> Sertorio G., Martinengo M. C., *Il comportamento di consumo*, cit., pp. 87-88.

Per questo, possiamo dire che la distorsione del consumo nel Perù è molto di più alta e allo stesso tempo molto particolare, perché si manifesta secondo le classi economiche e sociali, ognuna cercando il suo modo di ostentazione e di differenziarsi dagli stili di vita.

Pertanto, in conclusione, possiamo concludere che in Perù si sono manifestate dal 1991 molte forme di consumo secondo il livello o potere di acquisto perché ci sono molte differenziazioni tra le diverse classi sociali. La società peruviana sta adottando e sperimentando nuove forme di consumo e grazie alla crescita delle telecomunicazioni, imita le nuove tendenze globali. Ciò però ha prodotto forti distorsioni nel consumo fra la popolazione, quindi non possiamo dire che ci sia una forma di consumo generale o dominante, ma piuttosto che si sono formati dei gruppi o “tribù” di consumo che a loro volta praticano forme diverse di consumo a seconda della appartenenza a piccoli gruppi esclusivi.

Avendo dato una panoramica dal punto di vista sociale ed economico dell’attualità peruviana, possiamo ora analizzare alcuni settori di consumo privato pro capite. Questa analisi è stata condotta tenendo conto della media totale di consumo per ogni settore, senza fare distinzioni tra le classi economiche e sociali esistenti in Perù perché altrimenti i dati sarebbero molto differenti.

Ad esempio, il consumo nel settore dei trasporti e comunicazioni è fatto principalmente dalle famiglie appartenenti alle classi economiche alta e media, mentre l’apporto della classe bassa è minimo o nullo.

Nella successiva Tabella 6.3, possiamo esaminare le percentuali del consumo privato interno pro capite nei vari settori. Anche in questo caso, si evidenzia la cosiddetta Legge di Engel, perché nel 1991 la percentuale di consumo nel settore di generi alimentari e bevande era del 53,70%, e man mano che il reddito pro capite si è incrementato, la percentuale di quest’ultimo destinata al consumo di questo settore, è scesa al 47,20%. In genere, tuttavia, la percentuale di consumo destinata a questo settore è più elevata in confronto al caso italiano negli anni del *boom*.

Questo indica anche che il reddito pro capite delle famiglie peruviane è più basso in confronto al reddito pro capite delle famiglie italiane di quel periodo, queste ultime avendo più potere di acquisto di beni e servizi.

Inoltre, osserviamo un aumento della percentuale di consumo nel settore di case ed abitazioni, che nel 1991 era pari al 10,20% mentre nel 2010 è stato pari al 12,40%. Questo accade specialmente nel ultimo quinquennio di studio perché si è verificato un *boom* delle costruzioni di case ed abitazioni, soprattutto nelle cinture di Lima e negli altri capoluoghi, dove molte famiglie (soprattutto quelle appartenenti alla classe media) iniziano ad acquistare case perché ciò è considerato un investimento sicuro per il futuro, anche dei propri figli.

Di conseguenza è cresciuto anche il consumo nel settore dei mobili e dei servizi per la casa, associato all'incremento delle costruzioni di case ed abitazioni. Parallelamente, le diverse imprese che fabbricano mattoni e altri prodotti per le costruzioni hanno un'alta domanda negli ultimi anni e di conseguenza hanno dovuto implementare ed acquistare diversi macchinari per incrementare la loro produzione. È importante insomma che l'offerta possa soddisfare la domanda crescente sia in questo che negli altri settori di consumo. Se infatti, come spesso avviene, le imprese non sono ancora preparate per soddisfare le crescenti domande nei vari settori, possono verificarsi molte distorsioni, come si è visto per il caso italiano. Ad esempio, in Perù ancora oggi molte famiglie hanno sì la Tv nelle loro case, molte volte anche in ogni vano, però mancano dei servizi basilari come i bagni, l'acqua potabile (specialmente nelle famiglie con reddito più basso) per cui c'è una forte distorsione del consumo, anche se bisogna dire che è responsabilità dello Stato quella di investire per il soddisfacimento di queste esigenze sempre più avvertite dalla popolazione.

Un altro settore che presenta una crescita nella percentuale di consumo è quello igienico-saitario: vediamo infatti che nel 1991 questa percentuale di consumo era del 4,30% e nel 2010 era del 5,30%. Specialmente perché si considerano sempre più importanti la salute, la cura del corpo, del cibo, ecc. (accade molto nelle famiglie della classe sociale media, che come abbiamo già detto, sono diventati consumatori più accorti). È cresciuta anche la percentuale di consumo nel settore dei trasporti e comunicazioni, che nel 1991 era del 4,50% e alla fine del periodo di studio era del 5,70%. Il fenomeno ha interessato specialmente le famiglie con reddito medio-alto e, come per il settore immobiliare, si tratta di un settore in crescita ancora nei nostri giorni, benchè in Perù presenti caratteristiche proprie e particolari rispetto al "classico" modello di consumo fordista.

È inoltre cresciuta la percentuale di consumo nel settore degli spettacoli e la cultura. Vediamo infatti che nel 1991 essa era pari al 5,30% mentre nell'anno 2010 è cresciuta fino al 6,20%. Ciò è dovuto principalmente al fatto che si comincia a considerare più importante lo spazio per il divertimento ed il tempo libero.

Come è successo nel periodo del *boom* economico italiano, dal 1991, con la progressiva crescita del benessere sociale e l'acquisto delle autovetture, le famiglie peruviane iniziano ad avere più tempo per il divertimento, per prendersi delle vacanze da trascorrere anche fuori città, spesso (soprattutto quelle con reddito più alto) viaggiando anche all'estero per vacanze e per affari. In genere, le persone e le famiglie peruviane sono molto accoglienti e si godono molto le cosiddette "reuniones", ossia le festività, di solito a carattere familiare. Si tratta di occasioni tipiche di tutte le classi sociali.

Per cui, dal 1995, l'investimento pubblico, e soprattutto privato, in questo settore è cresciuto molto, di conseguenza oggigiorno sono presenti molti centri dedicati al divertimento come cinema, parchi acquatici, centri commerciali, ecc., a Lima come nelle altre principali città del paese.

*Tabella 6.3. Consumo privato interno pro capite per settori del Perù.  
Anni 1991-2010.  
(Valori percentuali)*

Settore di Consumo	Percentuali per Settori / Anni				
	1991	1995	2000	2005	2010
01) Generi alimentari e bevande.	53,70	52,30	50,70	48,90	47,20
02) Tabacco.	2,60	2,40	2,30	2,10	1,90
03) Abbigliamento e calzature.	8,50	8,40	8,20	8,10	8,00
04) Case ed abitazioni.	10,20	10,80	11,20	11,70	12,40
05) Combustibili ed energie.	2,10	2,30	2,40	2,70	2,80
06) Mobili e servizi vari per la casa.	3,40	3,70	4,10	4,30	4,20
07) Igiene e salute.	4,30	4,50	4,60	4,90	5,30
08) Trasporti e comunicazioni.	4,50	4,60	5,10	5,50	5,70
09) Spettacoli e cultura.	5,30	5,50	5,60	5,90	6,20
10) Altri beni e servizi.	5,40	5,50	5,80	5,90	6,30
<b>Percentuale Totale</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>	<b>100,00</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).

Invece, vediamo che nello stesso periodo sono invece diminuite le percentuali di consumo del tabacco (passata dal 2,60% del 1991 all'1,90% del 2010) e del consumo pro capite nel settore di abbigliamento e calzature (che nel 1991 era del 8,50% e alla fine del 2010 era dell'8,00%). Si può dire che il popolo peruviano, per quello che riguarda prodotti come il tabacco, non è un grande consumatore di questi tipi di prodotti, specialmente il tabacco.

Abbiamo dunque esaminato le variazioni percentuali nel consumo pro capite percentuale nei diversi settori di consumo.

Questo consumo può crescere di più, ma come già abbiamo segnato i salari degli operai è ancora basso; ciò permette alle imprese di ottenere maggiori profitti per investire nell'ammortamento dei macchinari e dunque, nel medio termine, di incrementare la produzione dei beni. Di conseguenza, sarà possibile abbassare i prezzi dei prodotti cosicchè potranno essere consumati anche dalle famiglie appartenenti alla classe di reddito più bassa, i cui consumi purtroppo sono attualmente ancora molto limitati.

Di seguito, la Tabella 6.4 ci mostra l'incremento del consumo pro capite di alcuni settori come quelli dei generi alimentari, abbigliamento e calzature, case ed abitazioni, mobili e servizi per la casa, e in fine, quello dei trasporti e comunicazioni, infine, sulla destra, i dati sull'incremento del consumo pro capite medio.

*Tabella 6.4. Incremento del consumo interno pro capite di alcuni settori nella crescita economica.*  
Anni 1991-2010.  
(Anno base 1991=100)

Anni	Incremento per Settori di Consumo					Totale Incremento Consumo
	Generi Alimentari	Abbigliamento e Calzature	Case ed Abitazioni	Mobili e Servizi Casa	Trasporti e Comunicazioni	
<b>1991</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>1995</b>	118,6	120,3	114,7	119,5	148,5	<b>120,7</b>
<b>2000</b>	135,7	142,6	142,5	139,2	186,5	<b>142,7</b>
<b>2005</b>	175,3	176,4	174,6	184,3	254,7	<b>185,6</b>
<b>2010</b>	204,2	233,2	210,3	227,1	332,4	<b>212,3</b>

Fonte:

- Elaborazione propria sui dati dell'Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica del Perù (INEI).



Fatto l'anno 1990 pari 100 per tutte le voci, sono considerati gli indici per ogni cinque anni fino al 2010, anno dove finisce il periodo del presente studio sulla crescita economica peruviana, al fine di comprendere l'entità dell'incremento del consumo pro capite dei settori menzionati.

Così, vediamo che il consumo pro capite nel settore dei generi alimentari è praticamente duplicato nel corso del periodo in esame, arrivando alla fine del 2010 a 204,2. si è trattato di un incremento notevole, specialmente nell'ultimo decennio, dovuto ovviamente principalmente all'aumento del reddito pro capite, in conseguenza dell'incremento del lavoro (anche del lavoro a contratti).

Allo stesso modo, il consumo nel settore dell'abbigliamento e calzature è cresciuto fino alla proporzione di 233,2 nel 2010=

Inoltre, possiamo dire che il cotone peruviano è molto apprezzato anche dalle grandi firme transnazionali come l'italiana Armani, Nautica, LaCoste, ecc., le quali elaborano con esso diversi prodotti destinati alla vendita principalmente negli Stati Uniti d'America. Per cui, il consumatore peruviano inizia ad acquistare abbigliamento e calzature firmate, anche se sono più costosi, ma questo è una conseguenza del miglioramento economico delle famiglie e dell'esigenza di appartenenza al mondo globalizzato. E anche nel caso peruviano, come è successo nel caso italiano del *boom*, l'abbigliamento rappresenta il simbolo dell'emancipazione raggiunta specialmente dalle donne.

Come è stato detto prima, negli ultimi anni si sta producendo un boom delle costruzioni in Perù, e questo fenomeno si riflette nell'indice relativo, che nell'anno 2010 è arrivato alla proporzione di 210,3, ovvero è più che raddoppiato nel corso dei due decenni di studio. Di conseguenza è cresciuta anche la proporzione nel settore dei mobili e servizi per la casa che alla fine del 2010 ha raggiunto la proporzione di 227,1, ovvero anche questo indice è più che raddoppiato.

Nel caso del settore di consumo dei trasporti e comunicazioni, possiamo vedere che alla fine del 2010, la proporzione è più che triplicata, raggiungendo il valore di 332,4 rispetto al 1991. Specialmente nell'ultimo quinquennio, l'importazione di autovetture è cresciuta considerevolmente, specialmente da parte delle famiglie con reddito medio-alto. Molte di quelle autovetture circolano a Lima dove, come abbiamo già visto, si raccoglie circa la terza parte della popolazione totale peruviana.

Negli ultimi anni, il livello di traffico automobilistico nella capitale peruviana ha raggiunto uno dei livelli più elevati del Sudamerica.

Facendo l'analisi dell'incremento totale del consumo dei vari settori, vediamo che, alla fine del periodo di studio, il consumo pro capite peruviano è complessivamente più che raddoppiato, raggiungendo la proporzione di 212,3 nel 2010. Il consumo può ancora crescere di più perché la domanda è sempre crescente, inoltre, in Perù c'è un'alta percentuale della popolazione molto giovane che ha bisogno di soddisfare altre necessità nel breve termine, come avere la casa, l'auto, i mobili, ecc. Pian piano che il reddito pro capite delle persone aumente di più, e le imprese siano capaci di incrementare le loro produzioni, si potranno soddisfare questa crescente domanda, altrimenti si dovrà far ricorso all'importazione di molti beni, ciò che, nel lungo termine potrebbe danneggiare e rallentare lo sviluppo economico del paese.

In conclusione, l'andamento del consumo peruviano è stato, nel ventennio considerato molto particolare, dovuto principalmente alle differenze economiche marcate che si manifestano nelle diverse classi sociali ed economiche. Inoltre, l'industria peruviana non è ancora ben sviluppata, ovverosia non è ancora capace di soddisfare pienamente la domande crescente dei vari settori di consumo della popolazione, per cui ancora non si manifesta un consumo fordista come quello accaduto in Italia negli anni Cinquanta e Sessanta. Il suo processo di trasformazione verso una società industrializzata è ancora lento in Perù. In più, c'è il grosso problema che lo Stato deve risolvere nel breve termine, che è quello di abbassare i tassi di povertà assoluta della popolazione, e di riequilibrare il reddito pro capite di tutti i suoi cittadini. Il crescente benessere del Paese deve essere insomma redistribuito nella società in quantità più eguali.

## CAPITOLO 7

---

### Confronto dei dati. (Italia: anni 1951-1970 e Perù: anni 1991-2010)

In questa parte cercheremo di confrontare alcuni dati che abbiamo elaborato nei capitoli precedenti per fare una comparazione tra lo sviluppo economico italiano accaduto negli anni 1951-1970 e la crescita economica peruviana 1991-2010.

Come è stato già evidenziato, si tratta di situazioni diverse, ma con questo paragone si vuole comprendere se i fattori o programmi implementati dalle politiche di governo sono stati efficaci per uscire dalle crisi e se lo sviluppo italiano può realmente servire come esempio per molte economie che oggi sono nella strada dello sviluppo, ad esempio per le economie latinoamericane ed in particolare il Perù. Non si vuole perciò confrontare i dati statistici, ma analizzare gli elementi negativi e positivi dello sviluppo.

Nella successiva tabella 7.1, possiamo confrontare le medie quinquennali del prodotto interno lordo (PIL) fra i due Paesi. Vediamo che, per il caso italiano degli anni 1951-1970, queste medie sono state molto stabili; raggiungendo il 5,54 tra gli anni 1951-1955, un valore molto simile per il quinquennio successivo e con un leggero abbassamento tra gli anni 1961-1965 (5,22), per poi incrementare nell'ultimo quinquennio, ottenendo una media del 6,22. Nei due decenni di studio, insomma, l'incremento del PIL è stato sempre costante, per cui possiamo dire che lo sviluppo italiano è stato molto organizzato e progressivo.

Per il caso peruviano, vediamo che le medie quinquennali del PIL tra gli anni 1991-2010, cioè gli anni di studi corrispondenti alla sua crescita economica, sono stati invece molto più irregolari. Ad esempio, nel quinquennio 1991-1995 la media è stata di 5,57, mentre è stata molto bassa tra gli anni 1996-2000 (2,52), per poi riprendersi tra gli anni 2001-2005 salendo a 4,21, e supera anche le medie quinquennali esaminate del caso italiano tra gli anni 2006-2010 quando ha raggiunto la cifra di 7,21. Queste irregolarità nelle variazioni medie del PIL sono principalmente dovute a fattori politici, che influiscono direttamente sull'economia nazionale. Come detto in precedenza, il Perù,

pur essendo indipendente dal 1821, è però un paese molto giovane dal punto di vista democratico, ed instabile politicamente.

*Tabella 7.1. Media quinquennale del PIL dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Valori percentuali - Prezzi costanti di mercato)

ITALIA		PERU'	
Anni	Medie Quinquennali	Anni	Medie Quinquennali
1950	-	1990	-
1955	5,54	1995	5,57
1960	5,52	2000	2,52
1965	5,22	2005	4,21
1970	6,22	2010	7,21

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Nota:

- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni variazione annua diviso per cinque.

Comparando i tassi di inflazione per ambedue paesi, ricordiamo che tanto l'Italia alla fine degli anni Quaranta quanto il Perù alla fine degli anni Ottanta avevano seri problemi sul punto, specialmente il Perù che, nel periodo del cosiddetto *crollo economico*, ha sofferto il fenomeno chiamato “iperinflazione”.

Nella successiva Tabella 7.2, possiamo esaminare le medie quinquennali dell'andamento dell'inflazione. Per il caso italiano osserviamo che, nei due decenni di studio, la media quinquennale più alta si registra tra gli anni 1961-1965 con il 5,14%, mentre la media più bassa si trova tra gli anni 1966-1970 col 2,64%. Invece, per il caso peruviano, nei due decenni di studio vediamo che la media quinquennale dell'inflazione tra gli anni 1991-1995 è stata di 113,28% (a causa dell'iperinflazione precedente), ed è stato meso in pratica uno *shock economico* e un cambio della valuta monetaria nei primi anni Novanta per stabilizzare l'inflazione e l'economia in generale. Pian piano l'inflazione fu controllata, e così tra gli anni 1996-2000 si raggiunge una media percentuale del 6,92%, fino ad arrivare al minimo storico dell'1,96 % tra gli anni 2001-2005, assai minore delle medie quinquennali del miracolo economico italiano. Dopodiché, tra gli anni 2006-2010, si raggiunge una media del 2,81%. Per cui il problema inflazionario è stato ben controllato dalle politiche economiche del paese e,

siccome per molti analisti il controllo dell'inflazione è fondamentale per la crescita economica di una nazione, per il caso peruviano questa fu una delle priorità dello Stato.

*Tabella 7.2. Media quinquennale dell'inflazione dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Valori percentuali degli indici nazionali F.O.I.)

ITALIA		PERU'	
Anni	Medie Quinquennali	Anni	Medie Quinquennali
1950	-	1990	-
1955	4,26	1995	113,28
1960	2,80	2000	6,92
1965	5,14	2005	1,96
1970	2,64	2010	2,81

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Note:

- Indici nazionali F.O.I. (Famiglie di Operai e Impiegati).
- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni variazione annua diviso per cinque.

Confrontiamo ora il saldo normalizzato delle importazioni e delle esportazioni fra Italia e Perù nei due periodo considerati. Nella Tabella 7.3, vediamo che, in Italia nel 1951 tale valore era del -13,63%, e crebbe ancora nel 1955, raggiungendo il -18,72%, per poi scendere fino al -12,86% nel 1960. Nell'anno 1965 scese fino al -1,23%, mentre nel 1970 salì nuovamente fino al -6,26%. Come vediamo il normalizzato italiano nel periodo del *boom economico* è stato sempre negativo, grazie al fatto che le importazioni superavano le esportazioni; ma non necessariamente è un aspetto negativo perché, come abbiamo già osservato, nei primi anni Cinquanta le imprese italiane cominciarono ad acquistare molte macchinari per riprendere il loro processo di produzione ma progressivamente anche le esportazioni aumentarono, per cui dopo il periodo del *boom* questo saldo normalizzato diventerà positivo.

Invece, per il caso peruviano, il saldo normalizzato negli anni 1991-2010, è molto più favorevole rispetto al caso italiano ed anche in termini assoluti. Ad esempio, nell'anno 1991 il saldo normalizzato era di -2,90%, poi è sceso fino a -17,00% nel 1995. Già nel 2000 migliora e sale fino al -2,80%, e poi cresce considerevolmente negli ultimi

anni, così nel 2005 raggiunge il 17,90%, una cifra molto favorevole, e nel 2010 ammonta al 10,50%.

Però è importante segnare le differenze tra le importazioni/esportazioni proprie di ogni paese; l'Italia, oltre alle materie prime, nei primi anni del suo sviluppo ha dovuto importare molte attrezzature per l'industria, cominciando ad esportare molti prodotti ad alto valore aggiunto. In più, negli anni Cinquanta, il consumo di tali beni crebbe considerevolmente, per le necessità di costruzione dell'Europa successive alla guerra e per l'avvio del processo di unificazione economica del continente.

*Tabella 7.3. Importazioni, esportazioni, e saldi dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Valori percentuali)

ITALIA		PERU'	
Anni	(a) Saldo Normalizzato	Anni	(a) Saldo Normalizzato
1951	-13,63%	1991	-2,90%
1955	-18,72%	1995	-17,00%
1960	-12,86%	2000	-2,80%
1965	-1,23%	2005	17,90%
1970	-6,26%	2010	10,50%

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Nota:

- (a) Rapporto percentuale tra saldo e somma di importazioni più esportazioni

Invece, per il caso peruviano, le sue importazioni sono molto diverse. Le attrezzature delle sue industrie presentano ancora deficienze e, in più, lo stesso settore industriale è ancora poco sviluppato. Nel paese non sono ancora presenti prodotti di imprese transnazionali, come quelle delle autovetture, degli elettrodomestici, ecc, per tanto le importazioni del paese servono principalmente per soddisfare la domanda interna di consumo, mentre le esportazioni consistono esclusivamente in materie prime, ma non contemplano prodotti ad alto valore aggiunto.

In altre parole, più importante dei dati statistici sul saldo normalizzato (fatto dal rapporto percentuale tra saldo e somma di importazioni più esportazioni), è capire se le industrie del paese sono ben sviluppate con macchinari moderni, quali tipi di prodotti offrono, il mercato principale a cui vendono questi beni. È cioè necessario valutare altri

fattori e non soltanto gli aspetti statistici e, da questo punto di vista l'Italia ha avuto un contesto molto favorevole nel periodo del *boom*.

Adesso vediamo i dati sulla popolazione dei due paesi. Nella seguente Tabella 7.4, vediamo che la popolazione italiana è maggiore di quella popolazione peruviana. Così nel 1951 in Italia c'erano 47.665.850 persone residenti e nel 1970 ce n'erano 53.820.980. In quel periodo del *boom* italiano le variazioni medie quinquennali variavano tra il 2,03% e il 3,28%, raggiungendo una media percentuale quinquennale più alta tra gli anni 1961-1965. Se facciamo l'indice con l'anno base 1951 uguale a 100, vediamo che alla fine del 1970 questo indice era di 112,91, con un aumento di circa il 13% della popolazione totale.

Tabella 7.4. *Variazione media quinquennale della popolazione dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Popolazione residente)

ITALIA				PERU'			
Anni	Totale Italia	Variazioni Quinquennali	Indice 1951=100	Anni	Totale Perù	Variazioni Quinquennali	Indice 1991=100
1951	47.665.850	-	100,00	1991	21.976.000	-	100,00
1955	48.632.500	2,03%	102,03	1995	23.944.000	8,96%	108,96
1960	50.199.805	3,22%	105,32	2000	26.004.000	8,60%	118,33
1965	52.111.680	3,81%	109,33	2005	27.728.000	6,63%	126,17
1970	53.820.980	3,28%	112,91	2010	29.272.000	5,57%	133,20

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Nota:

- Variazioni percentuali alla fine di ogni quinquennio.

Nella stessa tabella, per il caso peruviano osserviamo che nell'anno 1991 la popolazione era di 21.976.000 persone residenti, e nel 2010 era di 29.272.00 abitanti. La variazione media quinquennale più bassa fu tra gli anni 2006-2010 col 5,57%. Fatto 100 l'anno base 1991, vediamo che per il 2010 questo indice è cresciuto fino a 133,20, ovvero una crescita di oltre il 33% della popolazione.

Se facciamo il confronto per gruppi di età dell'Italia con il Perù vediamo che, in genere, il Perù conta un'ampia percentuale nei gruppi di età compresi tra lo 0-34 anni, maggiore all'Italia. Invece l'Italia conta una maggiore percentuale tra i gruppi di età

compresi tra il 50 anni in più. Questo dimostra che negli anni del *boom* italiano, la sua popolazione era più adulta: ciò, dal vista di punto di consumo, può indicare che si trattava di consumatori più esigenti. Invece il Perù possiede una popolazione più giovane, ciò che può vedersi come una forza di lavoro disponibile per le sue industrie.

Tabella 7.5. *Popolazione per gruppi di età dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Valori percentuali - Popolazione residente)

ITALIA						PERU'					
Anni	Gruppi di Età					Anni	Gruppi di Età				
	0-14	15-34	35-49	50-64	65 e +		0-14	15-34	35-49	50-64	65 e +
<b>1951</b>	26,14	31,53	20,41	13,72	8,20	<b>1991</b>	38,30	35,50	14,10	8,10	4,00
<b>1955</b>	25,44	31,07	20,06	14,66	8,77	<b>1995</b>	36,10	36,10	15,10	8,40	4,30
<b>1960</b>	24,50	30,63	19,41	15,92	9,54	<b>2000</b>	34,10	36,00	16,30	8,80	4,80
<b>1965</b>	24,67	29,44	19,21	15,78	10,90	<b>2005</b>	32,00	35,80	17,30	9,50	5,40
<b>1970</b>	24,43	28,27	20,32	15,70	11,27	<b>2010</b>	29,90	35,40	18,10	10,60	6,00

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Consideriamo invece i dati sulla popolazione attiva, il tasso d'attività e l'età media sia per l'Italia, sia per il Perù. Nella Tabella 7.6, vediamo che, negli anni di studio, per il caso italiano si registra una riduzione della popolazione attiva che nell'anno 1951 era di 20.672.00 persone, mentre per l'anno 1970 era di 19.806.00 persone. Allo stesso modo si è ridotto anche il tasso d'attività, perché nel 1951 era di 66,05 e alla fine del 1970 diventa 57,24. Invece è aumentata l'età media delle persone, che nel 1951 era di 38,05 anni e nel 1970 fu di 39,12 anni, questo in relazione alla tabella precedente dove abbiamo visto che l'Italia possiede una popolazione più adulta.

Nella stessa Tabella 7.6, per gli anni di studio del caso peruviano, vediamo che la sua popolazione attiva è praticamente raddoppiata, perché nel 1991 era di 7.877.242 persone mentre nel 2010 era di 14.478.880 persone. Di conseguenza, è cresciuto anche il tasso di attività che nel 1991 era di 62,12 e alla fine dell'anno 2010 era di 77,17. Come abbiamo visto, la popolazione peruviana è in percentuale molto giovane per cui l'età media della popolazione è inferiore a quell'italiana: infatti, nel 1991 era di 31,76 anni e nel 2010 era di 33,20 anni.



Tabella 7.6. *Popolazione attiva, tasso d'attività ed età media dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Valori assoluti – Entrambi sessi)

ITALIA				PERU'			
Anni	Popolazione Attiva	Tasso d'Attività	Età Media	Anni	Popolazione Attiva	Tasso d'Attività	Età Media
1951	20.672.000	66,05	38,05	1991	7 877 242	62,12	31,76
1955	20.562.000	64,27	38,10	1995	9 736 404	68,23	32,15
1960	20.097.000	60,69	38,42	2000	11 809 675	74,33	32,80
1965	19.984.000	59,52	38,65	2005	13 160 644	75,82	33,10
1970	19.806.000	57,24	39,12	2010	14 478 880	77,17	33,20

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

In altre parole, nei due periodi considerati per ciascun paese, si constata che la popolazione italiana, oltre ad essere più numerosa rispetto a quella peruviana, è anche più “adulta”.

Nella successiva Tabella 7.7, vediamo il tasso medio quinquennale di natalità e di mortalità per mille abitanti dei due paesi. Per il caso italiano, il tasso di natalità tra gli anni 1961-1965 è stato pari a 19,11; mentre la media quinquennale del tasso di mortalità maggiore è stato tra gli anni 1951-1955 pari a 9,83. Invece, per il caso peruviano, sia il tasso medio quinquennale di natalità più alto sia la media quinquennale di mortalità più alta si riscontrano tra gli anni 2006-2010.

Tabella 7.7. *Tasso di natalità e mortalità dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Tassi medi quinquennali per mille abitanti)

ITALIA			PERU'		
Anni	Tassi Natalità	Tassi Mortalità	Anni	Tassi Natalità	Tassi Mortalità
1950	-	-	1990	-	-
1955	18,13	9,83	1995	21,42	5,03
1960	18,11	9,61	2000	21,88	5,32
1965	19,11	9,68	2005	22,44	5,95
1970	17,95	9,74	2010	23,35	6,17

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Questi valori spiegano, in un certo modo, perché l'età media dei peruviani sia più bassa di quella italiana. L'industrializzazione dell'Italia ha infatti portato alla diminuzione della popolazione agricola, per cui, le famiglie moderne (appartenenti alla società dei consumi di massa) decidono di avere meno figli, e di averli ad una età più adulta.

Analizzando ora l'andamento del tasso di disoccupazione, possiamo vedere che, rispetto al Perù e nonostante la popolazione più numerosa, l'Italia durante il *boom* è stata più efficiente nel favorire l'occupazione. Dalla Tabella 7.8, per il caso italiano vediamo che, sin dall'inizio delle riforme con la messa in pratica dei vari programmi come il piano Marshall il tasso di disoccupazione si è ridotto considerevolmente, con una media molto ridotta tra gli anni 1956-1960, che furono, infatti, i migliori anni del *boom*. Dopodiché, questo tasso crebbe tra gli anni 1966-1970 principalmente a causa delle diverse crisi mondiali che interessarono anche l'Italia.

Il tasso di disoccupazione peruviano nel periodo 1991-2010 è stato invece più alto, ed è ancora oggi un grosso problema risolvere la disoccupazione del paese. Soprattutto, è necessario integrare al processo di crescita economica la popolazione residente nelle regioni della Sierra e della Selva. Vediamo infatti che tra gli anni 1991-1995 la media di questo tasso era di 8,44, crescendo molto di più tra gli 2001-2005 e comunque rimanendo sopra l'8,00 nell'ultimo quinquennio.

Tabella 7.8. *Tasso di disoccupazione dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Tassi medi quinquennali)

ITALIA		PERU'	
Anni	Tassi Medi Quinquennali	Anni	Tassi Medi Quinquennali
1950	-	1990	-
1955	4,50	1995	8,44
1960	2,60	2000	8,68
1965	3,90	2005	9,42
1970	4,30	2010	8,32

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Nota:

- Per ogni quinquennio si ha fatto la somma di ogni tasso annuo diviso per cinque.

Perciò, la velocità di crescita e l'industrializzazione del paese hanno permesso di ridurre il tasso di disoccupazione dell'Italia negli anni del *boom* e questo non è accaduto nel caso peruviano perché, come abbiamo visto, il Perù non è riuscito ancora a sviluppare un solido settore industriale, che permetta la crescita delle esportazioni e a sua volta possa favorire l'occupazione.

Adesso vediamo le percentuali degli occupati per settore d'attività economica sia per l'Italia negli ultimi anni del *boom economico*, sia per il Perù negli ultimi anni del periodo di studio della sua crescita economica. Nella Tabella 7.9, ci sono i tre settori considerati: l'agricoltura, l'industria in genere e il settore dei servizi.

Di conseguenza, si evidenzia che il livello più alto di industrializzazione dell'Italia in confronto al Perù perché alla fine del 1970 il 38,40% erano occupati nel settore dell'industria, il 20,10% nell'agricoltura e il 41,50% nei servizi. Per il caso peruviano, il settore più importante per l'occupazione di lavoratori e quello dei servizi, con oltre il 60,00% negli ultimi anni di studio, come secondo settore più importante è l'agricoltura, invece l'industria ha una poca percentuale di occupati e non supera il 10,10% perché, come abbiamo visto, l'industria peruviana non è ancora ben sviluppata.

Tabella 7.9. *Occupati per settore d'attività economica dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1965 e 1970 / Perù: anni 2005 e 2010.  
(Valori percentuali)

ITALIA				PERU'			
Anni	% per Settore d'Attività			Anni	% per Settore d'Attività		
	Agricoltura	Industria	Servizi		Agricoltura	Industria	Servizi
<b>1965</b>	21,80	37,10	41,10	<b>2005</b>	29,30	10,10	60,60
<b>1970</b>	20,10	38,40	41,50	<b>2010</b>	27,70	8,90	63,40

Fonte:

- ISTAT dell'Italia ed INEI del Perù.

Subito dopo, confrontiamo i dati sul tasso di povertà assoluta per i due paesi. Così vediamo nella Tabella 7.10, che, nell'Italia nel 1965, tale valore era del 15,60% e nell'anno 1970 del 19,20% (concentrandosi i tassi più alti nel Mezzogiorno facendo l'analisi per zone geografiche). Comunque, la povertà pian piano fu ridotta, specialmente dopo gli anni del *boom economico*.

Tabella 7.10. Tasso di povertà assoluta dell'Italia edeln Perù.  
Italia: anni 1965 e 1970 / Perù: anni 2005 e 2010.  
(Valori percentuali della popolazione)

ITALIA				PERU'			
Anni	Totale %	% per Zone		Anni	Totale %	% per Zone	
		Centro-Nord	Mezzogiorno			Urbano	Rurale
1965	15,60	10,00	27,90	2005	55,60	44,50	82,50
1970	19,20	12,90	29,90	2010	30,80	20,00	61,00

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Invece per il caso peruviano, le politiche economiche intraprese hanno ridotto il tasso di povertà, ma in modo non ancora sufficiente. Come vediamo nella stessa Tabella 7.10, nel 2005 il tasso di disoccupazione totale era di 55,60% e nell'anno 2010 era di 30,80%. In solo cinque anni si è ridotta perciò di oltre il 25% (concentrandosi la maggior percentuale nelle zone rurale): un risultato importante, dovuto alla messa in pratica dei programmi per la crescita economica con le cosiddette linee guida dal 1991.

Un altro indicatore socioeconomico di confronto è rappresentato dalla speranza di vita alla nascita. La Tabella 7.11, ci mostra che questo indicatore è stato molto simile negli anni del *boom economico* italiano in confronto al periodo di analisi della crescita economica peruviana. Infatti, la speranza di vita alla nascita nell'Italia tra gli anni 1970-1972 era di 71,95 anni e nel 2010 era di 71,03 anni. Ma il progresso economico ha portato con sé anche altri progressi alla popolazione italiana, incrementando il benessere sociale, per cui, oggigiorno la speranza di vita degli italiani supera gli 80 anni e la qualità di vita degli italiani è molto superiore all'attuale qualità di vita della popolazione peruviana.

Tabella 7.11. Speranza di vita alla nascita dell'Italia e del Perù.  
Italia: anni '60-'62 e '70-'72 / Perù: anni 2001 e 2010.  
(Età media della popolazione)

ITALIA		PERU'	
Anni	Età Media	Anni	Età Media
1960-1962	69,75	2001	70,03
1970-1972	71,95	2010	71,03

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Dunque, il vero scopo dei piani di sviluppo per il miglioramento economico, sociale e politico è quello di aumentare il benessere della popolazione, perciò sono necessari delle analisi statistiche per esaminare l'andamento del miglioramento del benessere.

Ad esempio, per il caso peruviano mancano ancora delle politiche dirette a far raggiungere il benessere diffuso equamente per tutta la popolazione, perché sono presenti delle classi economiche e sociali (oltre che geografiche) molto differenziate. Anche nel caso italiano si riscontrano tuttora anche certi elementi negativi, come gli squilibri economici e sociali fra le regioni del Nord e il Sud del paese.

Dopodiché, e per concludere il confronto dei dati, esaminiamo con la Tabella 7.12, il consumo privato pro capite dei due paesi. Per prima cosa, si constata il valore della cosiddetta Legge di Engel, essendo il Perù un paese che ancora non raggiunge il livello di benessere sociale uguale a quello italiano o europeo.

*Tabella 7.12. Consumo privato interno pro capite per settori dell'Italia e del Perù.*  
Italia: anni 1951-1970 / Perù: anni 1991-2010.  
(Valori percentuali)

Settore di Consumo	ITALIA					PERU'				
	Percentuali per Settori / Anni					Percentuali per Settori / Anni				
	1951	1955	1960	1965	1970	1991	1995	2000	2005	2010
01) Generi alimentari e bevande.	44,90	44,90	44,50	42,60	40,40	53,70	52,30	50,70	48,90	47,20
02) Tabacco.	3,60	3,70	3,70	3,40	3,40	2,60	2,40	2,30	2,10	1,90
03) Abbigliamento e calzature.	9,10	9,50	9,10	9,00	9,20	8,50	8,40	8,20	8,10	8,00
04) Case ed abitazioni.	13,00	11,60	10,70	9,80	8,20	10,20	10,80	11,20	11,70	12,40
05) Combustibili ed energia.	2,30	2,50	2,70	3,20	3,40	2,10	2,30	2,40	2,70	2,80
06) Mobili e servizi per la casa.	5,70	5,60	5,40	6,20	6,40	3,40	3,70	4,10	4,30	4,20
07) Igiene e salute.	5,90	5,70	6,20	6,50	7,50	4,30	4,50	4,60	4,90	5,30
08) Trasporti e comunicazioni.	4,90	5,70	6,40	7,50	9,70	4,50	4,60	5,10	5,50	5,70
09) Ricreazione, spettacoli e cultura.	6,40	6,50	6,40	6,60	6,60	5,30	5,50	5,60	5,90	6,20
10) Altri beni e servizi.	4,20	4,30	4,90	5,20	5,20	5,40	5,50	5,80	5,90	6,30
<b>Percentuale Totale</b>	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Fonte:

- Dati presi dalle Tabelle dei capitoli precedenti.

Per il caso peruviano, anche se negli anni tra il 1991 e il 2010 le percentuali di consumo di prodotti nei generi alimentari e bevande è diminuita, ciononostante il potere d'acquisto delle famiglie è aumentato, quelle percentuali di consumo in generi alimentari e bevande è più bassa rispetto al consumo italiano. Invece, per il caso

italiano, tra gli anni 1951 e il 1970 vediamo che questa percentuale nello stesso settore è minore rispetto a quello peruviano, ed è diminuita pian piano.

Per cui, mentre migliorava il reddito delle famiglie italiane, esse cominciarono ad acquistare o consumare altri beni, come le autovetture, e le case ed abitazioni. Inoltre il consumo di abbigliamento a calzature è più alto in Italia, in confronto al consumo nello stesso settore peruviano, allo stesso modo nel settore dell'igiene e salute.

Insomma, come abbiamo visto sia in Italia che in Perù si sono presentate delle distorsioni nei consumi, ma il fenomeno è molto più evidente nel caso peruviano per i già segnalati squilibri sociali esitenti. In più, la veloce crescita dell'economia italiana ha fatto implementare un sistema sociale fordista, propria di una società industrializzata, nel quale le persone sono incentivate a consumare di più. In questo sistema, oltre alla soddisfazione dei bisogni è anche importante la necessità del piacere e di "appartenenza" alla nuova società moderna. Questo fenomeno accade in Perù, ma in termini molto più attenuati e lenti.

## CONCLUSIONI

---

Dopo le analisi della crescita economica, è importante ricordare che ogni economia ha cominciato il proprio processo di crescita dopo una crisi generalizzata. Nel caso italiano, la ricostruzione partì dopo gli eventi della Seconda Guerra Mondiale; nel caso peruviano il processo della sua crescita iniziò dopo il crollo economico e la guerriglia dei gruppi terroristi interni.

Le crisi generalizzate di ogni paese hanno spinto la società a ripensare e ricostruire il paese, specialmente attraverso spinte di cambiamento partite dal basso e che sono state ascoltate dalla classe dirigente.

Non sono dei casi isolati, è successo sempre nella storia mondiale, come nella rivoluzione francese del 1789, nella rivoluzione russa del 1905, nella rivoluzione cinese del 1930, ecc., dove il popolo costrinse i governanti a provvedere al miglioramento delle condizioni di vita della società intera.

Innanzitutto, per avviare la ripresa di un paese è necessario l'elaborazione di piani di crescita o programmi nazionali, di solito per oltre vent'anni. Non solo con lo scopo di migliorare l'aspetto economico, ma anche per migliorare gli aspetti sociali e politici.

L'Italia ha beneficiato del piano Marshall che, oltre ad essere un prestito economico, richiedeva anche tante riforme politiche e sociali all'interno del paese; come sappiamo l'Italia diventò un paese democratico, dopodiché adottò una politica economica keynesiana e neoliberale, quindi si aprì al mercato globalizzato per migliorare gli scambi fra l'Italia e gli altri paesi europei.

Il Perù ha invece seguito le cosiddette ricette economiche fornite dal Fondo Monetario Internazionale (FMI) e dalla Banca Mondiale (BM) che permisero molte riforme strutturali economico-sociali.

Per questa ragione, possiamo affermare che senza un piano o programma di lavoro, un paese non può iniziare il suo processo di crescita. Come per un'impresa, esso deve avere una missione e una visione; deve identificare le proprie forze e debolezze,

opportunità e minacce, anche se, per riuscirci, deve essere aiutato o guidato da un altro paese o da istituzioni sovranazionali.

Dal punto di vista di politico, come abbiamo visto, sono necessarie molto spesso riforme radicali. In Italia, fu fondamentale il passaggio alla Repubblica democratica per beneficiare degli aiuti americani e per inserirsi nei rapporti con gli altri paesi occidentali. Allo stesso modo, le riforme fatte in Perù negli anni Novanta furono la base per le riforme economiche più opportune.

Pertanto, possiamo concludere che i cambiamenti o miglioramenti politici sono le basi per le altre riforme, perché è il governo che dovrà gestire il piano per lo sviluppo, ma se la politica interna è troppo conflittuale o poco efficiente, non si potranno sviluppare progetti di progresso economico.

Dal punto di vista economico e sociale, dobbiamo evidenziare che, per la ripresa o l'inizio della crescita di un paese, sono importanti due fattori: il capitale economico per generare gli investimenti necessari allo sviluppo della nazione e l'espansione dell'industria manifatturiera per produrre beni ad alto valore aggiunto, ovvero lo sviluppo o l'acquisto di tecnologia che permetta di modernizzare l'industria del paese.

Nel caso italiano, il capitale economico per la ricostruzione arrivò dal piano Marshall; nel caso peruviano il capitale necessario per l'inizio della crescita economica è giunto grazie alle privatizzazioni delle varie imprese statali.

Per quanto riguarda alla capacità tecnologica, l'Italia aveva acquistato nuovi macchinari per le sue industrie, principalmente provenienti dagli Stati Uniti d'America (USA) ed erano molto di più moderne di quelle europee, ciò che permise alle imprese italiane una vera rivoluzione industriale, e consentì, come abbiamo visto, al paese di trasformarsi da economia prevalentemente agricola ad una potenza industriale nel giro di un decennio, grazie a prodotti come l'automobile e gli elettrodomestici. Insomma, fu un chiaro sviluppo guidato dalle esportazioni di prodotti ad alto valore aggiunto, anche perché l'Italia è un paese povero di materie prime.

Nel Perù, non si verificò questo stesso sviluppo tecnologico, perché l'economia continua a basarsi fondamentalmente sull'esportazione di materie prime di cui è ricco. Perciò, la produzione di beni a valore aggiunto non è ancora una realtà per quanto la sua industria non raggiunge il livello dell'industria italiana.



Perciò, possiamo concludere che per lo sviluppo o la ripresa dell'economia di un paese sono necessari, oltre al piano di lavoro di lungo termine, un sufficiente capitale economico per fare gli investimenti necessari, ed un'alta capacità tecnologica per la produzione di beni ad alto valore aggiunto a costi bassi che permetta di soddisfare il mercato interno, e anche quello estero. Questi sono stati i fattori principali per la ripresa dell'economia italiana e, in maniera simile, anche per la crescita dell'economia peruviana.

Se analizziamo gli altri fattori di crescita dei due paesi, vedremo che molti si sono ripetuti per entrambi. Abbiamo detto che il basso costo della manodopera e l'apertura ai mercati esteri sono stati la *scintilla* che avrebbe dato il via al *boom economico* italiano. La domanda di lavoro era troppo alta in confronto all'offerta di lavoro, perciò nel 1945 la popolazione italiana era disposta a lavorare anche per un basso salario; poi dagli anni Sessanta, grazie alle lotte sindacali, i lavoratori italiani riuscirono a migliorare il loro livello di reddito pro capite, anche se molti sostengono che questo è stato il punto di rottura che ha fatto fermare lo sviluppo.

Nel caso peruviano, anche se dal 1991 sono passati più di due decenni, il costo della manodopera è ancora basso e questo permette a molte imprese peruviane di accumulare capitale economico ed essere più concorrenziali, anche se il benessere sociale non è molto cresciuto.

Anche il Perù, come abbiamo visto l'Italia, si è aperto al commercio estero per consentire l'ingresso dei capitali esteri negli investimenti e, nel frattempo, ha incrementato le sue esportazioni. In più, il governo peruviano ha fatto diversi trattati di libero commercio internazionali, specialmente con gli USA con i Paesi Arabi, col Giappone e, di recente, con la Comunità Europea.

Per cui possiamo concludere che il costo della manodopera di un paese è fondamentale per la crescita della nazione: deve essere equilibrato perché se è troppo basso favorisce le imprese, ma danneggia i lavoratori; se è troppo alto, certo si avrà un aumento del reddito, ma le imprese saranno sempre meno concorrenziali rispetto alle imprese estere.

Allo stesso modo, la liberalizzazione del commercio internazionale è un fattore importantissimo per la crescita economica di una nazione, ovverosia una nazione non

può crescere isolata dall'attuale commercio globalizzato, bisogna sempre dei nuovi mercati, specialmente dei mercati esteri.

Un altro fattore importante per la crescita di ambedue paesi è stato inoltre la creazione di istituzioni allo scopo di mettere dei meccanismi per regolare e controllare gli squilibri nei processi di crescita. Ad esempio, in Italia la cosiddetta Cassa del Mezzogiorno era un ente pubblico creato dal Governo De Gasperi VI per finanziare iniziative industriali nelle regioni del Sud ed aveva lo scopo di sviluppare queste regioni e di raggiungere i livelli di sviluppo di quelle regioni del Nord.

Nel caso peruviano si svilupparono nuove istituzioni pubbliche come la SUNAT (Soprintendenza Nazionale per l'Amministrazione delle Tasse) equivalente alla Guardia di Finanza italiana, con lo scopo di riscuotere ed amministrare correttamente le tasse ottenute dalle imprese di tutto il paese, soprattutto di quelle imprese dei settori agricolo e minerario.

Pertanto, possiamo concludere che è necessario che i governi devono creare istituzioni nuove per guidare e controllare la crescita economica, per indirizzare correttamente secondo il piano di sviluppo, e non produrre disavanzi nei diversi conti economici. Tutti i paesi hanno creato e adattato delle istituzioni con la responsabilità di ottemperare tutti gli obiettivi che possano permettere l'aumento del reddito delle persone e del paese, ovvero di incrementare il benessere sociale.

Un altro fattore del miracolo economico italiano fu la bassa crescita dei prezzi delle materie prime degli anni Cinquanta: questo ha permesso di acquistare diverse materie prime a basso costo e dunque di avere costi di produzione bassi. Ricordiamo che nel decennio degli anni Cinquanta, il costo del barile di petrolio non superava i US\$ 3,00 dollari, mentre oggi supera i US\$ 100,00 dollari americani; per cui, i prezzi così bassi favorirono lo sviluppo italiano.

Questo fattore non è stato uguale per il Perù, perché le diverse materie si sono incrementate tanto nel decennio degli anni Novanta. Ad esempio, il prezzo del barile negli anni Novanta superò i US\$ 12,00 dollari.

Pertanto concludiamo che l'inizio del miracolo economico accadde in un momento storico molto favorevole: gli anni Cinquanta furono un periodo nel complesso stabile e il mercato europeo diventò uno dei più forti al mondo. Inoltre, non c'era la concorrenza cinese, giapponese, indiana o di altre nazioni.

Se analizziamo gli obiettivi raggiunti possiamo vedere che negli anni Cinquanta l'Italia è riuscita a realizzare tre obiettivi fondamentali come quello della stabilità monetaria, controllando l'inflazione; l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, equilibrando i diversi disavanzi del conto corrente, del conto di capitale e del conto finanziario; l'aumento degli investimenti produttivi dei settori pubblico e privato.

Nel caso peruviano, possiamo vedere che è stato raggiunto l'obiettivo della stabilità monetaria e del controllo dell'iperinflazione degli ultimi anni Ottanta; si sono equilibrati i disavanzi della bilancia dei pagamenti ma non allo stesso livello italiano; e sono cominciati gli investimenti produttivi anche se, anche qui, non ai livelli così elevati come nel caso italiano.

Per cui concludiamo che i principali obiettivi proposti dei due paesi, ovvero dal piano Marshall per l'economia italiana e dalle ricette economiche dal FMI e dalla BM per il Perù, sono stati raggiunti, anche se più efficacemente dall'Italia perché è riuscita anche a far raggiungere un benessere elevatissimo per i suoi cittadini in breve tempo.

Altri obiettivi raggiunti dai due paesi furono l'espansione veloce delle esportazioni e l'aumento del reddito pro capite. Specialmente nel caso dello sviluppo economico italiano l'aumento delle esportazioni dei beni finali ad alto valore aggiunto fu determinante per la veloce crescita dell'economia, come abbiamo già segnato e questo ha permesso di spingere anche gli altri settori produttivi.

Questi aspetti positivi non si ripetono allo stesso livello per il caso peruviano; per quanto abbiamo già detto che le esportazioni peruviane sono principalmente di prodotti tradizionali oppure minerali, la velocità di espansione delle esportazioni non fu veloce come nel caso italiano, per la mancanza di sviluppo tecnologico delle sue industrie. Comunque, come abbiamo notato, il reddito pro capite peruviano è quasi raddoppiato fra il 1991 e il 2010. Queste differenze dimostrano la velocità di crescita dell'economia italiana e il benessere sociale raggiunto per i suoi cittadini, in confronto con l'attuale crescita dell'economia peruviana.

Le diverse riforme intraprese dai due paesi hanno anche prodotto, però, elementi negativi nei due paesi: in Italia, il flusso crescente di migrazione interna dell'Italia dalle regioni del Sud verso il Nord, che ha prodotto il congestionamento delle maggiori città come Torino, Milano e Genova. Questo simile fenomeno è accaduto in Perù con gli

spostamenti massicci delle popolazioni dalle regioni geografiche della Sierra e della Selva verso la città capitale, Lima.

Nel caso peruviano, questo stesso fenomeno si è presentato in modo ancora più grave, perché come sappiamo, oggi giorno nella città capitale abita circa un terzo della popolazione totale del paese.

Parallelamente al crescente fenomeno della migrazione interna, si segnala anche il fenomeno della emigrazione dei cittadini verso l'estero. Dagli anni Cinquanta molti italiani emigrarono verso paesi come la Germania, il Belgio e la Svizzera, alla ricerca di lavoro e di migliori opportunità di benessere. Allo stesso modo, dagli anni Novanta, molti cittadini peruviani emigrarono verso l'estero, principalmente gli Stati Uniti d'America, l'Europa (Spagna, Italia, Francia) e il Giappone.

Pertanto, possiamo concludere che, nelle varie crisi economiche e sociali, una parte della popolazione si sposterà verso le città che vi possa offrire migliore opportunità per il lavoro e per avere un futuro più sicuro, in tanto che le migrazioni interne sono un fenomeno che si ripete in molti paesi, secondo i contesti economico e sociale.

Un altro elemento negativo comune a Italia e Perù delle riforme è stato il cosiddetto dualismo della struttura produttiva. Nel caso italiano abbiamo visto che lo sviluppo guidato dalle esportazioni ha reso più dinamiche le imprese che lavoravano per soddisfare il mercato estero, come quello dell'automobilistica, degli elettrodomestici, ecc., invece le imprese che lavoravano per soddisfare il mercato interno, maggiormente piccole e medie imprese, rimanevano sempre meno sviluppate per quanto le imprese esportatrici divennero anche transazionali.

Nel Perù, piccole e medie imprese rimangono ancora oggi molto arretrate, con una capacità di produzione bassa, perciò molti beni di consumo hanno prezzi alti in proporzione al reddito pro capite delle famiglie. Invece le industrie esportatrici, principalmente dei prodotti agricoli (asparaggi, caffè, ecc.) si sono sviluppate molto grazie alle attrezzature moderne, al capitale posseduto e alle risorse abbondanti per questo settore. Anche nel settore minerario, ci sono oggi molte imprese transazionali che dispongono di nuove tecnologie capaci di aumentare l'elaborazione dei diversi minerali per l'esportazione, per cui, questo settore può crescere ancora di più.

Perciò, possiamo concludere che il dualismo della struttura produttiva dei due paesi è un fenomeno che si ripete sia nell'Italia degli anni Sessanta, sia nel Perù degli anni

Novanta. Le grandi imprese, ad alto capitale economico, hanno potuto fare grossi investimenti aumentando le sue esportazioni e di conseguenza hanno avuto più redditi; in tanto che le piccole e medie imprese non si sono sviluppate alla stessa velocità di quelle più grandi.

La crescente povertà di certe regioni geografiche è un altro elemento negativo: nel caso del miracolo economico italiano la povertà del Mezzogiorno, nel caso del Perù, in maniera simile, le regioni geografiche della Sierra e della Selva rimangono sempre meno sviluppate in confronto alla capitale. Questa grossa differenza di sviluppo ha prodotto molti squilibri nella società. Dal 1991 il governo peruviano ha cercato di aumentare gli investimenti in quelle regioni meno favorite, gli sforzi sono tanti per integrare allo sviluppo economico e sociale le varie regioni dimenticate, ma c'è ancora oggi una gran proporzione della popolazione in povertà assoluta.

Su questo aspetto possiamo concludere che lo sviluppo economico e sociale tende a concentrarsi in certe regioni delle nazioni, per cui, è un dovere dei governi estendere la prosperità anche alle regioni meno favorite, creando delle politiche per incentivare lo sviluppo sul tutto il paese. Altrimenti, nel lungo termine, questo fenomeno potrà portare molti problemi sociali ed economici.

Un altro fenomeno che si è ripetuto nei due paesi è stato quello della carenza dei servizi pubblici per la domanda interna. Nel caso italiano, abbiamo visto che molte famiglie negli anni Cinquanta non avevano ancora dei servizi igienici, ospedali, scuole, ferrovie ecc. Nel caso peruviano, ancora oggi ci sono tante carenze di servizi pubblici, ad esempio l'energia elettrica non è accessibile ancora per le città più lontane.

Per cui, possiamo concludere che la soddisfazione dei servizi pubblici da parte dello stato o delle imprese non è stato così veloce in confronto alla crescente domanda della popolazione. Lo sviluppo economico e il miglioramento del benessere sociale implica che le famiglie cercheranno nuovi beni e servizi, sia pubblici che privati.

Tutti questi fattori per il miglioramento delle economie, con i loro elementi positivi e negativi hanno prodotto anche dei mutamenti nel consumo delle famiglie, sia italiane che peruviane.

Perciò, dal punto di vista del consumo, per il caso italiano si sono prodotti molti cambiamenti diventando una società dei consumi di massa; constatandosi la Legge di Engel, ovverosia se una famiglia è più povera la quota della sua spesa totale per

l'alimentazione sarà più grande, invece se le famiglie diventano più ricche, la loro percentuale di consumo in alimenti diminuisce. Si incrementano notevolmente i consumi delle automobili, che diventò il prodotto più acquistato, sinonimo di indipendenza, di libertà di appartenenza alla nuova società moderna. L'industrializzazione e l'aumento del reddito pro capite delle persone permise di acquistare nuovi prodotti, molti dei quali superflui, dove si faceva ricorso all'ostentazione del miglioramento economico; per cui si manifestò la cosiddetta distorsione del consumatore. Il consumo italiano variò tanto, somigliando sempre più a quello proprio di una società moderna, come quella accaduta nordamericana col taylorismo dei primi decenni del 1900. Molti di questi fenomeni rimangono ancora oggi nella società italiana.

Nel caso peruviano, la distorsione del consumo è ancora più forte per via della grande differenza fra classi economiche-sociali. La classe alta, o più ricca, cerca di imitare modelli di consumi di una società industrializzata generalmente straniera, degli USA o europea; la classe media cerca di imitare la classe ricca; e la classe bassa cerca di imitare la classe media.

Le famiglie di immigranti che si sono spostate verso la capitale hanno adottato nuove forme di consumo di appartenenza alla città capitale che è più sviluppata in confronto alle altre città del paese. Tra l'altro si manifestano anche comportamenti tipici di un consumo fordista molto particolare e più lento in confronto al fenomeno accaduto nell'Italia. Specialmente la classe economica media pratica un consumo accorto, cercando di acquistare beni di ottima qualità ma a prezzi buoni. In più, la classe media spende di più nella educazione dei figli, considerandosi che per il costante progresso economico è necessario una buona educazione, molte famiglie vendono le loro automobili per pagarsi, ad esempio, gli studi universitari in un centro particolare. Le famiglie appartenenti alle fasce sociali più povere cercano di avere un lavoro ben remunerato, che possa garantire la stabilità economica per i loro figli. Per quanto lo sviluppo economico non raggiunge equitativamente tutta la popolazione, anche se il reddito pro capite medio è cresciuto considerevolmente, ci sono grandi differenze economiche tra la popolazione ed è un problema che le riforme non hanno ancora risolto.

Pertanto, la distorsione del consumo si presentò nella società italiana con l'inizio del *boom economico* degli anni Cinquanta; nella società peruviana si presentò ancora di più dagli anni Novanta con l'attuale crescita economica che non è così veloce come quella italiana.

Le diverse riforme intraprese dai cambiamenti economici, sociali e politici hanno prodotto anche dei grossi cambiamenti nel modo di consumare e l'apertura dei mercati verso l'estero e la globalizzazione del commercio mondiale portano con sé nuovi pensieri e modelli di comportamento, manifestandosi ampiamente nel modo di consumare.

Per cui, possiamo concludere che il consumo delle persone e delle famiglie è soggetto agli aspetti economici, sociali e politici di una nazione; se il paese comincia a diventare più ricco, il consumo varierà, aumentando di sicuro; se il paese attraverso una crisi, rilevante o passeggera, il consumo varierà, diminuendo ancora di più; in ogni caso si presenteranno delle distorsioni o modificazioni, positive o negative, che saranno presenti per molti anni nella società.

Perciò, è anche importante che il benessere e la ricchezza economica raggiunta da una nazione siano ben distribuite correttamente nella popolazione, ovvero la pratica di politiche economiche più favorevoli per la società, permettendo uguali opportunità per tutti i cittadini, altrimenti, le disuguaglianze si rifletteranno nei vari aspetti sociali, anche nella forma di consumo.

### LIBRI CONSULTATI

Castronovo, Valerio

*L'Italia contemporanea, 1945-1975*, Einaudi Editore, Torino, 1976.

D'Apice, Carmela

*L'arcipelago dei consumi. Consumi e redditi delle famiglie in Italia dal dopoguerra ad oggi*, De Donato, Bari, 1981.

Fabris, Gianpaolo

*Consumatore e mercato*, Sperling & AngelKupfer, Milano, 1998.

Graziani, Augusto

*Lo sviluppo dell'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Milano, 1972.

Martinengo, Maria Cristina

*Consumatore e luoghi d'acquisto*, Guerini, Milano, 1998

Scarpellini, Emanuela

*L'Italia dei consumi*, Laterza, Torino, 2008.

Signorelli, Adriana

*Introduzione allo studio dei consumi*, Angeli, Milano, 2005.

Valli, Vittorio

*L'economia e la politica economica italiana dal 1945 ad oggi*, Etas, Milano, 1977.

Zuculin, Bruno

*America latina*, Le Lingue Estere, Firenze, 1950.



## **SITI INTERNET CONSULTATI**

Banca Centrale di Riserva del Perù.

<http://www.bcrp.gob.pe>

Banca d'Italia.

<http://www.bancaditalia.it>

Commissione Economica per America Latina e i Caraibi.

<http://estadisticas.cepal.org/>

Index Mundi.

<http://www.indexmundi.com>

Istituto Nazionale di Statistica.

<http://www.istat.it>

Istituto Nazionale di Statistica ed Informatica.

<http://www.inei.gob.pe>

L'Enciclopedia Libera – Wikipedia.

<http://it.wikipedia.org>

Nazioni Unite – Data base.

<http://data.un.org/Explorer.aspx>

Rivista dell'Istituto di Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie.

<http://www.geopolitica-rivista.org>

Università Cattolica del Perù.

<http://www.pucp.edu.pe>